PARALELLO

FRA

IL DIALETTO BELLUNESE RUSTICO

E LA LINGUA ITALIANA

di

GIULIO NAZARI

SAGGIO

di un metodo d'insegnare la lingua
per mezzo dei dialetti
nelle scuole elementari d'Italia.

46657
INV. 41494
FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA * BIBLIOTECA TORINO

Tip. di A. Tissi.

AL

CHIARISS. COMMEND. E PROF.

DOMENICO BERTI

DEPUTATO AL PARLAMENTO ITALIANO

Le dedico, egregio Signore, questo libretto volendo anche pubblicamente attestarle la gratitudine che Le serbo per gli atti di benevolenza da Lei usatimi negli anni che io stetti nella sua Torino e la stima e considerazione che Le professo. Non mi parve sconveniente a questo effetto un'operetta che tratta di cosa importantissima alla istruzione popolare, perocchè Ella ebbe sempre a cuore siffatto argomento e vi spese attorno studi lunghi e cure affettuose ed efficaci; ed io rammento come nelle geniali conversazioni, che in casa di Lei si facevano, niun ragionamento Le era più gradito di quello che fosse inteso al miglioramento e alla diffusione della istruzione primaria. Io vi imparai di molte cose e specialmente vi appresi una decisa avversione alle troppo sottili e numerose distinzioni e regole grammaticali che senza alcun pro tormentano i fanciulli nelle prime scuole. E fu appunto quella avversione che ora m'à indotto a scrivere questa operetta, nella quale vorrei provare col fatto che meglio e più agevolmente si può insegnare ai fanciulli la lingua nostra esercitandoli praticamente in essa e correggendone gradatamente il dialetto che riempiendo loro la testa, come si fa, di tante sottigliezze. Ma delle ragioni di questo libro, voglia permettermi che io

qui Le dica più spiegatamente, e vegga Ella se il mio proposito è buono, come giudicherà poi se io l'abbia in effetto saputo raggiungere.

In ciascuna parte di Italia, non esclusa la Toscana stessa, si parla un dialetto tanto o quanto diverso dalla lingua e i fanciulli nelle prime scuole devono passare dall'uso del loro dialetto all'uso della lingua comune italiana. S'à da dire che per questo occorra proprio insegnar loro la grammatica di essa lingua? Io penso che in un grado di istruzione più elevato la grammatica della lingua nostra, e anche quella di altra lingua qualunque, può ben essere per sè oggetto degno di studio e acconcio mezzo di educazione intellettuale, ma nella istruzione elementare, che in breve spazio di tempo dee porgere ai fanciulli tante cognizioni più utili e necessarie, la grammatica non può trovar luogo che nel solo caso in cui si provasse che senza di essa non ci è dato di condurre in maniera alcuna i fanciulli a saper usare la lingua; in altre parole: io credo che la grammatica nella istruzione elementare non può mai aver ragione di fine, *ma di* mezzo *e perciò deve essere messa da banda quando si provi che ella non è necessaria al fine voluto, che è l'uso della lingua. Che poi non sia a quello scopo necessaria, chiaramente è dimostrato anche dal fatto che i bambini imparano benissimo nella famiglia la lingua materna (dialetto o lingua che sia) e speditamente la usano senza mai averne sentita pure una regola grammaticale. L'insegnamento della lingua materna lo fa la madre semplicemente parlando delle cose che ella vuole insegnare ai suoi figliuoletti senza ombra di quelle definizioni e distinzioni di parole che tornano ai fanciulletti troppo difficili ed ingratissime. Nella stessa guisa potrebbero i Maestri elementari insegnare la lingua italiana: continui dialoghi a viva voce, letture frequenti ed esercizi di composizione sopra cose sempre nuove, convenienti e di molto interesse pei discenti a lungo andare bastarebbero all' uopo. Ma poichè i nostri fanciulli, quando vanno alla scuola, sanno già far uso di un dialetto che in alcune parti è eguale alla lingua, si può risparmiar*

molto tempo aggiungendo alle letture, ai dialoghi e agli esercizi un insegnamento speciale breve e pratico che appunto faccia loro notare in che il dialetto, che sanno, differisca dalla lingua e porga loro buone regole pratiche per togliere quelle differenze. Così i fanciulli non saranno costretti a smettere il linguaggio col quale ànno cominciato a pensare, e nel quale a pensare ànno già acquistata qualche facilità, ma lo andranno correggendo gradatamente e lo ridurranno man mano in tutto simile alla lingua. Faranno il passo, che loro occorre di fare dal dialetto alla lingua, diverso in ciascun paese, come vuole la diversa distanza che separa dalla lingua i nostri singoli dialetti, ma giungeranno tutti per la via più agevole e diretta al medesimo punto, che è l'uso pratico di essa lingua. Ecco il metodo del quale io intesi di dare qui un saggio, facendo sul dialetto bellunese rustico un lavoro che altri potrà fare sovra ogni altro dialetto d'Italia. Non è certamente cosa di piccola importanza questo metodo che io propongo, perchè esso farebbe risparmiare molto tempo e lascierebbe liberi dalle sottigliezze grammaticali che oggi li opprimono la mente e l'animo dei fanciulli, i quali potrebbero più utilmente e più piacevolmente spendere quel tempo e le loro forze nell'acquisto di cognizioni più efficaci ed educative.

Un libretto come questo non può bastare per sè allo scopo, vo' dirlo io stesso; ma certo è uno strumento necessario e buono in mano del Maestro. Non mi dissimulo però le obbiezioni e le difficoltà che si eleveranno da più parti contro questo metodo pratico di insegnare ai fanciulli la lingua; ma temo più le giuste osservazioni che altri potranno fare sul libro, abbenchè io sappia di avervi posta ogni diligenza che per me si poteva. Rispetto al metodo, sembrerà a taluni un gravissimo inconveniente che i fanciulli istruiti con esso debbano poi presentarsi alle scuole secondarie privi del tutto della teoria grammaticale; ad altri parrà esorbitante cosa quella varietà di forma che l'insegnamento della lingua pigliarebbe in ciascuna provincia, per non dire in ciascun comune, e crederà fra le altre cose che perciò i maestri non possano

più andare dall'una all'altra regione dello Stato secondo che volesse il loro interesse. Ma vegga Ella, che di queste cose tanto si intende, qual forza abbiano siffatte obbiezioni! I fanciulli, che dalle scuole elementari passano alle Tecniche ed ai Ginnasi, sono pochissimi a paragone di quelli che finiscono la loro istruzione nelle scuole primarie e ad ogni modo meglio è che si presentino alle scuole secondarie semplicemente addestrati nell'uso pratico della lingua e bene raddrizzati la mente e il cuore, piuttostochè ci vadano ingombri la testa di regole che non intendono, già annojati della scuola e affatto incapaci a parlare italiano. Presentemente la grammatica si dee pure rifare da capo nel primo anno del Ginnasio e delle Scuole tecniche: tanto vale dunque che non si faccia prima.

Agli altri poi io vorrei rammentare che certa varietà da luogo a luogo nell'insegnamento primo della lingua è una necessità che si impone anche oggidì; per cui vale meglio riconoscerla che dissimularla con quella uniformità violenta che non à ragione di essere ed ammorza tanta vita. E così vorrei domandar loro se non sia vero che anche oggidì un calabrese, per esempio, o un siciliano difficilmente potrebbe insegnar bene la lingua italiana ai fanciulli di un villaggio di queste Alpi. Il Maestro del luogo sarà per diverse ragioni sempre preferito al forestiero; se mai però taluno volesse accrescere facilità a' Maestri di trasmutarsi dall' una all'altra regione dello Stato, certo ei dovrebbe desiderare che presto in ogni parte di Italia altri facesse pel proprio dialetto un libro simile a questo; chè nulla può meglio giovare al Maestro venuto di lontano ed ignaro del dialetto locale. Del resto io mi rimetto pienamente al giudizio di Lei e sarò contento se a Lei parrà che io non abbia fatta cosa del tutto indegna di esserle dedicata. Mi voglia bene, che io Le sono e Le sarò sempre

Devotiss.° Servo ed Amico
GIULIO NAZARI

INTRODUZIONE

Il dialetto bellunese rustico parlasi nel contado di Belluno e nei comuni rurali circonvicini; nella città esso è di continuo insidiato e sovente sostituito dal veneto comune. Pochissimi ànno scritto in questo dialetto e niuno vi fece cosa di qualche momento, fuorchè il Sig. Giuseppe Coraulo, ingegno vivace e colto che col pseudonimo di Barba Sep dal Piai (1) vi tradusse nella seconda metà del secolo scorso la Gerusalemme Liberata del Tasso e vi scrisse parecchie poesie originali, meritamente lodate. Di quella traduzione solo i sette primi canti furono pubblicati nel 1782 e delle poesie alcune andarono per le stampe in diverse occasioni; oggi però nè la traduzione, nè quelle poesie si trovano più in commercio e divennero assai rare. Certo canonico Vienna di qua volle fare il dizionario bellunese, senonchè egli morì lasciando inedito un lavoro così difettoso che non val la spesa della pubblicazione; dopo di lui altre persone di maggiore ingegno vi si applicarono, ma, qual ne fosse la ragione, non proseguirono l'opera ed anzi pare che l'abbiano oramai del tutto abbandonata; niuno studio poi, che io mi sappia, fu mai pubblicato, nè scritto, sulle forme grammaticali di questo dialetto. È dunque naturale che esso sia poco o nulla conosciuto di fuori e che questo mio libro possa riuscire gradito anche ai molti studiosi che oggi nei parlari dei popoli viventi ricercano nuovi documenti per rischiarare i punti oscuri della storia umana e le traccie lasciatevi dal pensiero delle generazioni che furono.

(1) *Piai*, amena villa della famiglia Coraulo presso Belluno.

Ma io parlerò sempre al Maestro elementare; a lui esporrò i miei pensieri sul metodo pratico di valersi in generale dei dialetti nell'insegnamento primo della lingua, a lui porgerò ordinate all'uopo quelle notizie che potrò maggiori sul bellunese rustico in particolare; perchè egli se ne serva nell'istruire i fanciulli di questi luoghi. E per incominciare gli dirò subito di una condizione che è assolutamente necessaria nell'applicazione di questo metodo.

L'idiota nell'ordinario suo discorso non espone idee e sentimenti avanti debitamente meditati, sibbene mette fuora con le parole, che prime gli si presentano, le idee e i sentimenti che gli sono dentro allora suscitati dall'argomento e dall'umore che gli occupano l'animo. Egli pensa, se mai pensa, mentre parla, non prima. Perciò nel suo dire si trovano pentimenti, ripetizioni, mutamenti, inesattezze, correzioni, lacune, sottintesi e non sarebbe possibile raccapezzarne nulla se non sovvenisse il tono della voce, il gesto, la conoscenza di tutte le circostanze e sopratutto la conoscenza dell'animo e della mente di colui che parla. Discorsi così fatti non valgono a mostrare le proprietà del dialetto in essi usato, nè si traducono in altra lingua, perocchè soltanto si possono tradurre le idee e i sentimenti perfettamente determinati; i sensi chiari, ordinati, compiuti, bene espressi. Il Maestro pertanto che voglia per mezzo di questo mio *Paralello* addestrare i fanciulli a voltare il loro discorso dal dialetto rustico bellunese nella lingua, dovrà incominciare dall'abituarli a pensare e a parlare bene nel proprio dialetto; al quale scopo non sarà mica necessario che insegni loro particolari regole di grammatica o di logica, ma semplicemente che li diriga con gli assiomi del senso comune che tutti intendono e che anche alcuni idioti di animo equo e di mente bene ordinata sanno già da se stessi felicemente praticare.

Costruito bene in dialetto un discorso, bisogna poi saperlo scrivere, perchè le voci e le forme di esso, fis-

sate sulla carta, meglio si possono considerare e paragonare con le voci e le forme della lingua.

Le lettere del nostro alfabeto non bastano a rappresentare distintamente in iscritto tutti i suoni che sono nella lingua ed è perciò che colle stesse lettere, per esempio, *gli* si devono indicare due suoni molto diversi nelle parole *egli* ed *anglicano*. Tanto più quell'alfabeto è insufficiente a significare tutti i suoni del dialetto, sovente così estranei agli orecchi italiani. Considerando tuttavia che la scritturazione del dialetto non si vuol per se, ma soltanto perchè serva di mezzo ad apprendere più facilmente un po' di lingua e che, conseguito questo, essa non à ragione di venire più oltre usata, ò creduto di non dovere introdurre alcun nuovo segno, e mi sono industriato ad indicare meglio che fosse possibile le voci del dialetto con le lettere e le norme della scritturazione italiana. Particolari difficoltà si incontrano per tre soli suoni. Formasi il primo nei dialetti di tutto il Veneto premettendo alle sillabe *cia*, *cie*, *cio*, *ciu*, *ce*, *ci* una *s* in modo che faccia corpo con esse senza tuttavia impedire che il *c* si senta ancora distintamente. Nella lingua tale suono non si à e il *c* posto fra la *s* ed una delle vocali *e* ed *i* non fa che modificare un po' la *s*; onde si ha, per es: conoscere, sciupo, sciancato, ecc. La scritturazione italiana pertanto è qui insufficiente. Tutti coloro che scrissero in alcun dialetto di queste provincie dovettero trovarsi in questa difficoltà, ma non tutti se ne cavarono ad un modo. Ecco, ad esempio, come fu diversamente scritta la voce di amichevole saluto che noi tanto usiamo: *schiao*, *sciao*, *s'ciao*, *s,ciao* *s-ciao*, *scciao*. Io preferii quest'ultima perchè non è equivoca come le due prime, nè troppo strana come le altre tre, e però scrivo: *scciantis* lampo, *sccec* caccio fresco, *scciant* bricciolo, *scciup* sputo, *riscciar* arrischiare, ecc.

La seconda difficoltà si à nel *c* di suono or forte ed or dolce con cui parecchie parole del dialetto, come *poc* (c forte) e *Dunc* (c dolce), vengono a terminare;

perocchè nella lingua il *c* non si usa mai in fine di parola e quando è adoperato nel principio o nel mezzo il suono ne è dolce o forte secondo la lettera che gli viene appresso. Si potrebbe aggiungere l'*h* quando va pronunciato forte e lasciarlo senza l'*h* allorchè deve esser dolce, scrivendo per es: *poch* poco, *sech* secco, *rosegunc* avanzo di frutto mangiato, *Dunc* Giugno. Ma poichè le voci col *c* dolce in fine sono pochissime e nell'elenco di voci esclusivamente bellunesi che dò al capitolo quinto le registro presso che tutte, mi parve miglior partito scrivere in uno stesso modo la *c* finale forte e la dolce, avvertendo però nel detto elenco quali sono quelle pochissime parole che lo vogliono dolce, onde resta inteso che tutte le altre si devono pronunciare col *c* forte.

La terza difficoltà si à nella *z* aspirata pronunciata dai contadini bellunesi con la lingua fra i denti, la quale vorrebbe essere distinta nello scritto dalla *z* non aspirata che qui si usa pure non di rado. Anche nella lingua però la *z* à due suoni che non sono distinti nella scrittura; il dolce come in manzo e mezzodì, e il forte come in piazza e fazzoletto. Nel dialetto la *z* italiana dolce mutasi in *d* dicendosi e scrivendosi *mando* e *medodì* e la forte diventa ordinariamente aspirata, ma il *c* italiano dolce vi si cambia in *z* forte come cielo *ziel*, cenere *zendro*, ecc. onde vi à la *z* forte e la aspirata. Or, considerata bene ogni cosa, ò stimato di dover seguire qui l'esempio della lingua: scrivere ad un modo stesso i due differenti suoni e lasciar che altri impari a distinguerli, se gli occorre, colla pratica viva di questo dialetto.

Chiuderò questi brevissimi cenni sulla ortografia del dialetto dicendo che in esso non si raddoppia mai alcuna consonante eccetto che la *s* e che pei lettori delle altre provincie credetti sovente necessario l'accentare anche in principio e in mezzo delle parole la vocale sulla quale la voce posa.

Dirò ora della ripartizione di questa operetta. Due

lingue possono essere insieme paragonate per tre diversi rispetti: le parole, le regole di declinazione che modificano secondo il bisogno le parole, e le regole di costruzione che insieme connettono le parole per formare il discorso: il primo corrisponde al vocabolario, gli altri due alla grammatica e tutti tre insieme comprendono quanto al parlare s'appartiene. Tre parti distinte dovrebbe dunque avere il nostro lavoro; ma poichè questo dialetto usa delle parole che sono sue proprie ed altre che esso à in comune colla lingua ed essendo che con norme affatto diverse s'à da dire delle une e delle altre, ò creduto di doverne trattare in due capi separati. Vi ò poi aggiunto ad esempio e conferma di tutto ciò che in questo studio son venuto ragionando una discreta raccolta di saggi del dialetto e così l'opera intera à cinque capi che mi parve opportuno di mettere nell'ordine seguente:

CAPO I.

DELLE PAROLE CHE IL DIALETTO À IN COMUNE COLLA LINGUA

Il dialetto rustico di Belluno à in comune colla lingua la maggior parte delle sue voci (1); pochissime però conservano in esso la forma italiana; che anzi questa vi è il più delle volte troncata, smozzicata, storpiata stranamente. Alcuni elementi, tuttavia, alcuni tratti caratteristici, ne rimangono sempre; tanto che i fanciulli di qua, appena abbiano avuto nella scuola prima elementare un po' di esercizio di lettura e di nomenclatura italiana, mostrano di saperla subito per molte voci ravvisare e ricomporre. E poichè naturalmente credono che quelle alterazioni siano le stesse per tutti i casi simili, quando abbiano corretta una voce, parecchie altre similmente ne correggono; e, per dirne un esempio, se ànno imparato che *cantoi* e *tendoi* corrispondono alle voci italiane cantoni e tendoni, cambiano dal dialetto alla lingua nella stessa guisa la desinenza di tutti gli altri nomi plurali che finiscono in *oi*. Incominciano adunque i fanciulli da se stessi a trasformare le voci del dialetto in quelle della lingua; onde noi non dobbiamo far altro che ajutarli a procedere più sicuri e spediti per quella via nella quale essi si mettono. E questo potremo fare mostrando loro, più ordinatamente e più compiutamente di quello che essi sappiano da se stessi vedere, le principali differenze di forma che

(1) Stimo di poter affermare che in media sopra dieci parole di questo dialetto due sono italiane pure, sette italiane alterate ed una sola estranea alla lingua.

una stessa voce piglia nel dialetto e nella lingua e addestrandoli poi con opportuni esercizi a togliere quelle differenze e a ridurre così le voci del dialetto alla forma italiana. Ecco alcune osservazioni che fanno all'uopo, e delle quali potrà il Maestro servirsi molto utilmente.

Troncamento delle parole nella fine. La lingua può omettere e solo qualche volta omette l'ultima vocale delle parole se vi sta immediatamente avanti una delle tre consonanti *l*, *n*, *r* preceduta da altra vocale; così fa: mal, sentir, prigion, ecc: il dialetto invece tronca quasi sempre l'ultima vocale delle parole qualunque sia la consonante o le consonanti che le stanno innanzi, dicendo *fianc*, *ros*, *quant*, *mort*, *temp*, *vist*, *braz*, ecc. e tronca anche l'*o* finale delle voci che in lingua terminano in *dio*, *pio*, *rio*, *zio*, onde fa *an fastidi*, *l'esempi*, *al rosari*, *an prezipìzi*. Tanto la lingua però che il dialetto non troncano i nomi di genere femminile che terminano in *a*, come femmina, maniera, camera e simili.

La lingua, omettendo l'ultima vocale di una parola, non muta mai la consonante che la precede, il dialetto invece cambia l'*m* in *n*, il *d* in *t*, il *g* in *c* aspro, e il *v* in *f*, perchè nella fine delle voci preferisce i suoni forti ai tenui, onde si dice: *ledan* letame, *sen* seme, *fret* freddo, *secont* secondo, *lòc* luogo, *sorc* sorgo, *corf* corvo.

Le voci che nella lingua terminano in *ato*, *uto*, ed *ito* lasciano d'ordinario nel dialetto la intera sillaba finale *to*; onde si à; *pra* prato, *fià* fiato, *sagrà* sagrato, *amà* amato, *vedù* veduto, *fenì* finito. Perdono talvolta nel dialetto tutta l'ultima sillaba anche le parole vite, nudo, nido e qualche altra che fanno *vi*, *nu*, *ni*, ecc.

I nomi che terminano in aggio, aglio, oglio, iglio, come formaggio, taglio, trifoglio, consiglio, perdono nel dialetto le lettere *gg..o* e *gl..o* facendo, per es: *an formai*, *an tai*, *al travai*, *al consei*, ecc.

Occorre da notare anche le due voci di frequentissimo uso *più* e *non*, che nel dialetto fanno sempre *pi*, e *no*.

Troncamento delle parole nel principio. Quelle parole che nella lingua cominciano con una vocale che, non tenuto conto del raddoppiamento di consonante che le venisse appresso, forma da se sola tutta la loro prima sillaba, abbandonano nel dialetto quella vocale semprechè restino loro ancora tanti de propri elementi da poter subito essere riconosciute senza pericolo di equivoci.

Gli esempi seguenti basteranno a dare una idea esatta di questa specie di troncamento:

bitar abitare
vanzar avanzare
xeguir eseguire
ducazion educazione
mitar imitare
na una
zetar accettare
rede erede
bandonar abbandonare
mezizia amicizia
pinion opinione
doperar adoperare
gnorant ignorante
parenza apparenza

Si omette anche la lettera *v* nel principio delle parole *oi* voi, *ostre* vostro, *olta* volta, *oltar* voltare, ed altre simili.

Omissione di lettere nel mezzo delle parole. Le omissioni delle lettere nel mezzo di quelle parole che il dialetto à in comune colla lingua sono di più maniere e qui dirò delle principali e più frequenti.

V'à intanto quella, già accennata coi troncamenti in fine delle parole, per la quale i nomi maschili che terminano in aggio, aglio, oglio, iglio, perdono nel mezzo le lettere *gg* e *gl* onde: *an vantai*, *an sfoi* ecc.

Si omettono similmente nel mezzo delle parole, semprechè esse non ne restino troppo trasformate e alterate le lettere *gli* quando a loro segue una vocale per es: *meo* meglio, *maravea* meraviglia, *consear* consigliare, ecc. Se non si può senza snaturare la voce togliere tutte tre quelle lettere, si toglie solo la *l* raddolcendo così il suono della *g* per es: gagliardo *gagiard*.

Si omette nel mezzo il *v*, sempre però con lo stesso riguardo che la parola resti abbastanza riconoscibile,

e così si dice: *laorier* lavoro, *sora* sopra sovra, *aer* avere, *diaol* diavolo, *brao* bravo, *poaret* povaretto, *cao* capo cavo, *reoltar* rivoltare, ecc.

Le voci soli, cavalli, cantoni e simili perdono, come più distesamente diremo nel capo seguente trattando del numero dei nomi, le consonanti *l, ll, n* che ànno prima dell'*i* finale, onde *soi, cavai, cantoi* ecc.

I verbi della seconda declinazione che ànno la penultima *e* breve preceduta da una delle consonanti *d, p, t, v*, sono talvolta da' contadini pronunciati in modo che quella *e* quasi non si sente, come se si dicesse *metre, rompre, vedre, vivre*, ecc. Queste voci sono, direi, più rustiche delle loro equivalenti *meter, romper, viver*, ecc. Vedère, e così qualche altro verbo, la cui *e* penultima non è breve nella lingua, può tuttavia contrarsi in *vedre* perchè esso suona vèdere nel vicino dialetto veneto dal quale pare lo togliessero i Bellunesi.

Scambio di vocali. Le parole della lingua che si usano anche nel dialetto soffrono in questo sovente degli scambi di vocali d'ogni maniera. Più frequentemente però pigliano vocali di più largo ed aperto suono in luogo di altre che l'àn più chiuso. Eccone degli esempi:

a per *e*	*e* per *i*	*o* per *u*
p*a*r	d*e*fesa	s*o*perbo
p*a*rò	d*e*spiaser	*o*sel
*a*stremo	l*e*ngua	p*o*nta
s*a*gret	pr*e*son	d*o*i
spi*a*gar	f*e*nir	l*o*ng
p*a*rchè	r*e*sponder	p*o*lit
grand*a*	r*e*oltar	st*o*pefat

Le voci che pigliano l'*a* per l'*e* sono parecchie; molte più però sono quelle che accettano l'*e* per l'*i*, poichè si contano fra loro tutte senza eccezione le parole composte che in italiano principiano colle sillabe *dis* e *ri*, come discorrere e rinnovare che fanno nel dialetto *descorer*, e *renovar*. In molto minor numero sono le parole che pren-

dono l'*o* in luogo dell'*u*, non potendosi il più delle volte far questo scambio senza che la parola perda tutta la sua fisonomia e divenga irreconoscibile. Nel dialetto poi si mette sempre l'*o* in luogo del dittongo *uo*, onde si dice; *fora*, *fogo*, *lóc*, *novo*, *bon*, *sonar*, ecc. invece di fuora, fuoco, luogo, nuovo, buono, suonare.

Questi sono gli scambi più frequenti e, quasi direi, di regola; altri più singolari ve ne ànno de' quali daremo qui qualche esempio: *a* per *i*: *al* il — *a* per *u*: *an* un — *a* per *o*: *agni* ogni — *e* per *a*: *fermesse* fermasse, *fermea* fermava — *e* per *o*: *ostre* vostro — *e* per *u*: *neole* nuvole — *i* per *e*: *fursi* forse — *o* per *a*: *rompoi* ramponi — *o* per *e*: *sempro* sempre, — *o* per *i*: *bosogna* bisogna — *u* per *i*: *consuderar* considerare — *u* per *o*: *curt* corto.

Scambi di consonanti. Fra tutte le alterazioni e le storpiature d'ogni maniera che soffrono le parole passando dalla forma italiana a quella del dialetto bellunese rustico, maggiori sotto ogni rispetto sono quelle che consistono in scambi e trasporti di consonanti. Già dissi che alcune consonanti di suono tenue si mutano in altre di suono forte nella fine delle parole (corvo *corf*, luogo *loc*, ecc.), ora dirò degli altri scambi e delle altre mutazioni più notevoli.

1. Le sillabe *chia*, *chie*, *chio* e *chiu* perdono sempre l'*h* cambiando così il *c* aspro nel dolce, per es: chiave *ciave*, chiesa *ciesa*, chiodo *ciodo*, ecc.

2. Il *c* dolce invece dalla lingua al dialetto mutasi in *z* e qualche volta in *s*, per es: cielo *ziel*, forcella *forzela*, cercare *zercar*, piacere *piaser*.

3. Le sillabe *ca*, *che*, *chi*, *co* e *cu* diventano *ga*, *ghe*, *ghi*, *go* e *gu* onde: dimenticare *desmentegar*, amiche *amighe*, fuochi *foghi*, amico *amigo*, sicuro *segur*; e quando per questa regola un nome venga a finire in *go* al numero singolare, egli à sempre nel plurale la desinenza *ghi*, ancorchè nella lingua l'abbia in *ci*: così medici ami-

ci, canonici, ecc. diventano *medeghi, amighi, caloneghi*, ecc. Fanno eccezione a questa regola le parole vacca, becco, manteca, macaco e alcune altre che dalla lingua al dialetto non cambiano il *c* in *g*.

4. Lo *z* dolce delle voci *manzo, Manzoni, mezzodì* e simili si cambia in *d* dicendosi *mando, Mandoni, medodì*, ecc, e poichè il *g* dolce delle voci italiane *gente, giovane, viaggio, ginocchio* e simili cambiasi nel dialetto veneto in *z* dolce (zente, zovene, viazo, zenocio, ecc.) nel bellunese, che quelle voci piglia dal veneto, mutasi anch'esso in *d*, onde si dice: *dent, doven, viado, denocio*. Fanno eccezione a questa regola alcune pochissime voci che cambiano il *g* in *s*; per es: ragione *rason*.

5. Il *t* nelle sillabe *ta, te, ti, to, tu*, che non siano in principio di parola, sovente mutasi in *d*, per es: unita *unida*, armate *armade*, fatica *fadiga*, vincitore *vinzidor*, maturo *madùr*.

6. I suoni *sce* e *sci* non si ànno nel dialetto; vi si sostituisce *sse* e *ssi* nel mezzo di parola e semplicemente *se* e *si* nel principio, per es: conoscere *cognosser*, scimia *simia*.

7. Il suono *gu*, quando è in principio di parola e seguito da un'altra vocale, con cui faccia sillaba, mutasi in *v*, per es: guadagno *vadagn*, guardare *vardar*, guastatore *vastador*, guida *vida*, guarire *varir*. La voce guerra è forse la sola che faccia eccezione a questa regola.

8. La *l* posta in fine o nel mezzo di una sillaba di tre o più lettere cambiasi talvolta in *r*, dicendosi per es: *carche, carcossa, concrusion, scramar, obrigo*, invece di qualche, qualche cosa, conclusione, esclamare, *òbligo*.

9. Il *p* si muta qualche volta in *b*, come: palla *bala*, panca *banca*, disputare *desbutar*, ecc. e talvolta, ma sempre in mezzo di parola, in *v*, come saper *saver*, sopra *sovra*; e questo *v* poi può anche il più delle volte omettersi.

10. *T* per *n* abbiamo nelle sole voci di frequentissimo uso *tel* nel, *tei* nei, *tela* nella, *tele* nelle, alle quali si pre-

mette sovente anche la particella in, dicendosi per es: *mi ò laorà in tel vidigà; la farina la è in tela cambreta*, ecc. Evidentemente si à qui la radice della parola latina *intus*, entro, combinata coi nostri articoli il, i, la e le.

11. La *g* si aggiunge spesso in principio di sillaba che comincia per *n*, onde si à: *gnon*, *gnent*, *gnanzi*, *cognosser*, invece di nome, niente, nanzi, conoscere; e si intromette da alcuni contadini fra la lettera *l* od *r* e i dittonghi *ia*, *ie* ed *io*, che fanno sillaba con esse lettere, dicendo: *vitorgia*, *argia*, *cativergia*, ecc, invece di vittoria, aria, e cattiveria.

12. La *s* si aggiunge alcune volte in principio di parola semplicemente per accrescere l'intensità del suono, come si suol fare nella lingua colla lettera *a*, per cui si dice *stravestir*, *svangar*, *strafoi*, *sbassar*, ecc. per travestire, vangare, trifoglio e abbassare.

13. Se, elidendosi nel mezzo di una parola una *e* breve, vengono ad incontrarsi le due consonanti *n* ed *r*, si introduce fra loro sempre una *d*; se invece si incontrano le consonanti *m* ed *r*, si mette fra loro una *b*: così da camera, cenere, ecc. si à *cambra*, *zendro*, ecc.

14. Sovente nelle parole si fa una trasposizione di consonanti, che ne altera sensibilmente il suono senza tuttavia svisarle del tutto. Ne siano esempi le seguenti voci: *sparposito*, *grolia*, *nembro*, *battalgia*, *burta*, nelle quali è facile riconoscere le parole sproposito, gloria, membro, battaglia e brutta.

15. Noteremo finalmente che anche in questo dialetto accade di sentire qualche volta incorporato l'articolo col nome o distaccato l'articolo dal corpo proprio della parola; così si fa: *al lamo* e *l'aberinto*.

Delle forme dei nomi. In lingua come in dialetto abbiamo delle particolari forme di nomi per significare la specie o alcuna comune qualità delle cose indicate da quei nomi. Ma anche in questo corrono delle notevoli differenze dalla lingua al dialetto ed eccone le principali.

Nella lingua applicando la desinenza *ajo* o *aro* al nome di un prodotto industriale, se ne fa di solito un altro nome che significa l'operaio che fa o smercia quel prodotto, onde da cappello, libro, ecc. si fa cappellajo, libraro ecc. Nel dialetto niuna di queste due desinenze usasi, ma le si cambiano sempre in *er*, per cui *capeler*, *librer*, ecc.

In italiano un medesimo nome, salve poche eccezioni, significa col genere femminile i frutti e col genere maschile gli alberi loro, dicendosi: il pero e la pera, il noce e la noce, ecc Nel dialetto invece i nomi degli alberi si fanno d'ordinario aggiungendo a quelli dei frutti la desinenza *er* od *era*, onde: *pomer*, *limoner*, *figher*, *zareser*, *nespolera*, *amolera*, *perseghera*, ecc. La maggior parte però di questi nomi si usano indifferentemente di genere maschile e di genere femminile, onde è lo stesso *an susiner* e *na susinera*, *an persegher*, e *na perseghera*, ecc.

Gli aggettivi, o quelle parole che significano le qualità delle cose, pigliano in italiano la desinenza in *issimo*, quando vogliasi dire che quelle qualità sono nelle cose in un grado massimo; così da bello si à bellissimo, da sapiente sapientissimo, ecc. Nel dialetto non si usa questa desinenza e in sua vece si adopera quella in *on* pel maschile e quella in *ona* pel femminile, onde dicesi per es: *amigon*, *fortunadon*, *svegiadona*, *nozentona*, *saveron*, per fortunatissimo, amicissimo, svegliatissima, ecc.

La desinenza in *one* nella lingua si adopera piuttosto per indicare che le cose sono grandi, ma nel dialetto invece d'ordinario si usa a questo effetto coi nomi e qualche volta anche cogli aggettivi la desinenza *az*, dicendo per es: *indegnaz*, *fiolaz*, *belonaz*, ecc. per grande ingegno, figlio grande, molto bello, ecc.

La lingua dà a nomi la desinenza in *accio* quando si voglia aggiungere disprezzo alle cose da essi indicate e il dialetto usa piuttosto in quella vece la desinenza tutta sua propria *at*, dicendo per es: *cagnat*, *viziat*, *librat*, *capelat*, ecc. per cagnaccio, brutto vizio, libraccio, e cappellaccio, ecc.

CAPO II.

DELLE DECLINAZIONI

Le parole o ànno sempre una sola ed unica forma, o assumono, secondo l'occorrenza, forme diverse. Son della prima specie, per es., le voci *senza*, *talvolta*, *finalmente*, e della seconda le voci *cavallo*, *amaro*, *segare*, le quali secondo il caso divengono cavalli - cavalla - cavalle, amari - amara - amare, sego - seghiamo - segate - segherai ecc.

Quelle parole che non mutano mai la propria forma si dicono indeclinabili, le altre declinabili.

Due maniere di declinazione vi sono; una che diremo *dei nomi*, abbenchè serva anche per alcune altre specie di parole, e l'altra *dei verbi*. Non mi par qui necessario di definire i nomi e i verbi, bastando che il Maestro scriva sulla lavagna una discreta serie degli uni e degli altri e faccia qualche buona osservazione sulle loro proprietà perchè i fanciulli li distinguano meglio che non facciano ora per le solite definizioni, che apprendono a memoria e ripetono senza intenderle.

DECLINAZIONE DEI NOMI

Premetto che vi sono delle parolette declinabili, chiamate articoli, (il, la, un, una, ecc.) le quali si mettono davanti ai nomi e nel discorso non fanno senso da se, sibbene coi nomi ai quali sono unite, e coi quali si accordano nella declinazione. Mi parve pertanto conveniente di non separare qui due specie di parole che per natura sono fra loro così connesse. Ecco alcuni esempi di nomi e di articoli insieme declinati:

1		2	
al vecio	— il vecchio	an nemigo	— un nemico
i veci	— i vecchi	dei nemighi	— dei nemici
la vecia	— la vecchia	na nemiga	— una nemica
le vecie	— le vecchie	dele nemighe	— delle nemiche
3		4	
an calonego	— un canonico	la cambra	— la camera
dei caloneghi	— dei canonici	le cambre	— le camere
5		6	
al pare	— il padre	na crose	— una croce
i pare	— i padri	dele crose	— delle croci

Questi esempi dimostrano che i nomi, eccetto quelli soltanto che ànno la desinenza in *e* (N° 5 e 6), seguono nel dialetto e nella lingua una medesima regola di declinazione, che si può così annunciare: I nomi maschili che al numero singolare finiscono in *o* diventano femminili cambiando quell'*o* in *a*, e si fanno poi di numero plurale mutando l'*o* in *i* e l'*a* in *e*. Parrebbe dunque che a togliere ogni differenza di declinazione fra i nomi della lingua e quelli del dialetto bastasse mutare nei nomi del dialetto, che al singolare terminano in *e*, l'*e* del plurale in *i*; senonchè la regola generale, che abbiamo data, soffre parecchie eccezioni nella lingua e nel dialetto e anzi in questo non può sovente venir applicata, perchè i nomi vi sono troncati precisamente nella desinenza che essa dovrebbe modificare; e perciò, rispetto alla declinazione dei nomi, sono notevoli fra la lingua e il dialetto le seguenti differenze.

I nomi che al maschile terminano in *tore*, vogliono nella lingua la desinenza *trice* pel femminile, nel dialetto invece diventano femminili semplicemente assumendo la solita desinenza *a*, onde *traditore - traditrice,* diventa: *traditor - traditora.*

Alcuni nomi di cose ànno nella lingua un genere diverso da quello che ànno nel dialetto, per es: *le cavele* i capelli, *quella dì* quel dì, *al nei* la neve, *la son* il sonno,

al zendro la cenere, *la gnon* il nome, ecc.

Perchè la desinenza ordinaria del maschile è l'*o* e quella del femminile è l'*a*, il dialetto sforza sovente i nomi, che nella lingua terminano in *e*, ad assumere la desinenza *a* od *o* secondo il loro proprio genere e così fa, per es: *al lievero* il lepre, *la lievera* la lepre.

I nomi maschili che al singolare ànno la desinenza in allo, ello (1), olo, ole, one, come cavallo, fratello, popolo, sole, padrone, ecc. perdono nel dialetto al singolare l'ultima vocale e al plurale l'ultima consonante, per es: *caval cavai, fradel fradei, popol popoi, andol andoi, sol soi, paron paroi*, ecc.

In generale tutti i nomi che perdono, come abbiamo veduto nel capitolo antecedente, l'ultima vocale, restano invariabili dal singolare al plurale e il loro numero viene indicato soltanto dall'articolo, onde si à: *an tos dei tos, an sac dei sac, an pra dei pra*, e similmente: *mi ò an formai* e *ti te à dei formai, mi ò fat an tai*, e *Toni s'à fat tanti tai, al m'à fat an gran sarvizi* anzi *tanti sarvizi*.

Gli articoli. Dagli stessi esempi di declinazione, che sono posti in principio di questo capo, si scorge che gli articoli del dialetto sono quegli stessi della lingua eccetto che nelle voci *al* il, *an* un, *na* una. *Al* usasi nel dialetto in tre diversi sensi e ci occorre qui distinguerli bene per poter trovare in ogni caso la parola italiana che gli corrisponde. *Al pare me ol ben - mi oi ben al pare - me pare è gnest a casa e al dis che a Zividal è mort Toni*: ecco tre luoghi ne' quali *al* è adoperato nelle sue diverse significazioni. Nel primo e nel secondo luogo *al* precede il nome *pare* a cui si riferisce ed è *articolo*; nel terzo non à un nome che gli sia unito, ma sta in luogo di un

(1) Perchè il dialetto non ammette il raddoppiamento delle consonanti nel mezzo delle parole, eccettuata la *s*, le terminazioni *allo, ello* delle voci cavallo, fratello, ecc. si considerano per gli effetti di questa regola come se fossero *alo, elo*.

nome che non si vuol ripetere e perciò dicesi *pronome*: se poi nel primo luogo si cancellassero le parole *al pare*, ciascuno chiederebbe *chi*? ma se le parole stesse si togliessero nel secondo luogo, ivi si chiederebbe invece: *a chi*? Distinti così i tre diversi sensi di *al*, sappiasi che nel primo senso mutasi in *il*, nel secondo resta tal quale, nel terzo diventa *egli*, onde le tre proposizioni si traducono così: *il* padre mi vuol bene - io voglio bene *al* padre, - mio padre è venuto a casa ed *egli* dice che a Belluno è morto Antonio. *An* vale *un* e talvolta *in*: *an medego l'è andat an te la ciesa* un medico è andato in chiesa, ma il costrutto dice sempre chiaro qual senso abbia.

Devesi poi aggiungere rispetto agli articoli che *al* e *la* nel dialetto, *il* e *la* nella lingua si mutano in *l'* avanti ai nomi che cominciano da vocale come *l'amigo* l'amico, *l'egua* l'acqua; che *il* nella lingua mutasi in *lo* avanti ai nomi che principiano da *z* o da *s* con altra consonante appresso e perciò in questi casi *al* si traduce in *lo* come: *al specio* lo specchio; che *i* del dialetto diventa nella lingua con questi stessi nomi e con quelli che cominciano per vocale *gli*; per es: *i amighi* gli amici, *i speci* gli specchi; che in luogo di *al* nel dialetto usasi, qualche rara volta se è articolo e più spesso se è pronome, la voce *el*, per es: *ò vist el medego*; *al me à dit el de gner quà*.

Gli aggettivi. Gli aggettivi (ossiano quelle parole che come bianco, bello, ecc. significano le qualità delle cose) vanno aggiunti ai nomi e con essi accordati in genere e numero; così dicesi per es: il cavallo bianco, la cavalla bianca, i fiori bianchi, ecc. Anche per la declinazione degli aggettivi valgono in generale, tanto nella lingua che nel dialetto, tutte le osservazioni da noi fatte pei nomi; solo è da aggiungere che gli aggettivi, i quali nella lingua ànno la desinenza in *e* per ambedue i generi, come giovane, dolce, grande, mortale, nel dialetto l'ànno tronca pel maschile e in *a* pel femminile, dicendosi per es: *an vin dolz e na egua dolza*, *an on grant e na femena granda*,

al tosat doven e la tosata dovena, ecc. E l'aggettivo *pore* povero resta invece invariabile per tutti due i generi e i numeri facendo: *an pore contadin, doi pore omi, na pore femena, ste pore femene.*

I pronomi. Anche i pronomi (io, tu, egli, quegli, costui, il quale, ecc.), si declinano per numero e per genere; ma alcuni di essi ànno la declinazione molto più complicata e varia, perchè con essa devono indicare eziandio in quale relazione sarebbero con le altre parti del discorso i nomi da loro rappresentati. Io stimo di poter qui più agevolmente e meglio far notare tutte le differenze che corrono nella declinazione dei pronomi dalla lingua al dialetto, adoperando in altrettanti esempi, che saranno ad un tempo utili esercizi, tutte le singole loro voci in italiano e in bellunese, così ordinatamente che ciascuno possa ad ogni volta ricercarvi quella che gli importa di conoscere.

VOCI DEL PRONOME **io**

1	*Io* sto bene.	*Mi* staghe ben.
2	Qua si discorre *di me*.	Qua se parla *de mi*.
3	Questo vestito è *di me*, o *è mio*.	Sto abito l'è *mè*, o l'è *meo*.
4	Francesco à scritta *a me*, o *mi* à scritta, una lettera.	Checo *me* à scrit na letra.
5	Domenico vuol darmi una pecora.	Meno ol dar*me* na feda.
6	Un'uomo *mi* bacia, o vuol baciar*mi*.	An on *me* bussa o l'ol bussar*me*.
7	Giovanni jersera è stato *da me* ed à lavorato *con me*.	Nane alsera al è stat da *mi* e l'à laorà *con mi*.

VOCI DEL PRONOME **tu**

8	*Tu* ài fatto un alare.	*Ti te* à fat an brandol.
9	*Tu ti* lagni che la polenta è cara.	*Ti te te* lagna che la polenta è cara.
10	Il padrone è contento *di te*.	Al paron l'è content *de ti*.

11	Questo cane è *di te*, o è *tuo*.	Sto can l'è *tò*.
12	Giuseppe vuol dar*ti*, o vuol dar *a te*, o *ti* vuol dare, una pecora.	Bepo ol dar*te*, o *te* ol dar, na feda.
13	Un pastore *ti* à ingannato o cercava di ingannar*ti*.	An pastre *te* à imbroià, o al proea a imbroiar*te*.
14	Angelo mangiava *con te*.	Andol magnea *con ti*.

VOCI DEL PRONOME **noi**

15	*Noi* siamo tanti sciocchi.	*Noi*, o *noi altri* sion na manega de pandòli.
16	Il canonico à parlato *di noi*.	Al calonego à parlà *de noi*.
17	Antonio *ci* à prestata, o *ne* à prestata, la ombrella.	Nini *ne* à imprestà l'ombrela.
18	Il padre *ci* vuole, o *ne* vuole, ajutare a portar via la tavola.	Al pare *ne* ol dar na man a portar via la tola.
19	La madre è venuta *da noi*.	La mare è gnesta *da noi*.

VOCI DEL PRONOME **voi**

20	*Voi* siete uomini utili.	*Oi* siè boni da carcossa.
21	Il medico non si può fidare *di voi*.	Al medego no se pol fidar *de oi*.
22	Un uomo *vi* à dato, o à dato *a voi*, un lepre.	An on *ve* à dat an gevero.
23	Angelica *vi* vuole opprimere, o vuole opprimer *voi*, o vuole opprimer*vi*.	Gneca *ve* ol sofegar, o la ol sofegar*ve*.
24	*Da voi* non si può sperar nulla di buono.	*Da oi* no se pol sperar gnent de bon.

VOCI DEL PRONOME **se**

25	Il figlio à parlato tutto il giorno *di se*.	Al fiol l'à parlà *de lu* tut al dì, o l'à parlà *de el* tut al dì.
26	Il falegname *si* dà una coltellata.	Al marangon *se* dà na cortelada.

27	Giacomo *si* getta per terra.	Giacon *se* buta par tera.
28	Pietro non è capace di fare alcuna cosa *da se*.	Piero no l'è bon de far gnent *da so posta*.
29	Il fabbro-ferraio nel Gennajo à fatto tutto un aratro *da se solo*.	Al favero al mes de degner l'à fat *ma el* tut an varsor.
30	Antonio andava a cacciare l'uccello nella rete, ma l'uccello vi andò *da se*.	Toni andea a parar l'osel an te la rede, ma l'osel al'è andat là *da so posta*.
31	Questi uomini non ànno fatto altro tutto il giorno che parlar *di se stessi*.	Sti omi no i á fat altro tut al dì che parlar *de lori*.

VOCI DEL PRONOME **egli, ella**

32	*Egli* è un buon giovane, e *ella* è una buona ragazza.	*El* l'è an bon fiol, e *ela* la è na bona tosata.
33	Nè *di lui*, nè *di lei* non si può dir nulla di male.	Nè *de el*, nè *de ela* no se pol dir gnent.
34	*A lui* piace, o *gli* piace lavorare sempre; *a lei* piace, o *le* piace star sempre in casa.	*A el* ghe pias laorar sempro, *a ela* ghe pias star sempro a casa soa.
35	Gioachino guarda *lei*, o *la* guarda, Lucia guarda *lui* o *lo* guarda.	Chino ocia *ela*, o *la* ocia, Zieta ocia *el* o *lo* ocia.
36	Quando si saran maritati, *da lui* avremo un bravo padrone di casa, *da lei* una brava donna di casa.	Co i se avarà sposà, *da el* avaron an brao paron de casa, *da ela* na coga de sest.
37	*Eglino* àn voluto partire ed anche *elleno*.	*Lori* i à olest caminar e enca *ele*.
38	*Di loro* non si è saputo più niente.	*De lori*, o *de ele*, no se à savest pi gnent.
39	*A loro* ò scritto due lettere.	*A lori*, o *a ele*, ghe ò scrit doi letre.
40	*Li* chiamai e *le* chiamai,	*Li* ò ciamadi e *le* ò cia-

	o chiamai *loro.*	made, o ò ciamadi *lori* e ò ciamade *ele.*
41	Non ò avuto risposta *da loro.*	No ò bu resposta *da lori,* o da *ele.*

VOCI DEL PRONOME **quegli, quello**

42	*Quegli*, o *quell'*uomo, lavorava la terra.	*Quel là*, o *quel'*on, laorea la tera.
43	*Quello* che piace a te, piace anche a me.	*Quel* che te pias a ti, me pias enca a mi.
44	E *di quello* io mi contento.	E *de quel* mi me contente.
45	Pietro l'anno scorso voleva farsi soldato e *a quello* egli pensava sempre.	Piero l'an passà al -olea andar soldado e *el ghe* pensea sempro sora.
46	Vi dirò *quello* che vorrebbero avere.	Ve dirò *quel* che i orae aer.
47	E *con quello* crederebbero di esser felici.	E *con quel* i crederae d'estre contenti.

VOCI DEL PRONOME **questi e questo**

48	*Questi*, o *quest'*uomo, oggi à intinto nello stesso piatto con me.	*Sto on* ancoi l'à sambià con mi.
49	Giovanni va sempre all'osteria e *questo* non mi piace.	Nane va sempro a bere e no me piase gnent.
50	Maria è inamorata, ma di *questo* non parla mai	La Margieta l'è inamorada, ma no la *ghen* parla mai.
51	Domenico volea ammogliarsi, e a *questo* egli pensava da tanti anni.	Meno olea maridarse e 'l *ghe* pensea su da tanti ani.
52	Mio figlio spende molto e *questo* io non voglio.	Me fiol spende trop e mi no oi.
53	Mio fratello fa molte orazioni e con *questo* crede di rimediare a tutto.	Me fardel al dis trope orazion e *cossì* al crede da remediarghe a tut.

VOCI DEL PRONOME **che, il quale**

54	Angelo, *che* è, o *il quale* è, un buon giovane, starà sempre con me.	Andol, *che* l'è an bon fiol, al starà sempro pede mi.
55	Antonietta *che* à, o *la quale* à, il padre all'ospedale, va sempre a visitarlo.	Tonina, *che* à al pare su l'ospedal, la va sempro a catarlo.
56	Il vino, *del quale*, o *di cui*, prima si parlava, è veramente buono.	Al vin, *che* se disea prima, al'è proprio bon.
57	La tela, *della quale*, o *di cui*, ài fatte le camicie, sembra di cattiva stoppia.	La tela, *che* t'à fat le camese, la par de gramolòi.
58	L'arrotino, *al quale*, o *a cui*, portai il mio coltello da saccoccia da accomodare, m'à rotta una lama.	Al moleta, *che* ghe ò portà la me britola da savaiar, al m'à scavazà na mela.
59	La mugnaia, *alla quale*, o *a cui*, ò consegnati i fagiuoli per la farina da far la bozzima, me l'à portata soltanto dopo un' ora di notte.	La molinera, *che* ghe ò dat i fasoi par la farina da far la bosema, la me l'à portada ma dopo i bot del fogo.
60	A quello, *a cui* prima ella dovea pensare, pensa ora.	A quel, *che* prima ela dovea pensar, la pensa ades.
61	Il bue, *che*, o *cui*, jeri ò comperato mi par che stia male.	Al bo, *che* ò crompà jeri, me par ch'el staghe mal.
62	La capra, *che*, o *cui*, giovedì ò venduta, è morta.	La caora, *che* doba ò dat via, la è morta.
63	Il prato, *nel quale*, o *in cui*, ò riposato, è ombreggiato.	Al prà dove, o *che*, m'ò butà do al'è al'ombria.
64	La casa, *nella quale*, o *in cui*, io sto è nuova.	La casa *dove*, o *che*, mi staghe l'è nova.
65	L'anno, *nel quale*, o *in cui*,	I todesch i è caminadi l'an

	il nostro paese fu liberato dai tedeschi, Antonio è nato.	*che* Toni è nassest.
66	La stagione, *nella quale, o in cui*, son ritornato era di Aprile.	La stagion, *che* mi son tornà, l'era de Veril.
67	La città, *dalla quale*, o *da dove*, vengo è tanto lontana.	Al paese, *che*, o *da dove*, o *donde*, gnene, è lontan che mai.
68	Gli uomini, *che*, o *i quali*, risparmiano, si fanno ricchi.	I omi, *che* sparagna, i se fa siori.
69	Le donne *che*, o *le quali*, lavorano, sono savie.	Le femene, *che* laora, le è de sest.
70	I cani, *dei quali*, o *di cui*, si parlava, sono molto grandi.	I can, *che* se descorea, i è grandoni.
71	Le lettere, *delle quali*, o *di cui*, avete bisogno, sono qui tutte.	Le letre, *che* avè bisogn, le è tute qua.
72	Gli uomini, *ai quali*, o *a cui*, chiedete di Antonio non lo conoscono.	I omi, *che* ghe avè domandà de Toni, no i lo cognosse.
73	Le fanciulle, *alle quali*, o *a cui*, diamo della polenta, ànno molta fame.	Le tosatele, *che* ghe don la polenta, le à tanta fan.
74	I libri *che*, o *i quali*, io leggo sono molto piacevoli.	I libri, *che* mi lede, i è bei darion.
75	O' comperati i campanelli per le vitelle, *che* ò mandate in montagna.	O' crompà i brontin par le latarole, *che* ò parà in montagna.
76	Mi piacciono i campi, *nei quali*, o *in cui*, si semina il frumento.	Me pias i camp *che*, o *dove*, se met al forment.
77	I giorni, *nei quali*, o *in cui* nevica, non esco di casa.	I dì, *che* al nevega, no vade fora de casa.

78	Gli strumenti, *coi quali*, o *con cui*, si lavora la terra, sono necessari.	Le impreste, *che* se laora la tera, le ocore.

VOCI DEL PRONOME **chi**

79	*Chi* vuole vada, *chi* non vuole stia.	*Chi* ol vade, *chi* no ol staghe.
80	*Di chi* si parla quà?	*De chi* se parlelo qua?
81	*A chi* date quel libro?	*A chi* ghe deu quel libro?
82	Io pago *chi* mi serve.	Mi paghe *quei*, o *chi*, *che* me serve.
83	*Da chi* mi ingannò fuggo.	Mi scampe *da quei*, o *da chi*, *che* m'à imbroià.
84	*Con chi* si ubbriaca, io non vado.	Mi no vade *con quei*, o *con chi*, *che* se incioca.

Or, riguardando tutti questi esempi, vi faremo sopra alcune poche osservazioni.

Alle voci italiane *me* e *te* corrispondono nel dialetto le voci *mi* e *ti* (esempi ai numeri 2, 7, 10, 14), e viceversa al *mi* e al *ti* della lingua il *me* ed il *te* del dialetto (esempi ai num. 4, 5, 6, 9, 12, 13). Le espressioni *da me*, *da te*, *da se* e simili significano talvolta *senza altrui ajuto o cooperazione* e talvolta *senza essere da altri costretto*, cioè *spontaneamente* e ciascuna di queste significazioni à nel dialetto la sua forma propria (esempi ai num. 28, 29, 30). I nostri contadini sogliono darsi del *voi* anche fra fratelli e sorele. Danno tuttavia del tu ai fanciulli, ed il padre e la madre danno del tu ai figli, mentre questi danno del voi ai propri genitori.

Lu, *el*, ed *al* valgono *egli*, ma non si adoperano indifferentemente; l'armonia, l'evidenza e l'efficacia del discorso richiedono or l'una, or l'altra di queste voci: in fine di dizione, per es., mai *al* sibbene *lu*, od *el*; in principio *al* od *el*: se ripetesi il pronome nella stessa dizione, prima *al* e poscia *el* o *lu*. per es. chi rispondesse alla domanda *l'è fat al cafè*? direbbe *al'è fat el*, o *lu*. *El* e *lu* val-

gono anche *lui* e perciò si adoperano eziandio colle parolette *di, a, da; con, per,* ecc. come vedesi negli esempi 33, 34, 35 e 36. Le voci *loro, di loro, a loro* e simili servono nella lingua per ambedue i generi, ma nel dialetto corrispondono ad esse *lori, de lori,* ecc. pel maschile e *ele, de ele,* ecc. pel femminile (esempi ai num. 37, 38, 39, 40, 41).

In luogo dei pronomi *quegli* e *questi* (esempi ai num. 42, 48) si può nella lingua usare *colui* e *costui* che ànno il femminile *colei* e *costei* ed il plurale per ambo i generi *coloro* e *costoro*; alle quali voci corrispondono nel dialetto le espressioni *quel'on, sto on, quela femena, sta femena,* ecc. Il pronome *questo,* o *questa cosa,* resta talvolta nel dialetto sottinteso, come si vede nell'esempio n.° 49.

Le voci *quello* e *questo,* qui considerate come pronomi nel senso di *quella* o di *questa cosa,* sono adoperate sovente come aggettivi e quindi unite ad un nome col quale si accordano in genere ed in numero: in tal caso *questo* diventa nel dialetto sempre *sto* dicendosi *sto caval, sta casa, sti camp, ste pite.*

Alle voci della lingua *il quale, la quale, del quale, di cui, i quali,* ecc. corrisponde sempre nel dialetto la voce *che* (esempi ai num. da 54, a 78).

Ghe nel dialetto significa per se *a lu, a ela, a lori, a questo, a quelo,* ecc. ma si aggiunge per maggior chiarezza con significato analogo anche a ciascuno di quei pronomi, de'quali potrebbe far le veci (esempi ai num. 34, 39, 72, 73, 81). *Ghen* talvolta significa semplicemente *di questo* e *di quello,* come quando si dice: *Catina me dà pan e mi ghen magne;* e altre volte significa insieme *a lu, a ela, a lori* ecc. come quando si dicesse: *Toni al ol pan e mi ghen porte,* nel qual caso *ghen* corrisponde a *gliene,* o *a lui ne.*

DECLINAZIONE DEI VERBI

La declinazione dei verbi è molto complessa, perocchè essa con le modificazioni che porta alla voce primi-

tiva di un verbo à da significare i diversi *modi* in cui quel verbo può essere nel discorso adoperato, i diversi *tempi* ne' quali può accadere quello che esso esprime, la diversa posizione che tengono nel discorso le *persone* alle quali quel verbo si riferisce ed anche ci deve dire se quelle persone siano una o più di una. Le cinque tavole di declinazione che qui diamo in dialetto ed in lingua bastano da per se a far intendere l'ufficio e la natura di quei quattro elementi di declinazione che sono *i modi*, i *tempi*, le *persone* e i *numeri*.

Le due prime tavole mostrano le particolari declinazioni dei verbi *essere* ed *avere*, le altre porgono tre modelli di declinazione sui quali si foggiano tutti gli altri verbi secondo che la loro desinenza è in *are* (per es. cantare), o in *ere* (per es. temere), o in *ire* per es. finire). La declinazione prima (verbi in *are*) e la seconda (verbi in *ere*) sono nel dialetto pressochè eguali, ma occorre tenerle distinte perchè ad esse corrispondono forme molto differenti nella lingua: e per la stessa ragione non si può omettere il modo interrogativo, che pur nella lingua non differisce dal narrativo, perchè esso à nel dialetto una forma tutta sua propria.

Abbia cura il Maestro che i fanciulli si addestrino molto a sostituire ne'verbi la forma italiana a quella del dialetto, e a questo effetto gioverà che studino le seguenti tavole di declinazione, e facciano molti esercizi di traduzione opportunamente scelti e graduati.

TAVOLA I. — ESSERE

Voci impersonali

Estre, esser — Essere
Stat — Stato
Sendo — Essendo

MODO NARRATIVO

Presente

Mi son	Io sono
Ti te sè	Tu sei
L'è	Egli è
Noi siòn, noi son	Noi siamo
Oi siè	Voi siete
I è	Coloro sono

Passato imperfetto

Mi ere	Io era
Ti te era	Tu eri
L'era	Egli era
Noi erissiòn, o eriòn, noi altri s'era.	Noi eravamo
Oi erissiè, o eriè	Voi eravate
I era	Coloro erano

Passato perfetto

Mi son stat, mi ò stat	Io sono stato, o fui
Ti te è stat, ti te sè stat	Tu sei stato, o fosti
L'è stat	Egli è stato, o fu
Noi sion stati	Noi siamo stati, o fummo
Oi siè stati	Voi siete stati, o foste
I è stati	Coloro sono stati, o furono

Futuro

Mi sarò	Io sarò
Ti te sarà	Tu sarai
Al sarà	Egli sarà
Noi saròn	Noi saremo
Oi sarè	Voi sarete
I sarà	Coloro saranno

MODO INTERROGATIVO

Presente

Sone mi?	Sono io?
Setu ti?	Sei tu?
Elo el? o elo lu? (1)	È egli?

---

(1) Da luogo a luogo è notevole questa differenza, che interrogando qua dicesi sempre *lu* e là sempre *el*, per cui le dizioni, per es: *saràlo lu? alo lu? cantèelo lu? tèmelo lu? finìsselo lu?* a due miglia di distanza diventano: *saràlo el? alo el? cantèelo el? tèmelo el? finìsselo el?*

Siòne noi?	Siamo noi?
Sièu oi?	Siete voi?
Eli lori?	Sono coloro?

Passato imperfetto

Ere mi?	Era io?
Èritu ti, o èretu ti?	Eri tu?
Èrelo el? o èrelo lu?	Era egli?
Eriòne noi? o se èrelo noi?	Eravamo noi?
Erièu oi? o erissièu oi? o erissiède oi?	Eravate voi?
Èreli lori?	Erano coloro?

Passato perfetto

Oe stat mi? o sone stat mi?	Sono stato io? fui io?
Atu stat ti? o etu stat ti?	Sei stato tu? fosti tu?
Alo stat lu? o elo stat lu?	È stato egli? fu egli?
Siòne stati noi?	Siamo stati noi? fummo noi?
Sièu stati oi?	Siete stati voi? foste voi?
Eli stati lori?	Sono stati coloro? furono coloro?

Futuro

Saròe mi?	Sarò io?
Saràtu ti?	Sarai tu?
Saràlo lu?	Sarà egli?
Saròne noi?	Saremo noi?
Sarèu oi?	Sarete voi?
Saràli lori?	Saranno coloro?

MODO CONGIUNTIVO

Presente

Che mi sie, o see	Che io sia
Che ti te sie, o see, o sia	Che tu sia
Che 'l sie, o see	Che egli sia
Che noi siòne	Che noi siamo
Che oi siède, o sede	Che voi siate
Che i sie, o i see	Che coloro siano

Passato

Che mi fusse, o fus	Che io fossi
Che ti te fusse, o fus	Che tu fossi
Che 'l fusse, o fus	Che egli fosse
Che noi fussiòne, o fussiòn	Che noi fossimo
Che oi fussiède	Che voi foste
Che i fusse, o fusèsse	Che coloro fossero

Condizionale

Mi saràe, o sarèe	Io sarei

Ti te saràe o sarèe	Tu saresti
El saràe o sarèe	Egli sarebbe
Noi sariòn, o seriòn, o fussiòn, o noi se sarèe	Noi saremmo
Oi sariè, seirèssi, o sarissiè	Voi sareste
I saràe, o i sarèe	Coloro sarebbero

MODO IMPERATIVO

Presente

See ti, o sie ti, o sièstu	Sii tu
Che sea el, o che sie el	Sia egli
Siòne noi, o sion noi	Siamo noi
Siè oi, o siède oi, o sede oi	Siate voi
Che i sie lori, o che i sea lori	Siano coloro

TAVOLA II. — AVERE

Voci impersonali

Aver, aer, — Avere
Bu, aest — Avuto
Aendo, endo — Avendo

MODO NARRATIVO

Presente

Mi ò	Io ò
Ti te à	Tu ài
L'à	Egli à
Noi avon, o aon, o on	Noi abbiamo
Voi avè, o aè, o è	Voi avete
I à	Coloro ànno

Passato imperfetto

Mi avèe, o aèe, o ea, o ee	Io aveva
Ti te avea, o te aèa	Tu avevi
L'aèa	Egli aveva
Noi avissiòn, o aviòn, o noi se avea	Noi avevamo
Oi avissiè, o aviè	Voi avevate
I avea, o aea, o ea	Coloro avevano

Passato perfetto

Mi ò bu	Io ò avuto, o ebbi
Ti te à bu	Tu ài avuto, o avesti
L'à bu	Egli à avuto, o ebbe
Noi avon bu, o aon bu, o òn bu	Noi abbiamo avuto, o ebbimo
Oi avè bu, o aè bu	Voi avete avuto, o aveste
I à bu	Coloro ànno avuto, o ebbero

Futuro

Mi avarò, o aarò, o arò, o ò d'aer	Io avrò
Ti te avarà, o te aarà, o te arà, o te à d'aer	Tu avrai
L'avarà, o l'aarà, o l'à d'aer	Egli avrà
Noi avaròn, o aròn, o òn d'aer, o noi s'à d'aer	Noi avremo
Oi avarè, o aarè, o arè, o aè d'aer	Voi avrete
I avarà, o i aarà, o i arà, o i à d'aer	Coloro avranno

MODO INTERROGATIVO

Presente

Oe mi?	O' io?
Atu ti?	Ài tu?
Alo lu?	À egli?
Avòne noi? o aòne noi? o òne noi?	Abbiamo noi?
Avèu oi? o aèu oi? o eu oi	Avete voi?
Ali lori?	Ànno coloro?

Passato imperfetto

Ea mi? o ee mi?	Aveva io?
Aveetu ti? o aveeto ti? o aèitu ti?	Avevi tu?
Avèelo lu? o èelo lu?	Aveva egli?
Avissiòne noi? o aviòne noi? o se avèelo noi?	Avevamo noi?
Avissièu oi? o avièu oi?	Avevate voi?
Avèeli lori? o aèli lori?	Avevano coloro?

Passato perfetto

Oe bu mi?	O' avuto io? o ebbi io?
Atu bu ti?	Ài avuto tu? o avesti tu?
Alo bu lu?	À avuto egli? o ebbe egli?
One bu noi?	Abbiamo avuto noi? o ebbimo noi?
Eu bu oi?	Avete avuto voi? o aveste voi?
Ali bu lori?	Ànno avuto coloro? o ebbero coloro?

Futuro

Avaròe mi? o aròe mi?	Avrò io?

Avaràtu ti? o aràtu ti?	Avrai tu?
Avarâlo lu? o arâlo lu?	Avrà egli?
Avaròne noi? o aròne noi?	Avremo noi?
Avarèu oi? Arèu oi?	Avrete voi?
Avarâli lori? o arâli lori?	Avranno coloro?

MODO CONGIUNTIVO

Presente

Che mi èpie, o mi epe, o mi ebe	Che io abbia
Che ti te èpie, o te epe, o te ebe	Che tu abbia
Che l'èpie, o epe, o epia, o ebia, o abie	Che egli abbia
Che noi aviòne, o avone	Che noi abbiamo
Che oi aviede, o avieghe, o ede	Che voi abbiate
Che i epie, o i epia, o i abie, o i ebia	Che coloro abbiano

Passato

Che mi avesse, o aesse, o esse, o es	Che io avessi
Che ti te avesse, o te aesse, o te esse, o te es	Che tu avessi
Che l'avesse, o aesse, o esse, o es	Che egli avesse
Che noi avissiòne	Che noi avessimo
Che oi avissiè, o avissiède	Che voi aveste
Che i avesse, o i aesse, o i esse	Che coloro avessero

Condizionale

Mi arìa, o avaràe, o avarèe, o arèe	Io avrei
Ti te arìa, o te avaràe, o te avarèe, o te arèe	Tu avresti
El arìa, o avarèe, o arèe	Egli avrebbe
Noi ariòn, o avissiòn	Noi avremmo
Oi ariè, o avissiè	Voi avreste
I arìa, o i avarèe, o i arèe	Coloro avrebbero

MODO IMPERATIVO

Presente

Epe ti, abe ti	Abbi tu
Che epe el	Abbia egli
One noi	Abbiamo noi
Ede oi, avè oi	Abbiate voi
Che i epe lori	Abbiano coloro

Voci impersonali

Cantar	Cantare
Cantant	Cantando
Cantà	Cantato

MODO NARRATIVO

Presente

Mi cante	Io canto
Ti te canta	Tu canti
El canta	Egli canta
Noi cantòn	Noi cantiamo
Oi cantè	Voi cantate
I canta	Coloro cantano

Passato imperfetto

Mi cantea, o cantee	Io cantava
Ti te cantea	Tu cantavi
El cantea	Egli cantava
Noi cantissiòn, noi se cantea	Noi cantavamo
Oi cantissiè, oi cantèssi	Voi cantavate
I cantea	Coloro cantavano

Passato perfetto

Mi ò cantà	Io ò cantato, o cantai
Ti te à cantà	Tu ài cantato, o cantasti
El à cantà	Egli à cantato, o cantò
Noi on cantà	Noi abbiamo cantato, o cantammo
Oi avè, o ee cantà	Voi avete cantato, o cantaste
I à cantà	Coloro ànno cantato, o cantarono

Futuro

Mi cantarò	Io canterò
Ti te cantarà	Tu canterai
El cantarà	Egli canterà
Noi cantaròn	Noi canteremo
Oi cantarè	Voi canterete
I cantarà	Coloro canteranno

MODO INTERROGATIVO

Presente

Cante mi?	Canto io?

Càntetu ti?	Canti tu?
Càntelo lu? o càntelo el?	Canta egli?
Cantòne noi?	Cantiamo noi?
Cantèu oi? o cantèo oi?	Cantate voi?
Cànteli lori?	Cantano coloro?

Passato imperfetto

Cantee mi?	Cantava io?
Canteetu ti?	Cantavi tu?
Cantèelo lu?	Cantava egli?
Se cantèelo noi? cantissione noi?	Cantavamo noi?
Cantissiède oi?	Cantavate voi?
Cantèeli lori?	Cantavano coloro?

Passato perfetto

Oe cantà mi?	O' cantato io? cantai io?
Atu cantà ti?	Ài cantato tu? cantasti tu?
Alo cantà lu?	À cantato egli? cantò egli?
One cantà noi?	Abbiamo cantato noi? cantammo noi?
Aèu cantà oi?	Avete cantato voi? cantaste voi?
Ali cantà lori?	Ànno cantato coloro, cantarono coloro?

Futuro

Cantaròe mi?	Canterò io?
Cantaràtu ti?	Canterai tu?
Cantaràlo lu?	Canterà egli?
Cantaròne noi?	Canteremo noi?
Cantarèu oi?	Canterete voi?
Cantaràli lori?	Canteranno coloro?

MODO CONGIUNTIVO

Presente

Che mi cante	Che io canti
Che ti te cante	Che tu canti
Che 'l cante	Che egli canti
Che noi cantòne	Che noi cantiamo
Che oi cantède	Che voi cantiate
Che i cante	Che coloro cantino

Passato

Che mi cantesse, o cantes	Che io cantassi
Che ti te cantesse, o cantes	Che tu cantassi
Che el cantesse, o cantes	Che egli cantasse
Che noi cantissione	Che noi cantassimo

Che oi cantissiède	Che voi cantaste
Che i cantesse	Che coloro cantassero

Condizionale

Mi cantarèe, o canteràe	Io canterei
Ti te cantarèe	Tu canteresti
El cantarèe	Eli canterebbe
Noi cantissiòn	Noi canteremmo
Oi cantissiè	Voi cantereste
I cantarèe	Coloro canterebbero

MODO IMPERATIVO

Presente

Canta ti	Canta tu
Che cante el	Canti egli
Cantòne noi	Cantiamo noi
Cantè oi	Cantate voi
Che i cante lori	Cantino coloro

TAVOLA IV. — MODELLO DEI VERBI IN **ERE**

Voci impersonali

Temer	—	Temere
Temant	—	Temendo
Temest, temù	—	Temuto

MODO NARRATIVO

Presente

Mi teme	Io temo
Ti te teme	Tu temi
El teme	Egli teme
Noi temòn	Noi temiamo
Oi temè	Voi temete
I teme	Coloro temono

Passato imperfetto

Mi temea, o mi temee	Io temeva
Ti te temea	Tu temevi
El temea	Egli temeva

Noi temissiòn, o noi se temea	Noi temevamo
Oi temissiè, o oi temessi	Voi temevate
I temea	Coloro temevano

Passato perfetto

Mi ò temest	Io ò temuto, o temei
Ti te à temest	Tu ài temuto, o temesti
El à temest	Egli à temuto, o temette
Noi òn temest	Noi abbiamo temuto, o tememmo
Oi avè temest, o ee temest	Voi avete temuto, o temeste
I à temest	Coloro ànno temuto, o temettero

Futuro

Mi temarò	Io temerò
Ti te temarà	Tu temerai
El temarà	Egli temerà
Noi temaròn, o temeròn	Noi temeremo
Oi temarè	Voi temerete
I temarà	Coloro temeranno

MODO INTERROGATIVO

Presente

Teme mi?	Temo io?
Tèmetu ti?	Temi tu?
Tèmelo lu?	Teme egli?
Temòne noi?	Temiamo noi?
Temèu oi?	Temete voi?
Tèmeli lori?	Temono coloro?

Passato imperfetto

Temèe mi?	Temeva io?
Temèetu ti?	Temevi tu?
Temèelo lu?	Temeva egli?
Se temèelo noi?	Temevamo noi?
Temèssi oi?	Temevate voi?
Temèeli lori?	Temevano coloro?

Passato perfetto

Oe temest mi?	O' temuto io? temetti io?
Atu temest ti?	Ài temuto tu? temesti tu?
Alo temest lu?	À temuto egli? temette egli?
One temest noi?	Abbiamo temuto noi? tememmo noi?
Eu temest oi?	Avete temuto voi? temeste voi?
Ali temest lori?	Ànno temuto coloro? temerono coloro?

Futuro

Temaròe mi?	Temerò io?
Temaràtu ti?	Temerai tu?
Temaràlo lu?	Temerà egli?
Temaròne noi?	Temeremo noi?
Temarèu oi?	Temerete voi?
Temaràli lori?	Temeranno coloro?

MODO CONGIUNTIVO

Presente

Che mi teme	Che io tema
Che ti te teme	Che tu tema
Che el teme	Che egli tema
Che noi temone	Che noi temiamo
Che oi temede	Che voi temiate
Che i teme	Che coloro temano

Passato

Che mi temesse	Che io temessi
Che ti te temesse, o temes	Che tu temessi
Che el temesse, o temes	Che egli temesse
Che noi temissiòne	Che noi temessimo
Che oi temissiède	Che voi temeste
Che i temesse	Che coloro temessero

Condizionale

Mi temarèe, mi temarae	Io temerei
Ti te temarèe	Tu temeresti
El temarèe, o temerae	Egli temerebbe
Noi temissiòn	Noi temeremmo
Oi temissiè	Voi temereste
I temarèe, o i temeràe	Coloro temerebbero

MODO IMPERATIVO

Presente

Teme ti	Temi tu
Che teme el	Tema egli
Temòne noi	Temiamo noi
Temè oi	Temete voi
Che i teme lori	Temano coloro

TAVOLA V. — MODELLO DEI VERBI IN IRE (1)

Voci impersonali

Fenir	—	Finire
Fenint	—	Finendo
Fenì	—	Finito

MODO NARRATIVO

	Presente
Mi fenisse	Io finisco
Ti te fenisse, o fenis	Tu finisci
El fenisse, o fenis	Egli fiinisce
Noi feniòn	Noi finiamo
Oi fenì	Voi finite
I fenisse, o fenis	Coloro finiscono
	Passato imperfetto
Mi fenie, o fenee	Io finiva
Ti te fenìa, o te fenea	Tu finivi
El fenìa	Egli finiva
Noi se fenìa, o noi fenissiòn	Noi finivamo
Oi fenissiè	Voi finivate
I fenìa	Coloro finivano
	Passato perfetto
Mi ò fenì	Io ò finito, o finii
Ti te à fenì	Tu ài finito, o finisti
El à fenì	Egli à finito, o finì
Noi òn fenì	Noi abbiamo finito, o finimmo
Oi avè fenì, o eè fenì	Voi avete finito, o finiste
I à fenì	Coloro ànno finito, o finirono
	Futuro
Mi fenirò	Io finirò
Ti te fenirà	Tu finirai

(1) I grammatici sogliono dare per modello di questa declinazione il verbo sentire, o altro di quelli che non vogliono l'aumento delle lettere *isc* in alcune voci dei tempi presenti, e mettono poi come eccezione alla regola gli altri verbi che pigliano quell'aumento; ma poichè questi ultimi sono in numero ben venti volte maggiore di quello dei primi, io stimai di dover fare l'opposto.

El fenirà	Egli finirà
Noi feniròn	Noi finiremo
Oi fenirè	Voi finirete
I fenirà	Coloro finiranno

MODO INTERROGATIVO

Presente

Fenisse mi?	Finisco io?
Fenìssetu ti? o fenistu ti?	Finisci tu?
Fenìsselo lu?	Finisce egli?
Feniòne noi?	Finiamo noi?
Feniu oi?	Finite voi?
Fenìsseli lori?	Finiscono coloro?

Passato imperfetto

Fenìa mi?	Finiva io?
Fenìstu ti?	Finivi tu?
Fenìelo lu?	Finiva egli?
Se fenìelo noi?	Finivamo noi?
Fenissiè oi?	Finivate voi?
Fenìeli lori?	Finivano coloro?

Passato perfetto

Oe fenì mi?	O' finito io? fenii io?
Atu fenì ti?	Ài finito tu? finisti tu?
Alo fenì lu?	À finito egli? finì egli?
One fenì noi?	Abbiamo finito noi? finimmo noi?
Eu fenì oi?	Avete finito voi? finiste voi?
Ali fenì lori?	Ànno finito coloro? finirono coloro?

Futuro

Feniròe mi?	Finirò io?
Feniràtu ti?	Finirai tu?
Feniràlo lu?	Finirà egli?
Feniròne noi?	Finiremo noi?
Fenirèu oi?	Finirete voi?
Feniràli lori?	Finiranno coloro?

MODO CONGIUNTIVO

Presente

Che mi fenisse	Che io finisca
Che ti te fenisse, o fenis	Che tu finisca
Che el fenisse, o fenis	Che egli finisca
Che noi feniòne	Che noi finiamo
Che oi fenide	Che voi finiate

Che i fenisse, o i fenis	Che coloro finiscano
	Passato
Che mi fenisse	Che io finissi
Che ti te fenisse, o fenis	Che tu finissi
Che el fenisse, o fenis	Che egli finisse
Che noi fenissiòne	Che noi finissimo
Che oi fenissiède	Che voi finiste
Che i fenisse	Che coloro finissero
	Condizionale
Mi fenirèe, o fenirèe	Io finirei
Ti te fenirèe	Tu finiresti
El fenirèe	Egli finirebbe
Noi fenissiòn	Noi finiremmo
Oi fenissiè	Voi finireste
I fenirèe	Coloro finirebbero

MODO IMPERATIVO

	Presente
Fenissi ti	Finisci tu
Che fenisse el	Finisca egli
Feniòn noi	Finiamo noi
Fenì oi	Finite voi
Che i fenisse lori	Finiscono coloro

Aggiunte alle tavole di declinazione

Troncamento in fine. I verbi della seconda e della terza declinazione, che nel dialetto ànno prima della loro desinenza *er* od *ir* una delle lettere *d*, *r*, *s*, *ss*, *t*, come *responder*, *rider*, *corer*, *conduser*, *cognosser*, e *sentir*, lasciano talvolta la *e* finale delle voci prima seconda terza e sesta del tempo presente del modo narrativo e del congiuntivo; ma in tal caso quelli che ànno la *d* la cambiano in *t*, e quelli che ànno *ss* perdono con la *e* finale anche una *s*. Così per es, si à *al respont*, *la rit*, *ti te cor*, *mi condus*, *i cognos*, *i sent*, ecc.

Dei participii. Le voci verbali che diconsi *participi* (cantà, nassù, temest, servì, ecc.) si formano di regola come appare dalla seguente tavola:

Declinazione I. (are)		Declinazione II. (ere)		Declinazione III. (ire)	
dialetto in *à*	lingua in *ato*	dialetto in *u* ed in *est*	lingua in *uto*	dialetto in *i*	lingua in *ito*
zercà	cercato	olù, olest	voluto	stravestì	travestito
avisà	avvisato	podù, podest	potuto	desuní	disunito
butà	butato	beù, beest	bevuto	esebì	esibito
furigà	rovistato	credù, credest	creduto	compì	compito
ciapà	chiappato	savù, savest	saputo	varì	guarito
tagià	tagliato	cognossù, cognossest	conosciuto	fenì	finito

Le tre desinenze dei participi in dialetto *à*, *ù* ed *i* si riducono alle loro corrispondenti italiane *ato*, *uto*, ed *ito* semplicemente aggiungendo la sillaba *to*, che ne fu troncata. Quei participi che nella lingua ànno due sole sillabe non terminano nel dialetto colla vocale della prima sillaba sibbene con la *t* che segue ad essa vocale, onde si à: *stat*, *dat*, *vist*, *vint*, *scont*, *fat*, *scrit*, *dit*, *nat*, *let*, *rot*, ecc. Se tali participi appartengono a verbi della prima declinazione, come *stat*, e *dat*, o se, anche essendo della seconda declinazione, ànno una consonante prima della *t* finale, come *vist*, *vint*, *scont*, ecc, basterà aggiunger loro la lettera *o* per far che ripiglino la forma italiana; ma se appartengono a verbi che siano, od originariamente fossero, della seconda declinazione e non abbiano prima della *t* finale una consonante, bisognerà d'ordinario aggiungervi la intera sillaba *to*, come accade per *fat*, *scrit*, *let*, *rot*, ecc, che si ànno a mutare in fatto, scritto, letto, rotto, ecc. È poi da notare che di questi participi tutti quelli che sono della seconda declinazione conservano nel dia-

letto anche la forma normale in *est*, onde si à *vist e vedest, vint e vinzest, scont e scondest, fat e fasest, scrit e scrivest, dit e disest, nat e nassest, let e ledest, rot e rompest.*

Ne' participi la desinenza *est* è tutta propria del dialetto, che la preferisce sovente a quella in *ù*; anzi per qualche verbo (per es. persuader, persuadest) la usa esclusivamente. Questa desinenza à la proprietà, segno ed effetto insieme della sua origine molto remota, di piantarsi sempre sulla forma primitiva dei verbi che ella modifica, per quanto essi abbiano subìte nell'uso delle alterazioni notevoli; così in *porre* e *condurre* fa *ponest* e *condusest*, voci che risalgono agli antichi verbi *ponere* e *conducere.* I verbi italiani della seconda declinazione, che soffersero di tali alterazioni, particolarmente nei loro participi, sono molti; onde nacquero nella lingua svariatissime forme di participi irregolari, mentre il dialetto in questa parte rimase stazionario, mantenendo sempre inalterata di fronte a quelle mutazioni la sua antica forma in *est*, come appare dai seguenti esempi: diviso *dividest*, rimaso *rimanest*, confuso *confondest*, espresso *esprimest*, finto *findest*, mosso *movest*, nato *nassest*, morso *mordest*, offeso *ofendest*, arso *ardest*, pianto *piandest*, punto *pondest*, risposto *respondest*, letto *ledest*, rotto *rompest;* nei quali un unico tipo di participi in dialetto è contrapposto a ben quindici diversi tipi di participi nella lingua. Solo colla pratica della lingua potrà il fanciullo giungere a conoscere tutti i participi irregolari italiani che corrispondono ai participi in *est* del suo dialetto; intanto ciò che ne abbiamo detto lo faccia peritoso: non si stanchi di consultare il dizionario e di ricorrere al maestro.

Tutti i participi si declinano per genere e per numero tanto nel dialetto che nella lingua, onde:

sunà-raccolto	scondù-nascosto	godest-goduto	varì-guarito
sunadi-raccolti	scondudi-nascosti	godesti-goduti	varidi-guariti
sunada-raccolta	sconduda-nascosta	godesta-goduta	varida-guarita
sunade-raccolte	scondude-nascoste	godeste-godute	varide-guarite

Talvolta usasi nel dialetto la desinenza in *à* (*sunà* raccolta, *bianà* bagnata, ecc.) anche pel femminile, e perciò fu detto: *Armida resta squagiada e precantà*. Stat, fat, scrit, e simili ritengono la *t* per tutta la declinazione facendo: stati, stata, state, ecc.

Tempi composti. La intera declinazione dei verbi comprende altri *tempi* detti *composti* che noi abbiamo stimato di poter omettere, perchè essi si formano tanto per la lingua che pel dialetto in una stessa guisa con le voci del verbo *essere* o del verbo *avere* e col *participio* di un altro verbo, appunto come il tempo *passato perfetto*, che trovasi nelle nostre tavole dei verbi. Perciò, date, ad esempio, le espressioni: *mi avee temest, ti te arà temest, noi avission cantà, mi avarae cantà, mi saree corest, aveetu ti sentest*? e simili, basterà per volgerle in lingua sostituir loro le corrispondenti voci del verbo *essere* e del verbo *avere*, che ciascuno può facilmente ritrovare nelle due prime tavole e il participio proprio e se ne avrà: io aveva temuto, tu avrai temuto, noi avevamo cantato, io avrei cantato, io sarei corso, avevi tu sentito ?, ecc.

Il tempo *passato perfetto*, l'unico dei *tempi composti* da noi riferito nelle tavole di declinazione, à una sola forma nel dialetto e due nella lingua; onde la espressione, per es, *mi ò cantà* può esser vôlta nelle due: *io ò cantato, io cantai*. Quale delle due dovrà scegliere il fanciullo che traduce il proprio pensiero dal dialetto nella lingua? In qualche caso si dovrebbe certo preferire questa o quella, ma il più delle volte si possono usare indifferentemente. Or, per distinguer bene quei pochi casi farebbe bisogno di discorso sottile, non adatto alla intelligenza dei fanciulli, nè compensato dagli effetti che se ne potrebbero ragionevolmente sperare; meglio è pertanto non dirne nulla Anche qui le buone letture e l'esigere nel discorso la massima chiarezza faranno meglio di tutte le regole che si potrebbero dare.

Aggiungendo ad ogni voce del verbo *essere* il par-

ticipio di uno di quei verbi che si dicono transitivi, perchè esprimono una azione che passa da chi la fa in altri direttamente, si à la declinazione *passiva* di quel verbo, che per percuotere, ad esempio, farebbe: io sono percosso, tu sei percosso, egli è percosso, ecc; all'opposto della declinazione attiva, che fa: io percuoto, tu percuoti, egli percuote, ecc. Anche di questa declinazione passiva non occorre dir d'avvantaggio, perchè intorno ad essa la lingua e il dialetto seguono precisamente le medesime regole.

Pronomi personali. Diconsi pronomi personali le parole *mi, ti, noi, voi, od oi, el, i,* ecc. che accompagnano nelle tavole di declinazione le voci dei verbi. In generale è da dire che essi possono omettersi così nella lingua come nel dialetto ogni volta che la chiarezza non ne scapiti; applicando la qual regola, si vede, per es, che può omettersi il pronome *io* avanti delle voci *temo, sento*; ma non sempre il corrispondente pronome *mi* nelle espressioni *mi teme, mi sente*; perchè le voci *temo, sento,* possono essere riferite solo a quella persona che fa il discorso, e invece *teme, sente,* possono in dialetto venir riferite anche alla persona di cui si discorre. Ogni volta tuttavia che pel contesto del periodo questo scambio non è possibile, si potrà omettere anche il *mi.* Non si faccia pertanto al fanciullo tradurre i pronomi personali dal dialetto nella lingua letteralmente; ma lo si abitui fin da principio a considerar bene questo argomento della chiarezza, e, quando essa sia salva, lo si lasci libero di adoperarli e di lasciarli secondo che gli vien fatto; chè se ne avrà nel discorso maggiore naturalezza ed armonia ingenua ed efficace.

La particella *te,* che accompagna la voce seconda di tutti i tempi del modo narrativo e del congiuntivo, ed è sovente l'unico segno che distingua quella voce dalla prima e dalla terza, non può mai omettersi, nè esser mutata di posto, neppure quando tacesi il pronome *ti,* che

d'ordinario la precede, o quando quel pronome si pospone al verbo; onde si dice: *ti te crede che 'l sie bonti de seguro no te pensa mal - me par che te sie passuda - nassest no te è ti a Zividal*, ecc. Nella lingua questa paroletta *te*, così attaccata alla voce seconda dei tempi, non si usa mai.

El o *al*, che nelle tavole di declinazione dei verbi accompagna la voce terza di tutti i tempi in dialetto, è, come *egli* in lingua, propriamente e semplicemente un pronome; cioè una parola che sta invece del nome poco prima espresso od indicato. Perciò qualunque altro pronome, eccetto *mi*, *ti*, *noi*, e *voi*, può adoperarsi in suo luogo e si potrà omettere quando vicino al verbo sia posto il nome appunto che lo regge. Sovente però nel dialetto lo si usa a modo di pleonasmo anche in quei casi ne' quali non sarebbe dal costrutto richiesto. Così dicesi: *al par rio, al'è ora che 'l vade, al'è rivà e 'l m'à bussà, quel l'aea cantà, quest al l'à cognossù, Andolet l'arìa scrivest se al saes de litra, quel pore on al laora sempro* - sembra strano, è ora che egli vada, egli è giunto e m'à baciato, quegli avea cantato, questi lo à conosciuto, Angiolino avrebbe scritto se sapesse scrivere, quel povero uomo lavora sempre.

Noi e *voi*, od *oi*, sono due parole nell'uso delle quali il dialetto e la lingua s'accordano perfettamente. Talvolta, non però così spesso come fa il dialetto veneto, aggiungon loro la voce *altri* o *altre*, onde: noi altri o voi altri, noi altre e voi altre. Questa aggiunta par che vaglia a distinguere più spiccatamente le persone alle quali il *noi* o il *voi* si riferisce da tutte le altre, vale poi ad indicarne il genere e talvolta anche il numero; perchè *voi* si può dire nella lingua e molto più spesso nel dialetto anche ad una persona sola, e *voialtri* o *voialtre* si riferisce sempre a più persone.

La *i*, che precede nel dialetto la sesta voce di ogni tempo, è semplicemente pronome e perciò può essere so-

stituito dal relativo nome o da altro pronome, per es: *i omi andea a Belun - le fede scampea tute e le corea tel staol*, ecc. Quando però il nome è separato dal verbo per qualche altra parola, si aggiunge per più chiarezza anche il pronome *i*, o *le*, secondo il caso; per es: *i omi pi boni e savaroi i andea a Belun - le fede tute stremide le scampea.* Nella lingua, che à la sesta voce dei tempi bene distinta dalle altre, non occorre che al nome si aggiunga il pronome, onde i due ultimi esempi si tradurrebbero così: gli uomini più buoni ed istruiti andavano a Belluno - le pecore tutte spaventate scampavano.

Verbi irregolari. Non tutti i verbi si uniformano pienamente al proprio modello di declinazione; anzi parecchi ve ne sono che se ne allontanano notevolmente nella lingua e nel dialetto e perciò son detti *irregolari*. Non diremo qui distesamente di tutte le loro anomalie, ma ne esporremo le principali soltanto per ciascuna delle tre declinazioni e daremo per maggior brevità solo la prima voce seguita da un *ecc.* ogni volta che tutto un tempo continua in una stessa irregolarità.

Declinazione prima. Sono irregolari in questa declinazione i quattro verbi di frequentissimo uso *andare*, *fare*, *stare* e *dare*.

Andare, si scosta dalla regola nelle seguenti voci: *mi vaghe o vade*, io vado - *ti te va*, tu vai - *el va*, egli va - *i va*, essi vanno - *vaghe mi*? vado io? - *vatu ti*? vai tu? - *valo lu*? va egli? - *vali lori*? vanno essi? - *che mi vaghe*, che io vada, ecc. - *va ti*, va tu.

Fare, derivato da *facere*, del quale ritiene tuttora molte voci, è irregolare nelle seguenti: *mi faze*, io fo o faccio - *ti te fa*, tu fai - *noi fon*, noi facciamo - *i fa*, essi fanno - *mi fea*, io faceva, ecc. - *mi ò fat*, io ò fatto e io feci, ecc. - *che mi faze*, che io faccia, ecc. - *che mi fes o che mi fasesse*, che io facessi, ecc.

Stare fa: *mi staghe*, io sto - *ti te sta*, tu stai - *el sta*, egli sta - *i sta*, essi stanno - *mi son stat*, io sono stato

e io stetti, ecc. - *che mi staghe*, che io stia, ecc. - *che mi stesse*, che io stessi, ecc. - *mi starae*, io starei, ecc.

Dare, va declinato precisamente come *stare*, eccetto che nella lingua al tempo passato perfetto del modo narrativo fa *io diedi, egli diede, coloro diedero* invece di *io detti, egli dette, coloro dettero.*

Declinazione seconda. Alcuni verbi di questa declinazione perdettero nella lingua la sillaba penultima della prima delle loro voci impersonali e delle voci del futuro e del condizionale e presero in sua vece una *r*. Così ponere, conducere, traere, e togliere, per es, divennero porre, condurre, trarre e torre col futuro porrò, condurrò, trarrò, torrò, ecc. e il condizionale porrei, condurrei, trarrei, torrei, ecc. Chi volesse ritrovare quale sillaba fu tolta ad un verbo per tale accorciamento, o sincope, dee ricercarla nel passato imperfetto, che la conserva sempre intiera. Infatti porre fa io poneva, condurre io conduceva, ecc. Talvolta la sincope à luogo nelle sole voci del futuro e del condizionale, per es. tenere, terrò, terrei; volere, vorrò, vorrei. Non tutti i verbi che sono sincopati nella lingua si usano nel dialetto, ma quelli che vi si usano, vogliono anche in esso un simile accorciamento e ne sia esempio *cior*, torre, che nel passato imperfetto fa mi *ciolea*, nel futuro mi *ciorò* e nel condizionale mi *ciorae.*

Parlando dei participi, abbiamo detto che molti verbi di questa declinazione ànno nella lingua il loro participio irregolare; qui è da aggiungere che tutti quei verbi ànno d'ordinario irregolari anche le voci prima, terza e sesta della seconda forma del passato perfetto; così *dividere*, che à il participio *diviso*, fa io divisi, egli divise, coloro divisero, e *stringere* col participio *stretto* fa io strinsi, egli strinse, coloro strinsero. Ma tale anomalìa non può mai aver luogo nel dialetto, al quale manca quella seconda forma di passato perfetto.

Soffrono poi particolari irregolarità nelle seguenti voci i verbi:

Volere, oler: *mi oi*, io voglio - *ti te ol*, tu vuoi - *el ol*, egli vuole - *noi olon*, noi vogliamo - *i ol*, essi vogliono - *noi olion*, noi volevamo - *oi oliè*, voi volevate - *mi ò olest*, io ò voluto ed io volli - *mi olerò*, io vorrò, ecc. - *oi mi*? voglio io? - *utu ti*? vuoi tu? - *òlelo lu*? - vuole egli? - *che mi obie*, che io voglia, ecc. - *mi orae*, io vorrei, ecc. - *obie el*, voglia egli.

Potere, poder: *mi posse o mi pos*, io posso - *ti te pol*, tu puoi - *el pol*, egli può - *che mi posse*, che io possa, ecc. - *che mi podesse*, che io potessi, ecc.

Sapere, saer; *mi so*, io so - *ti te sa*, tu sai - *el sa*, egli sa - *i sa*, coloro sanno - *mi ò saest*, io ò saputo e io seppi, ecc. - *mi savarò*, io saprò, ecc. - *che mi sepie*, che io sappia, ecc. - *che mi saesse*, che io sapessi, ecc. - *mi savarae o savaree*, io saprei, ecc.

Vedere, vedre: *el ves*, egli vede - *i ves*, essi vedono - e nella lingua muta la *d* in *gg* nel tempo presente congiuntivo, onde: che io vegga, ecc.

Credere, creder, à talvolta *el cret*, egli crede - *i cret*, essi credono.

Cadere, cair: *el cai*, egli cade - *el cagiarà*, egli cadrà - *i cagiarà*, essi cadranno - *cagiù*, caduto.

Bevere, beer, e bere: *el bei*, egli beve.

Tenere, suona in dialetto *ciener* e anche *tegner* e per alcune delle sue voci preferisce la prima di queste forme e per le altre la seconda; così si dice, per es: *mi tegne, el cien*, ecc. Nella lingua poi vuole una *g* nelle voci prima e sesta del presente narrativo e nella prima, seconda e terza del presente congiuntivo, onde: io tengo, coloro tengono, che io tenga, ecc.

Torre o *togliere, cior*: *mi cioghe*, io tolgo - *ti te ciol*, tu togli - *el ciol*, egli toglie, ecc. - *mi ò ciolt*, io ò tolto e io tolsi, ecc. - *ciorò*, toglierò, ecc. - *che mi cioghe*, che io tolga, ecc. - *che mi ciolesse*, che io togliessi - *mi cioree o ciorae*, io toglierei, ecc.

Valere, dolere, solere e simili perdono nel dialetto la

e finale delle voci terza e sesta del presente, onde si dice *la sol*, *i val*, *me dol*, ecc. la suole, essi valgono, mi duole.

Fra i verbi italiani, che non si usano nel dialetto, mancano di alcune voci arrogere, calère, fervere, licere, molcere, riedere; ed ànno alcune men gravi irregolarità cogliere, cuocere, dovere, giacere, scegliere, sedere, piacere, tacere.

Declinazione terza. Vi sono alcuni verbi di questa declinazione che non vogliono l'aumento delle lettere *isc* nella lingua e *iss* nel dialetto avanti alla vocale ultima delle voci prima, seconda, terza, e sesta del tempo presente ed altri che possono tanto ricevere che lasciare quell'aumento Non lo vogliono mai i verbi seguenti e i loro derivati: aprire, cernire, compire, coprire, dire, dormire, fuggire, morire, partire (nel senso di andarsene da un luogo), salire, sentire, servire, soffrire, udire, uscire, e venire. Possono avere ed anche non avere il detto aumento questi altri verbi e i loro derivati: abborrire, apparire, applaudire, avvertire, bollire, compartire, cucire, empire, eseguire, forbire, inghiottire, mentire, nutrire, pentire, sorbire e sortire. Nol vuole nella lingua, ma lo richiede nel dialetto il verbo vestire e i derivati da esso.

Sono inoltre altrimenti irregolari tanto nel dialetto che nella lingua i verbi venire e dire, de'quali diremo qui sotto particolarmente; nel solo dialetto il verbo sentire, che à il participio *sentù*, *sentest*, e *sentist*, e talvolta anche *sentì*, e nella sola lingua i verbi morire, salire, udire, uscire, e i difettivi ardire, gioire, gire, e olire, de'quali tutti può il maestro dire ai fanciulli.

Venire, *vegner* e *gner*, che nella lingua appartiene a questa declinazione e nel dialetto alla seconda, è irregolare nelle seguenti voci: *mi vegne o mi gnene* io vengo - *i gnen* essi vengono - *mi son gnù o gnest*, io sono venuto e io venni, ecc. - *mi gnerò*, io verrò, ecc. - *gnentu ti?* vieni tu? - *che mi gnene*, che io venga, ecc. - *che mi gnesse*, che io venissi ecc.

Dire, dir, fa: *disant*, dicendo - *mi dighe*, io dico - *ti te dis*, tu dici - *el dis*, egli dice, ecc. - *mi disèe*, io diceva, ecc. - *mi ò dit*, io ò detto e io dissi - *che mi dighe*, che io dica - *che ti te dighe*, che tu dica - *che 'l dighe*, che egli dica - *che noi dison*, che noi diciamo - *che oi disè*, che voi diciate - *che i dighe*, che coloro dicano. In generale il *c* aspro della lingua che è in dico, dica, ecc. nel dialetto si cambia in *gh*, e il *c* dolce di dici, dice, ecc. mutasi in *s*.

CAPO III.

DELLA COSTRUZIONE

Come per inalzare un edificio non basta raccoglierne sul luogo tutti i materiali e poi tagliare le pietre, preparare il cemento e squadrare le travi; ma bisogna eziandio mettere insieme tutte quelle cose, dando a ciascuna il posto che il disegno dell'opera richiede; così per comporre un discorso non basta averne in pronto tutte le parole, nè basta modificarle con le declinazioni; ma si deve in oltre connetterle in quell'ordine che è voluto dall'andamento dei pensieri che s'ànno da esprimere: e questa parte della grammatica dicesi la *costruzione*.

Se si tratta di quella lingua o dialetto con cui sian soliti a parlare, la costruzione del discorso è così colle-

gata coll'atto stesso del pensare, che essa ci riesce buona o cattiva naturalmente secondo che bene o mal fatti e bene o mal condotti sono i pensieri nostri; per cui chi ci insegna quel parlare, che a ragione dicesi lingua materna, non à da intrattenersi sulle regole grammaticali della perfetta costruzione, ma piuttosto sulle norme atte a svolgere e a dirigere la intelligenza, e specialmente deve richiedere che prima di parlare si sappia che cosa vogliasi dire e che parlando si esprimano poi esattamente i propri pensieri. Ma quando alla lingua materna, che per noi italiani è sempre uno dei nostri particolari dialetti, si vuol sostituire con lo studio la lingua italiana comune, la buona costruzione non può sempre venire così spontanea coi pensieri, sibbene può sempre essere conseguita con lo studio. Non occorre tuttavia, nè giova, che si insegnino per questo a' fanciulli tutte le regole che intorno alla costruzione si possono trovare in una compiuta teorica della lingua italiana; ma quelle soltanto nelle quali la lingua differisce dal dialetto; perchè tutte le altre, che al dialetto ed alla lingua sono comuni, già le praticano inconsciamente, se vuolsi, ma con mirabile sicurezza.

Or, venendo al caso nostro, è certo che il dialetto bellunese rustico si accorda con la lingua nelle principali e più comuni leggi della costruzione, tanto che chi guardi leggermente può perfino credere che in questa parte il dialetto e la lingua siano perfettamente eguali. Vi sono però alcune particolari forme di costruzione proprie del dialetto e non ammesse, o pochissimo usate, dalla lingua, e qui, secondo il mio metodo, le indicherò.

Incomincierò da quelle che ànno per cagione una differenza di declinazione: poichè la declinazione che modifica le voci, e la costruzione che le coordina non ànno che uno scopo unico: esprimere per mezzo delle parole chiaro ed intero il pensiero, onde a questo devono attendere ambedue insieme, e quello che l'una non può, dee fare l'altra. Perciò chi consideri insieme due lingue tro-

verà che ogni differenza nelle loro forme di declinazione richiede una correlativa differenza anche nelle leggi di costruzione. Or, fra il dialetto rustico bellunese e la lingua italiana parecchie sono le differenze di declinazione, siccome abbiamo veduto nel capo precedente, e altrettante differenze dunque di costruzione vi si riscontrano; delle quali tuttavia mi limiterò a notare le sette seguenti, che mi pajono le principali e più frequentemente usate.

1. Essendo che certi nomi (*formai* formaggio, *tai* taglio, ecc.) ànno nella lingua una desinenza pel singolare ed una pel plurale e nel dialetto una sola per ambedue i numeri, nel dialetto non si potrà mai con essi omettere l'articolo, quando importi di indicare che il loro numero è singolare o plurale, e nella lingua invece l'uso dell'articolo non sarà nelle stesse circostanze punto necessario. E per es: *Mi ò domandà al medego, che vardea al ferì se 'l tai l'era grant, e al me à dit: no al tai, ma i tai avè da dir*, Io ò chiesto al medico che esaminava il ferito, se il taglio era grande, ed egli mi disse: non taglio, ma tagli dovete dire - e indifferentemente: non il taglio, ma i tagli dovete dire.

2. Altri nomi (*an doven* un giovane, *na dovena* una giovane, ecc.), avendo nel dialetto una desinenza pel maschile ed una pel femminile e nella lingua una sola per ambedue i generi, non si possono nella lingua privare dell'articolo, quando il genere non vi sia da altre parole indicato, e nel dialetto invece si possono benissimo usare senza l'articolo, chè non diverrà dubbio perciò il loro genere.

3. Il pronome *eglino*, *elleno*, quando nel discorso non regge il verbo, à nella lingua una sola voce per ambedue i generi e nel dialetto una voce pel maschile ed una pel femminile; per es: *de lori* e *de ele* di loro, *a lori* e a *ele* a loro, ecc. e perciò ogni qualvolta importi di significarne il genere, quel pronome non potrà usarsi nella lingua, se non nel caso che esso regga il verbo; e invece si dovrà ripetere il nome o adoperare un altro pronome,

per es. *I omi i è andati ala cazza e le femene a spàssol; i è tornadi tutti a sol bonà e i à contà cossa che i à fat e cossa che ghe à tocà via par al dì: a lori no ghe avea tocà gnent de mal, ma a ele an can ghe avea fat paura;* gli uomini sono andati alla caccia, e le donne a passeggiare; son tornati tutti alla sera e raccontarono come avevano passata la giornata: agli uomini non era accaduto niente di male, ma alle donne un cane aveva fatto paura.

4. Il dialetto manca della ricca declinazione che la lingua italiana à pel pronome *che* (il quale, del quale, i quali, le quali, cui, di cui, a cui, ecc. ecc.) come si vede negli esempi ai num. da 54 a 78 delle voci de pronomi, pag. 28 e seg., e per questo non può avere i periodi larghi ed involuti che sovente si fanno nella lingua, ma dee correre piano e sciolto; come del resto si conviene a discorso popolare, spontaneo e poco o punto riflesso.

5. Nei verbi il dialetto à il modo interrogativo La lingua non l'à e vi sopperisce, posponendo il pronome alle voci del modo narrativo; per es: andate voi? *andeu*? o *andeu oi*? È quindi evidente che se il pronome nell'interrogativo del dialetto può anche omettersi senza inconveniente e, quando c'è, fa quasi da pleonasmo; in quello della lingua invece è necessario, e soltanto può lasciarsi in qualche raro caso, nel quale l'intenzione di interrogare è abbastanza fatta chiara dal resto del costrutto.

6. Il dialetto à una sola forma di tempo passato per due che ne à la lingua, per es: *mi ò cantà* io ò cantato e io cantai. Le due forme della lingua non ànno nell'uso differenza notevole di significato, checchè dicano in contrario sottilizzando i grammatici; ma sono grandemente differenti di suono e di struttura, e possono molto conferire, se opportunamente adoperate, a dare al discorso varietà, armonia ed efficacia, più che non possa fare la sola forma che a loro corrisponde nel dialetto.

7. Essendo che nel dialetto la terza persona singolare dei verbi è sempre eguale alla terza plurale, se non

le distinguesse il pronome, e nella lingua invece quelle due voci sono ben diverse (*el cantea e i cantea* egli cantava ed eglino cantavano), non si potrà nel dialetto omettere mai quel pronome, nè porlo lontano dal suo verbo; nella lingua invece si potrà lasciarlo del tutto o separarlo alquanto dal verbo senza che perciò il numero di questo resti meno evidente. Per es: *mi ò parlà coi omi pi savaroi de Zividal e i disea tuti che mi avee rason*; io ò parlato cogli uomini più istruiti di Belluno e dicevano tutti che io aveva ragione.

Tutte queste differenze di costruzione corrispondenti ad altrettante differenze di declinazione, si richiedono perchè il discorso sia chiaro; ma oltre che chiaro egli vuol esser fatto evidente, efficace e gradito all'orecchio per la stessa bontà e varietà dei suoni che lo compongono, e a questo pure provvede la *costruzione* colla buona scelta e disposizione delle parole.

Chi consideri quanto sono diverse, rispetto al suono, le voci italiane e le bellunesi rustiche, quelle d'ordinario piane, dolci, abbondanti di vocali, queste tronche, aspre, piene di consonanti, intenderà agevolmente che l'armonia del discorso non può essere conseguita nella lingua e nel dialetto colle stesse parole nello stesso ordine disposte. Ma gli sarebbe altrettanto difficile lo scoprire e il determinare le particolari regole di costruzione che si dovrebbero seguire per ottenerla colle voci italiane nella lingua e colle bellunesi nel dialetto. In ogni parlare alla fine ne è giudice competente l'orecchio fattosi al gusto di esso per buona pratica. Non occorre però dirne qui d'avvantaggio; ma sta bene che il maestro, ad ogni buona occasione, faccia notare ai fanciulli che certe forme di costruzione, diverse nel dialetto e nella lingua, si fanno appunto perchè l'orecchio le vuole; ossia perchè il discorso divenga armonioso così come ci pare all'orecchio che debba essere.

Rispetto poi alla evidenza ed alla efficacia del discorso, si ànno quest'altre speciali differenze di costru-

zione fra il dialetto e la lingua.

Nella lingua per aggiungere evidenza ad un punto della narrazione si suole quasi mostrare il fatto a chi ascolta, mutando d'un tratto il tempo passato dei verbi in presente; nel dialetto si fa di più: si pone che chi ascolta divenga interessato al fatto, narrandolo come se a lui fosse accaduto, o di lui veramente si trattasse. Per es: *I à credest che là so pare aesse sepolida na pignata de soldi e di tiro taca man a sape e badii, cori te la vigna e svanga e reolta d' n cao al'altro tuta quanta la tera; ma ruma che te sa rumar, no i à catà gnent;* ànno creduto che il loro padre avesse nascosta là una quantità di danaro e subito, dato di piglio a zappe e badili, corrono nella vigna, vangano e rivoltano da un capo all'altro tutta quanta la terra; ma per quanto cercassero non trovarono nulla. Sovente allo stesso intento, ma con minore efficacia, vi si introduce semplicemente il pronome *te* in quel modo che vedesi nei seguenti esempi. *Co 'l l'à vista al te ghe à impiantà i so ocioi adosso*, ecc. - *Al è corest drioghe e al te ghe à cazzà an colp col'asta,* ecc. Questo usasi qualche volta anche nella lingua.

Per significare stragrande quantità, o meglio lunga serie continuata di cose della medesima specie, usa il dialetto una particolare maniera di costruzione tutta sua propria. Eccone degli esempi: *Al era ten quela strada tanti car che l'era tut an car che se tegnea* - *L'è tanti bus che l'è tut an bus che se cien* - e come abbreviazione di questa forma, a chi chiede che tempo fa, si risponde: *l'è tuta na serenada che se cien* - La lingua potrebbe esprimere questo sentimento con la costruzione piana ordinaria dicendo che vi era una grande, una straordinaria quantità di carri, ecc; ma potrebbe renderlo meglio con una di quest'altre forme: tutta la strada, per quanto l'occhio vedea, era coperta di carri - Non si vedea che carri dappertutto - Non si potea levare l'occhio da un carro che un altro carro non si vedesse; ecc.

Il dialetto suole esprimere una lunga ed insistente durata di azione ripetendo il verbo, voltato sempre alla voce seconda del tempo presente; per es: *I vedea an lac e camina e camina, no i ghe rivea mai.* E per maggiore efficacia usa quest'altra costruzione: *I vedea an lac, ma camina se te sa caminar, no i ghe rivea mai* - Oppure: *i vedea an lac, e camina che te sa caminar, ecc.* - Nella lingua si potrebbe invece usare una delle seguenti costruzioni: Vedevano un lago e camminavano quanto sapeano e poteano, ma non vi arrivavano mai. - Vedevano un lago, ma per quanto camminassero non vi arrivavano mai - Vedevano un lago e camminavano e camminavano, ma non vi arrivavano mai - e secondo un autore toscano: Vedevano un lago, ma cammina che io cammino, non vi arrivavano mai.

Nel dialetto e nella lingua si adoperano talvolta delle parole che non sono assolutamente necessarie al sentimento, e tuttavia aggiungono efficacia e vivacità al dire. Tali parole diconsi pleonasmi e ne sono esempi le voci *bei*, *brava*, *bella*, *so* e *sua* nelle proposizioni seguenti: *Mi ò vendesta na feda e ò ciapà sete bei fiorini d'ardent.* ò venduta una pecora ed ò guadagnati sette *bei* fiorini d'argento - *Se à scomenzà a magnar na bona menestra co la so brava luganega entro*, s'è cominciato a mangiar una buona minestra con la *sua bella* salsiccia entro. Ma il dialetto usa alcuni pleonasmi suoi propri (e sì - lu - el - po - mo), ai quali il più delle volte nulla corrisponde nella lingua e che perciò si devono d'ordinario omettere quando si volta il discorso dal dialetto nella lingua. Eccone degli esempi: *Meno, quan che l'è mort so pare, l'è andat a Zividal, e sì, l'à dit ai so paroi che lu no 'l podea pi viver su quel loc - L'è fat al cafè? disèa Toni; e la coga respondèa: l'è fat lù, o l'è fat el - Zieta, valu a messa? sì-po, disèa ela; e lu repetea: te à son; e ela: no-po;* oppure: *no-mo.*

Usasi nel dialetto unire il pronome *ghe* alle parole

incontra, *drio* e *sora* e il pronome *se* alla parola *intorno*; e la lingua non ammette tali costruzioni. Per es: *Toni l'à vist so mare e subito l'è corest incontraghe.* Antonio vide sua madre e subito corse incontro a lei, o verso di lei. - *Mi l'ò vist a scampar e ghe son corest drioghe*, io l'ò veduto a fuggire e son corso dietro a lui, o gli son corso dietro - *El l'è andat in tera e mi ghe ò petà entro e ghe son cascà soreghe*, egli è caduto ed io urtai in lui e gli caddi sopra. - *L'à fat gner i so fioi e co 'l li à visti tuti intorse, l'à scomenzà a dir su*, egli à fatto venire i suoi figli e quando li à veduti tutti intorno a se, cominciò a parlare.

Usa il dialetto il *se* invece del *quando* nelle espressioni simili alle seguenti: *Se gnerà San Marc, mi arò vinti ani - Se gnen sto Veril mi ò d'aer doi mili lire.* Nella lingua si dovrebbe dire: quando verrà S. Marco, io avrò venti anni - quando verrà il prossimo Aprile, io avanzerò due mille lire. Il *se* in bellunese adoperasi anche in luogo del *che* nella frase seguente, che suol usarsi nei paragoni: *pì se no*, più che non. Per ciò si dice: *me pias pì andar a Padoa se no a Venezia*, mi piace più andar a Padova che non a Venezia. Nell'italiano si potrebbe omettere il *non* e dire semplicemente: mi piace andar a Padova più che a Venezia.

È di frequentissimo uso nel dialetto le espressioni *in tut mi*, *in tut ti*, e simili per significare uno solo, affatto unico; per es: *mi ò na camisa in tut mi*, *ti te à an sfoi de carta an tut ti*, ecc. In italiano si usa siffatta maniera di dire soltanto qualche rara volta trattandosi di soldi; per es: io ho un soldo in tutto me; cioè: per quanto io ricerchi in tutte le saccoccie mie, non mi trovo aver che un solo soldo. Negli altri casi dicesi invece: uno solo, affatto unico, e simili.

Gli aggettivi *tanto* e *poco* nel dialetto talvolta vanno uniti ai nomi cui si riferiscono per mezzo della paroletta *de*, dicendosi per es: *L'è tant de oro - Toni saèa an poca*

de litra - I è tanti de cani, ecc. In italiano questo non si farebbe mai: *tanto* e *poco* ammettono nella lingua dopo di sè la paroletta *di* nel solo caso in cui essi siano usati come nomi nel significato di una piccola o una grande quantità; per es: Pietro mangiò un poco di minestra. I tre esempi in dialetto sopra recati si dovrebbero quindi tradurre così È tanto oro - Antonio sapeva poco scrivere e leggere - Sono tanti cani, o tutti cani, o tanto cani.

Notevole è anche certa formula interrogativa che si usa nel dialetto. Finisce colla voce *che* all'opposto precisamente di quello che richiede la lingua, nella quale col *che* si principia; per es:

Cosa vutu che? che cosa vuoi tu?
Cosa atu che? che cosa ài tu?

CAPO IV.

SAGGI DEL DIALETTO RUSTICO BELLUNESE

I saggi che qui diamo sono di due specie: brevi composizioni e traduzioni in prosa appositamente fatte per questa operetta da persone diverse (1) che gentilmente si

(1) Adempio qui ad un dovere di giustizia e di gratitudine dichiarando che di questi saggi e di molte particolari notizie sul dialetto rustico di Belluno, io vo debitore agli egregi Sig. Cav. Sebastiano Barozzi, Prof. Francesco Pellegrini, Dott. Antonio Bazole-Maresio, Cav. Osvaldo Monti, Galeazzo Monti, Prof. Domenico Martini, Sig.ª P. D. B, Augusto Navasa, Francesco Navasa, e Camillo Milanesi, che con tanta cortesia corrisposero ad ogni mia ricerca.

prestarono alle mie ricerche; poesie già stampate un secolo or fa e qui riprodotte a documento delle mutazioni che d'allora sofferse questo dialetto.

Quelli della prima specie sono di argomento morale e sotto ogni rispetto tali che possono servire per gli esercizi di scuola coi quali il Maestro addestrerà i fanciulli a voltare, secondo le regole che siamo venuti man mano insegnando, le voci e il discorso dal dialetto nella lingua. I tre primi sono variazioni di un medesimo tema intese a dare un'idea della abbondanza di parole e di frasi che à questo dialetto e delle differenze che vi si riscontrano da villaggio a villaggio nelle diverse parti di questo contado.

Le poesie riprodotte sono due solamente e ne è autore quel Giuseppe Coraulo conosciuto qua col nome di Barba Sep dal Piai, del quale abbiamo parlato da principio. La prima è il *Filò* o veglia villereccia, nella quale egli ritrasse fedelmente i costumi e le idee dei contadini di quel tempo; la seconda è la *Fuga di Erminia*, traduzione dal canto settimo della Gerusalemme liberata del Tasso, ambedue lavori assai pregevoli divenuti oggi rarissimi.

I.

AN ESEMPI

An contadin vecio, là par murir al se à fat gner par pede i so fioi, al ghe à recomandà d'estre sempro boni, al ghe à dit che 'n te la vigna al ghe lassèa na moneda, e an scciant dopo al è mort. I so fioi i à credest che l'olesse proprio dir de 'n mucio de soldi sepolidi là; e de tiro taca man a sape e b[illegible]i, cori an te la vigna e svanga e reolta d'an cao [illegible]o e ben sota tuta quela tera. Ma, ruma che te sa rumar, no i à catà gnent e, stufi de aer trat via de bant la fadiga e de estre restadi cole man vòite, i è tornadi a casa con tant de muselon.

Al fat al è stat che quel'an la vigna, sapada a quela moda, la gh'à butà na braura de ua, darion pi del solit;

e alora sì che i à capì dal so vers al descors del so pore pare; che l'olea dir che par cavar boni raccolt e pagarse dele so fadighe, la tera la ghe ol laorada senza remission. I se l'à tegnesta a ment, i à sempro fat cussì e i se à ciamà contenti.

II.

(LO STESSO ARGOMENTO)

An vecio contadin al se à sentù pede la mort, l'à ciamà i so fioi d'intor al so let e 'l ghe à dit: mi me sente che cogne propri morir; arecordeve de sbassar sempro la testa ala olontà del Signor, tirè sempro dret an te la ostra strada, laorè sempro e arecordeve che ve lasse an tesoro an te la vigna. E co l'à disest ste parole al è mort. I so fioi quan che i lo à sepolì, i à fat an consèo de famèa. Lori i à credest che so pare aesse intendù dir de aer scondest in quarche lóc dela vigna an grun de soldi. Al pi grant, che saèa an poc de letra, l'à pensà che ghe olesse svangar e reoltar la tera par tut, enca 'n tei cantoi: tutti i à laudà al so saèr, i è coresti chi a cior an sàrcol, chi an badil, chi an sapòn, e i se à mes tuti a laorar. I à oltà e reoltà tel camp, te la vigna, intor le ziese, tei boscat; ma no i à catà gnent, e i è restadi stufi e desolontadi. L'ora al era de verta, i à zerpì al vidigà e i à semenà al sorc e 'l strafoi. Quan che l'è gnest S. Martin, i à vist che te quel an i aèa sunà darìòn de racolt, i à consuderà an pochet su sto miracol, e un dei tos, che aèa la testa pi desedada dei altri, al dis: che nostro pare l'a[illegible] intendest de dir che, se se laorèa e se coltèa la vig[illegible] n'aràe rendest trop de pi? I à dit tuti de sì, e in cao a doi an i se à cognest persuader che al era vera; i è sempro stati algiegri, i à laorà e coltà ogni an e sempro i à fat an bon raccolt e ogni sera, che i cantea arosari, no i se desmenteghèa mai del vecio.

III.

(LO STESSO ARGOMENTO)

Al vecio Barba Sep dei Roni l'era malá e strac fis, pres che drio a far la olta; e si na matina de Veril te l'alba, che se vedea ancora la bela stela, al verde i oci e al ghe dis ala coga che la ciame tuti i so fioi e che la vade su la portela dela ziesa a darghe na osada enca a Lét che l'era cole fede su 'n te la posta.

Co 'l li à sentudi tuti intorse, l'à proà a tirarse su in sentòn sul lèt, al li à lumadi tuti un par un, al l'à ciapà an poc de fià e po co na ose strussiada al ghe à dit: Scoltè tosat, sta olta la è la mea. Donca vardè enca mo d'estre saldo boni, d'aèr timor de Dio, de olerghe ben ala famea, de andar d'accordo, de tenderghe polito al lóc e al stàol, e tegnive a ment tuti quanti e no steve mai a desmentegar che an te la vigna ve lasse proprio tant de oro . . . Su sta parola ghe à mancà al fià, al se à oltà do sul cauzal, al se à destirà fora e l'è mort.

Al dì drio, dopo che i l'à compagnà cole so brae torze e che i l'à tanà tel sagrà cola so brava crose par sora, i so fioi i se à tirà tuti quanti al'ostaria col mònec e coi cantor par pararsela, e là col goto in man i è sbrissadi fora a desbutar sule ultime parole del pare e al mònec, che l'era al pi saverón dela regula e che co 'l costionea lu tuti restea con tanta de boca verta, l'à durà che 'n tel so intender ste parole le olea dir che te quel vidigà Barba Sep l'aèa scondest na pignata de soldi.

I Roni se l'à messa via e co i è tornadi a casa i à dit fra de lori: qua bisogna che vardòne fin che l'on catada - Dis Léto: come faròne a catarla? - Dis Meno: vardon intor la stia e 'l ledamèr - No, dis Giacon; se cogne sapar intor al vidigà - Alora salta fora Toni, al pi vecio che l'era deventà al paron de casa, e al dis: qua no ghe ol costionar de qua e de là, ghe ol pazenzia e scomenzar a sapar sot na vide da 'n cao al altro fin che

la on catada. La matina drio i leva su tuti gnanzi dì, i ciol su i sàrcoi e i sapòi, e i se met a darghe drento de schena. E laora e laora e i riva via in fondo al vidigà senza aèr catà gnent.

I torna a casa strafumadi, strachi e stralunadi e i ghe fa tant de muselòn ale femene che no le capia la rason de tuta sta pressa. Ma co i è stati sula vendema e che i à vist quanta pi ua che l'è andada 'n tel brent e quant pi vin che i à fat, alora i à capì cossa che olea dir al vecio col so tant de oro. El al'olea dir che la tera la ol estre laorada, sapada fis e oltada tuta sot sora fin do in cao parchè la bute bondanzia. Sto consei no i l'à pi desmentegà e sì i è stadi sempro pi fortunadi i Roni e i à sempro pi sunà boni racolt.

IV.

LETTERA DI UN BRACCIANTE EMIGRATO A SUA MOGLIE

Cara femena

Alsera l'altra ò bu la ostra letra, dove me menzonè che torne a casa presto, e si al è par questo che ve scrive subito parchè no steghe a spetarme an pez ala longa. Mi insieme a quei altri disdoto vinti da Limana avon trovà da laorar par quasi sie mesi; e i todesch in Strasilvania i paga ben, parchè i manoai i à mez fiorin al dì, i murer e i mistri i ghe n'à un, e i tagia piera, come mi, i ghe n'à enca doi; e sì avon pensà de star qua ancora sti sie mesi, e ciapar enca quei, che i è tanti de ciapadi.

O' godest saer che oi e i tosat stede tuti ben, e enca noialtri tuti quanti sion, quei che oi cognossiè, ston tuti benon, via de Neto Racio che al è stat na setimana sul ospedal.

Se no ve sè desmentegà (1) ò pensier che oi conossiede quel Tardo dale Laste che à da che far a Pieve de Cadore; si ben, avè da saèr che l'è deventà an sior; parchè l'è mort so Barba preve, na bon'anima che sparagnea tut e al ghe à lassà tut a lu. L'è caminà giusto sta matina e l'è andat in Cadore a sunarse su la so roba.

Oh! quasi me desmenteghea de dirve che al impressario dei laori, quan che l'à sentù che de noi altri de Limana mi sol saèa carcossa de litra, al me à fat capo, e cossì ciape vinti soldi al dì de pi dei altri; boni enca questi, e varderò de meterli via tuti, e de binar su pi che pos par portar a casa, parchè co egne avarae idea de comprar quele quatro sgrebene del'ost che avon là de fora del sogial dela porta, e po enca na vacheta. Alora sì, quan che avaròn quel loghèt, se la passaròn megio; mantegnaron ben la vaca e la ne farà tant lat e po enca al so brao vedelùz al'an, e faron soldi e sarion contenti e staron assieme sempro e no andarò pi sule strade in tanta malora.

Basta, saludè par mi al parentà; busseme i tosat e mi ve salude tant e scciao ancora.

V.

RISPOSTA

Caro al me on

Oi no podè creder tant che ò godest a leder la ostra letra, ma enca me à despiasest sentir che par sie mesi no tornè pì a casa. Basta, co pense che, co egnerè, porterè a casa soldi darión par comprar sto loc, e che staron sempro insieme senza che andède pi via de quà,

---

(1) Il verbo *desmentegarse* nel tempo passato perfetto richiede per alcune voci il verbo *essere*, e per altre il verbo *avere*.

me consolèe na sgninfa; fin che oi sè via, mi no me delete che de star intor i me tosat e de leder le ostre letre, che in cao de tant me mandè.

Mi e i tosat ston tuti ben, via de Tinto che à an brusch drio na reja, ma al è debota secà su, e enca quel ormai al va co i altri a foja sot i boscat del comunal; no i vede l'ora de vederve, e tut al dì i pestizèa: quan gneràlo po me pare?

O' godest mo enca sentir che, causa che saè litra, vadagnè vinti soldi de pi. Oh, l'aèa ben rason me nono quan che prin de morir al ne à dit: Sentime tosat, de laorar i camp mi no vel menzone gnenca, parchè so che oi saè sfadigar co ocore; ma quel che ve raccomande mi al è che l'inver, inveze de tambuscar tel staol drio le dàlmede, le zopèle par la morosa, i restèi e altre storie cossita, ciapèghe an libro e ledèghe e ve franchède an te la leteranda, parchè se à sempro vist che i bravi omi de na olta i à saest litra.

Se vedè Tardo dale Laste prima de mi, disèghe che ó a caro de la so fortuna e che quel so barba preve al deve estre an gran bon preve, parchè no l'à olest che al so parentà crepe da fan.

Finisse, che la ò tegnesta enca massa longa e mi, e i nostri fioi ve saludon tant e po tant che mai pi.

VI.

NA DÌ BORTOL VACHER E MENEGO CASTALDO I DESCORÈA CÒSSITA.

M. Dighe, Bortol, come vala sta frabica? vala avanti?

B. Cossì, ciò; no l'è gnenca tant mal.

M. Corpo! sarè content ades!

B. Altro! . . . se al paron me aesse fat la casa che staghe entro mi, mi no sarèe tant pacifico eh! . . .

M. Seguro, oi avè na passion par le ostre bestie, che par lore ve desleguarèssi. Al'è vera el, che an te quel staol le stea malot . . . . .

B. Le stea tant mal che l'an passà al'è crepà doi mandete e an per de bò; in tut quatro cavi.

M. E credèu oi che i sie morti, parchè al'era la stala malsana?

B. Po, seguro ch'el crede; parchè enca le bestie par viver le cogne tirar al fià tant-fa noi altri, e co no le pol tirarlo le cogne far l'olta.

M. Eh . . . sì; avè enca rason oi, parchè al staol al era bassot e le bestie le stea a stret e col fiadùn le lo inumidèa massa.

B. E dir che mi al cenèe sempro net e destrigà tant fa na tieda pareciada par far na tibia; e se no fazèa cossità le andea tute.

M. E ades sièu content dela stala nova?

B. Oh mi si eh . . . La è alta e larga, la varda a sol bonar, la à le so poste e la so brava magnadora fata polito, insoma la par an palaz da prinzipi.

M. Vedèu, mi oi che le finestre le sie grande, e no bocarole come che al'è an te le stale vecie.

B. Seguro, parchè i bo d'inver co no i à argia e lustro i sta mal. E come andone st'an de pastura?

M. No ste aver fastidi, che no al è gnenca tant mal e podaròn mantègnerle politùz le bestie, parchè a darghe trop stran, cane, e fien pien de fiorin no ghe fa mia massa ben no. E po le se indebolis; e al è enca par questo che zerti camp i rende poc; al'è parchè co i ara i bo deboi no i pol far che al varsor se fonde dò tant da reoltar tute le zope.

B. E par mantegner ben le bestie an te la bona stagion ghe ol darghe la matina fien sec an tel staol, e po, quan che al sol à sugà sù i prà dalle brose, mandarli fora a pascol an te l'erba fresca.

M. Eh . . . ghe ò dita tante olte mi al paron che par tirar sù la stala, al mete an te i so camp manco biava e pi erba; ch'el mete spagna e strafòi.

B. E si, v'alo badà?

M. Uh . . . pocot.

B. Ma, par diana, che sti benedeti siori i avaria ben da capirla, na olta, che i fenii i val tant-fa an graner.

M. I siori? che olèu che i sepe i siori? I gnen qua an scciant al'autuno a passarsela e andar a spàssol. I à sempro la testa piena de mile altre storgie; e, se te ghe descore dei so loc, no i capis na maledeta.

B. E po no i ne tende gnenca.

M. Avè rason si! Co l'è egnest quà al paron a darghe na ociada ala frabica nova, me son proà a menzonarghe de comprar ancora bestie.

B. E sì?

M. Pensaròn, vedaròn . . . .

B. Sì, si, ò capì mi, al solito.

M. E ancora, vedèu, l'avarèe intenzion de far andar a opera enca al loc che al'à parà via me cugnà Venuto.

B. Cogiomberi! Ghe olarèe almanco altri siè per de bo.

M. E no; co quei che al'à ades mi me parisse che gh'en bastarèe enca n'altro per solamente.

B. E si,: par vèder po le stale mede vode. E come olèu far a laorar la tera?

M. Seguro che ciol de mez i contadin e enca i paròi.

B. Pensè oi, come che se farà co na boarìa de quatro o sie cavi a arar quaranta, zinquanta calvìe de camp?

M. Eh . . . avè propri rason oi. Andè che i epe po la testa lori, mi no savarisse eh . . .

B. Mi so che co mi ere tosat no se fazèa cossita el no. E che al capital pi grant del contadin al era an tel staol. Se guadagnèa dariòn sul marcà; le vache dea i so bei vedèi, e col lat se fèa al so brao botiro e formai sgnec, che bastèa par la famèa, e po enca gh'en vanzèa. E ades...

M. E ades i tacarèe sot magari enca i burlan.

B. E i bo no vedè che roba pore, pore; burti, strachi, bassi de spala, col col lonc. Che olèu che i laore quei là?

M. E po i brontolèa i paròi, parchè al forment al'è trist, e la polenta poca.

B. Si, che al ledan al lo portarà al Mazarol (1)! Co no se cien bestie, no se fa ledamèr eh . . .

M. E che olèu che le tire le bestie, se no le magna fien bon e no le fa os.

B. Dopo tut ciò par noi altri no la va gnenca tant mal, parchè lassòn che al paron brontolèe, e fon quel che olòn, ma zerti altri

M. Mi no so che dir eh! . . mi so che carcosseta ghen pol enca al contadin, parchè no vedè come che no i ghen pensa gnint, e inveze de aèr passion par al so mestier al ghe fa fastidi?

B. Basta, chi sà che no i mete la testa a senc.

M. Sperèu oi?

B. No se sà gnint . . . .

M. Vedaròn.

VII.

AL TOSAT E AL NEI

L'era an dì del mes de bruma tel gner al degner, al nei gnea do a straze e tel sentir sto fret intor i os e in tel vèdar che a poc a poc la tera gnea bianca, an tosat ghe à fat moto rifresso e al se à metest a rasonar cussì:

Oh benedeto nei! parcossa mo no statu te i to grun de neole e gnentu quà a querder su tut e a ciorne da i oci enca quel scciant de vert ch'era restà quà dal'autuno? co te gien ti, sparis al sol, al ziel se scuris e al mondo gien tut biso, che al par moto an gran vecio co le cavele canude da le passion. La campagna resta morta e i ran de i alberi sot al to peso i se piaga e i se romp. I corf soi podaree olerte ben, parchè sora ti, cussì negri, i par pi bon, massime quan che i verde le ale e che i xolatèa in qua in gna par sti camp a catarse an bocon.

---

(1) Specie di *Spirito Folletto,* un genio bizzarro che è nella fantasia dei contadini bellunesi.

Ma l'oselet dentil al te maladis, parchè al patis trop de pi e al se giaza le zatine sui ran e nol sa andè pojarse; e te maladis quel che cogne andar in viado, parchè te ghe sconde i troi e te ghe fa squasi vèder gnanzi i oci moto fantaseme che cor par i camp. E par che rason mo gner da par tut enca dentro te la zità a sbianchedar fin i camin de i palaz?

I tosat te le contrade i te ciò dantre i det ingretolidi, i te scaca, e da i to fioc seradi insieme i parecia tanti pòtoi par far moto na batalgia o par trarte drio la pore dent che passa. Ghe ne de quei cativi, insolentòi, che i te pesta fin sot i piè par farte gner pì dura e po i te met andove che passa an pore vecio, che va a tastolon par vèderlo andar co le gambe su dret e far bacan. Ma al Signor par to castigo farà gner la piova o scaldar al sol e dal dit al fat la to beleza la andarà a missiarse col paltan e co le sbroteghe de i fos o te te desleguerà e te corerà 'n tei rui. Te passarà pì prest enca dei fior, e con tut al to bel te fa fastidi, parchè te sè freda tan-fa la mort. Mi te odie, parchè par causa toa me mare me proibis de andar fora de casa e parchè te se moto an gran lenziol da mort su la tera indormenzada dal gran crudo de le brose.

Ma a sto punto al nei l'è saltà fora e al ghe à respondest al tosat:

Ti te batoièa parchè te à la boca, ma no te sa quel che te dis e quel che te parla; te par de er na gran rasonàza parchè te descor ma ti, ma no l'è vera. Inveze, quei che sa e che à passion de i loc, co i me vet a gner, i me zeta con legreza parchè i pensa che al teren quert dal nei se ingiaza manco e che sot se salva meo le semenze. Pore fiol, al to zarvel doven e tendro nol zerca altrò che al piaser e nol cognos al tornacont te le cose. Ghe n'è de quei che a vardarme i se incanta, parchè i me fioc ledieri i se reoltola per l'argia come na piova de fior e quei, che à studià fis e che ghen sa dariòn de

letra, i à fat tante maravee e i à scrivest tante laude sul me color bianc e mont, e i me à ciamà moto al vel da sposa de la tera che se parecia a far al sposalizi co la verta. Mi vegne parchè me à mandà al Signor, e to mare te arà dit che, quel che al fa El l'è tut ben fat, e par al nostro meo. Son al forniment stralusent del diver e segure le promesse de la verta, parchè sot de mi le zòpe de i prà se mancien meo e l'erba gnen su pi fissa e pi bela pena che la sent al sol de marz drio na pioveta.

Senza de mi se ingiazaree al teren sui primi fret e podaree crepar le vide e morir al racolt che à da gner al mes de dunc. No maledirme, se mi ghe dae moto asio a i tosat de far baronade, o de mitar na batalgia. I se sotoscrivaree subeto quei che à da far guera se i podesse bàtarse solamente co i potoi de nei e che l'oga e la ira duresse come al nei. No maledirme, se tosatat birbante i parecia con mi na trapola ai pore veci, parchè ogni cativergia porta drio al so castigo e mi podarèe ancora ancoi far piàndar al so cor se fesse cascar so mare. Pensa che no gien gnent e che gnent suzede sinza na rason e che al destà sarée manco bel, se 'l diver fusse manco trist. E, co barcòn tel veril e che par tut gnen fora i fior e le foe e l'erba fresca par i pra, chi elo che se recorda pi che mi sie stata?

VIII.

LA PARABOLA DEL FIGLIUOL PRODIGO

An on l'aea do fioi.

E al pi doven de lori al à dit al pare: Pare deme la part de roba che me gnen e al pare gh'à sparti tra de lori la so roba.

E dopo an pochi de dì al fiol pi doven, fat su an fagot de tut, l'è caminà e l'è andat an te 'n paès da lontan e là al se à magnà su tut da vizios.

E daspò, che l'à ruà fora tut, l'è gnest na gran carestìa in quel paès, e sì el l'à scomenzià a catarse in bisogn.

E l'è andat, e al se à metest là co an on de quei loc, che al l'à mandà an tei so camp a past coi porzei.

E el al desiderèa de impinirse la panza dei gian che magnea i porzei, ma gnessun no ghen dea.

Alora, gnest ancora in el, al à dit. Quanti famei de me pare che i à pan pi del so bisogn, e mi more de fan!

Mi me leverò su, e mi andarò da me pare, e ghe dirò: Pare, mi ò pecà contra 'l Ziel e vers de oi:

E mi no son pi degn d'estre ciamà ostre fiol; ciolème comò un dei ostre famèi.

El donca al s'à levà su, e al è andat da so pare, e al era ancora lontan, che so pare al l'à vist, e al gh'à fat pecà; e l'è corest, e al gh'à butà i braz al col, e al l'à bussà.

E al fiol al gh'à dit: Pare, mi ò pecà contra 'l Ziel e vers de oi, e mi no son pi degn d'estre ciamà ostre fiol.

Ma al pare al gh'à dit ai so servidor: Portè qua la mudada pi bela e vestìlo e metèghe an anel nel det e scarpe nei piè.

E menè fora al vedel ingrassà e mazèlo, e magnon, e ston liegri.

Perchè sto me fiol al era mort, e l'è tornà vivo; al era pert, e l'è stat catà. E i s'à metest a far na gran sagra.

Intant al fiol pi grant al era fora par i camp e co 'l gnea indrio, co l'è stat pres de casa, al à sentist a sonar e a balar.

E, ciamà an servidor, al gh'à domandà, cossa mo che olea dir quele robe.

E el al gh'a dit: ostre fradel al è gnest, e ostre pare al à mazà al vedel ingrassà parchè al ghe è tornà ancora san e salvo.

Ma el al se à stizà, e no l'à olest andar entro; e si so pare al è andat fora e al lo preghea d'andar entro.

Ma el al à respondest e al gh'à dit al pare: Vedeu

mo, mi al è tanti ani che laore per oi e mi no ve ò mai desubedí, e pur oi no m'aè mai dat an caoret da galder co i me companc (1)

Ma co l'è gnest sto ostre fiol che l'à magnà su la ostra roba cole femenate, oi gh'aè mazà al vedel ingrassà.

E el al gh'à dit: Fiol, ti ti è sempro co mi e quel che mi ò al è tut to.

Ma ades bisognea far sagra e star liegri parchè sto to fardel al era mort e l'è tornà a vivre, al era pert e al è stat catà. (2)

IX.

IL FILO'

o

LA VEGLIA VILLERECCIA

1

L'è 'n gran piaser sonant al canacion
Andar par sti filò con carche tos,
Tirarse in prin de fora del lubion
E trinchegnant cantar a tuta os;
E na scarsèla aèr piena de pon
E l'altra de possegn, castagne e nos
Par despensar a quei del parentà
Che ala morosa mai non se ghen dà.

---

(1) il *c* in fine della voce companc è di suono dolce.

(2) Questa parabola che fu data dallo Stalder tradotta nei dialetti elvetici, dal Biondelli nei lombardi, emiliani e pedemontani e da altri in tutti i dialetti della Francia, è oggi divenuta la pietra del paragone dei linguisti e però procurai che la traduzione nel dialetto bellunese rustico, che io qui ne pubblico, fosse scrupolosamente letterale e fatta con ogni diligenza.

2

Daspò che se se à fat sentir an poc
Del stàol la porta in pressa se spalanca,
Se dà la bona sera e dal so loc
Gnessun se move, sol na vecia franca,
Senteve do, la dis, là su quel zoc,
E a quel doven tirèghe in qua na banca;
An gramarzè finis la zeremonia,
Nè d'altri compriment gnessun se insonia.

3

An bel zercol dintor a na lumeta
Tacada a' n vidison femene e tose
Le forma e tute cola so rocheta
Le fila a pi poder e sot a ose
Le parla del tosat, dela vacheta,
Nè par crianza mai le zanza in crose;
In cao de mendechè le mostra al fus,
E cossì dis chi stizza su la lus:

4

Oh, l'era ben da dir, che na fortuna
Compida no ne aèa mai da tocar!
Se vivea l'ón salvàrech n'altra luna
A vedre no avission pi da stentar;
Tre cosse al n'à insegnà, manchèa sol una,
Ont, formai e puina savon far,
Si, sialafè! l'à dit, che se 'l vivea
Dal scolo a cavar ogio al ne insegnea!

5

An vecio sul magon dela carpìa
Sentà do là visin a Barba Toni,
Eu sentù mo, al ghe dis; a la fantía,
Ste femene le tra co sti so insoni,
Le crede tut e po no le sa nia;
Quel che i conta a cior su no son sì boni
Noi altri zert; sol quan che se è tosat
A boca verta se ciol su tafàt

6

Sion gnudi a'n temp si trist, che no se pol
Dei nostri oci quasi pi fidarse:
Sti doven i ne dis che ades l'è sol,
E chi dis che l'è not. i manda a farse;
Lori sa tut e i veci no i li ol
Par gnent, nè i vede l'ora de desfarse;
Noi moriròn e alora i savarà
Se megio o pedo dopo la anderà.

7

Ma vade da na banda ste matane,
E pregon Dio de viver an bon pez;
Lasson che i rage pur a moto rane
De Bertoldin, che no ghe tron an bez
Par farli tàser, gnenca an fas de cane
No ghe darae de tuti sti bechèz;
Che i sbate quant che i ol, che i strepitee,
Che fin che no l'è ora non fon vee.

8

Carcossa à d'estre: i temp no va pi ben
Comò che i solea 'ndar ai nostri dì,
Doi sac apena buta an sac de sen
De biave grosse e me recorde mi
Che 'l banc là te cambreta al vegnea pien,
E no se semenèa da gnent de pi
De quel che se fa ades, che l'è tant poc
Che par sie sac de sorc ne resta loc.

9

Alora la polenta la gnea dura
Nè se 'ndea mai d'imprest dela farina,
Ades la coga la à sempro paura
Che no ghen reste pi par la matina,
E la fa ben, gramaza, averghen cura,
Parchè, co no ghe n'è, chi sta in cusina
Ciol su 'l broet dai altri che à la fan,
E co no l'è polenta i crida pan.

10

Salta su Barba Toni: Oh, si par drio,
Che l'è la verità pura e scciantiva!
Nè crede che ghe sie gnessun in nio
Che ve posse far metre via la piva;
Ma ò 'n po speranza prest, se pias a Dio,
Che tornòne an pochet da cao a riva,
Se, comò che se zanza, sti paroi
Farà del ben comò che olon far noi.

11

Al bon cont se prinzipia a semenar
La fava n'altra olta e do colà
Par Sedego e Landris a oler proar
Tuti se à mes molnan e i à sunà
An racolt belonaz, nè i ol pi star
Mai senza de qua ignant, e vegnerà
Dopo la fava al so gran bel forment
Par cavar soldi e descrosarse i dent.

12

No dighe miga co ste ricolture,
Che i fa dentro colà par zividal,
Che lori crede che le sie segure,
I n'abie da schivar tut al mamal,
Ma son ben persuaso e quasi dure,
Che pi no marziròn a l'ospedal
Parchè i à dit de darne da magnar
Se enca noi a so modo oròn laorar

13

Se la fusse cossì ghe oràe pazenzia,
Salta fora quel altro, e far de tut
Parchè la 'ndesse ben, ma, con lezenzia,
De quel che i dis mi no ghe daghe an sput:
No basta ciacolar e aer sapienzia
Par poderghen cavar carche costrut,
Ghe ol braz par ben laorar, ghe ol bestian,
E a sbac tei camp menarghe ben ledan.

14

De ingrassar i partende col sas mort,
Che te le man se sfregola e va in zendre,
Smarna i ghe-dis e qua de darghe tort
In te la gnon gnessun no pol partendre;
Ma, a dir la verità, che i pense stort
O' paura e che sabo gnen de vendre
I dighe quei che stampa sti librat
E lori crede, e po i ne fa gner mat.

15

I ol menar al zendro par i prà
Par ingrassar e far vegner su l'erba,
Al sal brusà tel for e ben pestà
I dis che na coltada la è superba,
Che del fien pi del dopio se farà,
E parchè pi no regne la mala erba
I ol arar col varsor fat a cortei,
Che gnanca orae sentirla, sacadei!

16

Arar i pra! . . . putana budarona!
Se pol sentir de pedo? Avon ades
La zópa da reoltar là bela e bona:
Ale altre fadighe questa apres
S'à da dontar! mi zert che la me sona
Na matana da farse sol dai ghes;
Curar, stropar e far mazar le solve,
E coltarli an pochet enca mi assolve.

17

Par sparagnar le legne i cata fora
Che a far fogo la tergola è parfetta,
Ma che roba che sie no se sa ancora:
Lori i dis che la è tera sccieta e neta,
Dura a palpar e tel color la è mora,
Ma che i la cate agnun ancora aspeta,
Teme par altro che sto so carbon
Zinza legne mai pi no bruseron.

18

Oh, de legne i à da far an bel sparagn!
No i ghen cata che basta, che i se pensa
La tera de brusar! de sti vadagn
Col so bel indegnòn i ne despensa!
Quasi diràe che i sa manco de 'n scagn,
E che co la so testa i va a la sensa:
Da, qua podon parlar liberament,
Che lori i è a Zividal e no i ne sent.

19

Tut quant quel che avè dit mi no desbute,
Che ste so novità no le me pias,
Responde Barba Toni, e quasi tute
Ai pore contadin le dà 'n tel nas;
Ma pol estre che 'n dì forse le frute
E che avòne da dir, le val an mas:
A proar, se sol dir, no l'è pecà,
Tel so, se la va mal, agnun se sta.

20

Par altro in trope cosse, che 'l sie grant
Al bosogn, no se pol zerto negar,
E an miracol ghe oràe de carche sant
Par remediar a tut; intant laorar
Bosogna a quatro braze e da lefant,
Arar polit e sot e terazar,
Refossar e coltar an poc de pi,
De quel che se sol far, enca le vi.

21

Ma gnenca no se pol aver gran cor
E tenderghe polit al vidigà,
A pensarse che in fin la part maor
È del paron, che al terz i ne la dà,
O che i ol al so fit e i tira for
Dal brent in prin na data quantità
E po dopo i partis, e al contadin
Ghe resta quatro zarpe con poc vin.

22

Se a la metà i ne des ancora quest
I vederàe la vide a vegner su
De quel che lori pensa trop pi prest:
Che daspò che son vivo mi ò sentù
Sempro dir, che l'amor pi franc e prest
Gnen da l'utol e senza de costù
Gnessun al mondo mai no farà gnent,
Sie pur quant che se ol de bona dent.

23

Credèu che mi me piase, che se avon,
In carche loc de camp tre bone zoge,
Subito salta fora el sior paron
Le buse con far far, cagiù le foge,
Par piantarghe morer e dentro e inson?
Queste par noi l'è zerto tante doge:
E in ultimo i ghe buta an ombrian
E noi tel sorc ne toca aver al dan.

24

Co i dis morèr ghe par d'estre Pulòi,
E de no aèr bosogn pi de gnessun;
De menar le galete coi gratòi
I crede dala vila al so Belun,
E i pensa sol de far *ora par noi*,
E mi a legarli dopreràe na fun,
Parchè me par che i doveràe saèr
Che senza noi sto tant no i pol aèr.

25

Chi fa 'l cont senza l'ost, al fa doi olte·
Olon, i dis, che tuti i bitadori
Tegne i so cavalier e che i ne scolte
A pelar do polit *i nostri mori.*
Cossì i parla zivíl e intant le golte
I se sgionfa e i fa 'l cont in tra de lori;
Ma fursi an dì ghe cagierà le . . . .
E noi se strenderòn in te le spale.

26

Che cavalier, che mori? . . . la polenta
L'è quella che ne preme e che se magna!
Con tuti i braz tel camp ades se stenta
E no se pol far tant, putana cagna!
E lori sul pi bel i se la inventa
Che lassòne al laorièr par sta cucagna:
I dis mo che le femene ghe basta,
Parchè i crede che ades le vade a lasta!

27

Le femene laora comò site,
E no le pol rebandonar la fregola,
Che co le à temp de parar su le pite
Pi no ghen vanza da scoar na chègola.
Oh! se i fa questa, ghe piantòn na lite,
E sarò mi danant a dirla in regola.
I morer che i li daghe ale so siore,
Che a russarse le sta tute le ore.

28

Barba Toni, siè gnù po dala mea,
Salta su al vecio, avè butà via 'l pit;
Ades no ve farè pi maravèa
De quel tant che con rabia mi ve ò dit.
Seben che no so pi comò la sea,
Che al ciacerar no paga an bez de fit;
Me cai al cor da son, pi star no pos,
Oi 'ndar sul let a destirarme i os.

29

Doman de sera diròn su po 'l rest
Par passar enca noi ste ore strache,
Che co se à furigà dintor an zest,
Imbarzolà na dalmeda e le vache
Sfregolà do an pochet, se gode al zert
Meter do e slongar fora enca le slache,
E dir su saldo quel che gnen in boca,
Che da quest no l'è mal, leva chi toca.

30

Le femene a filar infin doman
Le andaràe drio e i omi no i ol pi star;
Al moros là de ferma al par an can,
Al se russa, no l'olsa mai parlar,
Al pi dislo ala coga: se son san
Mi torne n'altra olta: e sbadigiar
Al prinzìpia, e da tuti fa l'istes,
Che sto viziat se ciapa da chi è apres.

31

La lume pisolea, la fa baugate,
Che doi soldi de ogio è dà fruà;
I fus che è pieni conta le tosate,
Ma de passar al diese no le sa;
Na femena la è in piè: sion giusto mate,
Disla, a fermarse pi; oh . . . vela là! . .
Andòn fora a palpon, la lus è morta,
E chi resta da drio sere la porta.

32

Chi ten badil, chi peta ten scalin,
Chi se dà na spanzada e chi va in tera;
Intant arit quel che è andat fora prin,
Che 'l par giusto che i faze na gran guera
O che i sie ciochi senza bere vin;
E qua a tuti se dà la bona sera:
Cossi fenis la gran conversazion,
E se va via sonant al canacion.

X.

LA FUGA DI ERMINIA

traduzione del canto VII della

GERUSALEMME LIBERATA

del

TASSO

1

Intant Erminia tra le frasche e i ran
De 'n gran boscon è dal caval portada;
La trema tuta, nè la brena in man
Pi no la cien, che da la è spasemada:
Par tantonaze cal qua e là torzian
Va sto pulier, che meda al l'à scolada.
Da pi no se la ves e l'è 'n temp pers
Meterse gnenca a 'ndar pi da quei vers.

2

Chi à vist da longa e sfadigosa caza
Ben burti e stufi i brac che slenguazant
Torna in drio dal bori, parchè la traza
No i cata pi, che 'l s'à metù saltant
In qualche bosc; in testa quest se caza
Ben fazilment de vedre po altretant
Tei Prènzepi crestiani: Ela a scampar
Tende, nè indrio se pensa de vardar.

3

La cor tuta la not e tut al dì
Senza consei e senza chi la mene,
Sempro persa, nè vist o pur sentì
Altro no l'à che 'l piant e le so pene:
Ma quan che de far corer à fenì
Al sol i so cavai e che le brene
Ghe cava e dò tel mar a bere i manda
Del Giordan la se cata da na banda.

4

Qua la polsa, ma gnent la magna o bei
Che la stanfa i so mai e no la à se'
Che de piandre polit; ma 'l son, che dei
Desfortunadi sol confort al'è,
Con quel so dolz desmentegar gno grei
Ciet, ciet la incanta e la staràe da re,
Se indromenzada Amor furbet no andès
A levarghe la pase via da pres.

5

Ela no se dismissia fin che intor
Saludar l'alba i liegri osei no sent,
Busnar l'egua del fiun e far l'amor
Col'onde le fraschete e i fior col vent:
La verd i oci macadi e dei pastor
Le casere la varda for de dent,
E ghe par de sentir na os che gnen fora
Dal'egua e i ran, che al piant la invida ancora.

6

Ma intant che la slifèa ben prest gnen rot
Sto lamentarse da 'n son ciar e bel
Che 'l par e l'è missià con i subiot
De scorza e con al cant dei pastorel:
La salta su e la va ben adasiot
Da quela banda e 'n ôn canù de pel
La ves ala lombrìa, che zest al fea
A past e 'l cant de tre tosat scoltea.

7

Co a comparir i à vist qua al'improvis
L'arme no cognossude i s'à sbasì;
Ma li saluda Erminia e mostra 'l vis
E 'l cavel d'or e i cieta pur così:
Dent fortunada e cara al Ziel, la dis,
Quel bel ostre laorier via pur fenì;
Che al ostre cant e gnenca ale fature
Guera no porta ste arme, nè paure.

8

Pare, daspò la dis, comò feu mai
A star qua ciet senza no aver paura,
Se ades al è qua intor an tananài
De dent che arde 'l paes da na si dura
Guera de foc? Fiol me, da gno travai
Al bestian, la me dent sempro segura
È stat qua, el respond, nè ancor de guera
Al strepito è rivà qua te sta tera.

9

O sie del Ziel an don che salva e in su
Alza de 'n pastre la nozenza, o che
Comò saeta mai no s'à vedù
Petar do al pian, ma in mont quant alt che l'è;
Dela guera così no è mai cagiù
Al furor, se no contra dei gran Re;
Parchè ai soldadi no ghe importa gnent
Mazar senza costrut la pore dent.

10

No i ghe fa cont, parchè poaromi sion
E mi ò da caro e no ghe pense 'n bez
Da re de comandar, o estre ricon,
E ben consuderà che l'è 'n ghesez,
Co l'egua ciara noi la se' stufon
Senza paura che 'l velen sie in mez;
E qua ste fede e quel'ortet ne dà
Quel pochet, che on bisogn, ma gnent comprà.

11

Si! poc desideron e poc ne fa
Par viver da 'n dì al'altro. Quei me fioi
I è che te mostre; lori a past i va,
E i custodis la mandra svegiadoi,
Mi no tegne famei, ma staghe qua
Te na casera for de man; saltoi
Varde a far i caoret, i zervi e spes
Xolar i osei al Ziel, sguinzar i pes.

12

Passà è quel temp che l'on à par la testa
Te la so doventù grei d'agni sort!
Sì, ghe n'o bu enca mi; godèe far festa,
Nè a past olèe pì 'ndar; ò tirà stort,
E lonz son stat par an bon pez da piesta;
D'estre cordial mi pur ò bu la sort;
Che tel gran Cairo ò fat al ortolan
E dele cort là ò cognossù gno ingan.

13

Da na tropa speranza portar via
M'ee lassà a soportar quel che rincres;
Ma quan che son ridut squasi sul nia
Dei pi bei ani e del sperar da ghes,
Sta bassa vita e la me gran pazia
O' piandest; e la pas enca ben spes
O' sospirà: la cort col saludar
A estre content a casa ò olest tornar.

14

Intant che così al dis, Erminia scolta
Ste parole de miel che ghe va al cor,
La sta là cieta tuta da racolta,
E 'n poca de legria ghe par d'intor
Sentirse: la ghe pensa e po ressolta
La fissa là ten trat de no 'ndar for
De quei sacreti loc, almanco infin
Che al so tornar se faze an meo destin.

15

Onde al bon vecio: O fortunà, la dis,
Che 'l mal an temp a proa te à cognussù,
Se 'l to bel star no invidia 'l Paradis,
Ah! movete a piatà dei mai che ó bu,
Dame d'alberc, che ben te preghe fis;
Che cogiovar me pol al star qua su,
E fursi che 'l me cor tra ste lombrie
No se restore an poc dale angonie.

16

Or e dogie d'aver se ti te ama,
Dala dentagia comò sant stimade,
Tante ghe n'ò con mi che agni to brama
Pol sodisfar. Par qua perle infilade
Le lagreme che tra sta pore grama;
E singiozant la ghe à po su contade
Part de le so desgrazie. Al pastre intant
Inteneri à fat eco al so bel piant.

17

Daspò al se met a consolarla e qual
Se na so fia la fus ghe fa rezet;
La so femena vecia che dangual
Al Ziel ghe avea conzès de'n cor parfet
Al la mena a catar. Vestì, gramal,
La posta in le cavele la se met;
Ma quei bei oci e i gest dis na regina
L'è questa, che ve par na contadina.

18

No, che quel bas vestir non cien la lus
De na siorona, ne ghe sconde quela
Paressenzia real che da stralus,
Siben la scoa o la lava na scodela,
O se le fede a past pur la condus,
Co la bacheta in man se: *Va là, bela*, (1)
La dis la sera, o se la molz al lat,
O se co le so man formai la à fat.

19

Te l'ore del gran calt, quanche 'l bestian
Fa polsa ala lombrìa, ben spes l'ignon
Del so moros la fea su tropi ran
Dei pin e dei fagher, e se i conton
Pi de mili i sarà che i so malan
D'amor à scriti su col guselon;
Ma se a tornarli a ledre la se met
Senza de piandre no la tira dret.

20

Slifan daspò la solea dir: Sì, voi
Alberi benedet salvè la amara
Storia, parchè se mai qua par sti troi
Gnes a fermarse al'ostra ombria si cara
Qualche moros fedel, gran sospiroi
Al traghe e po che 'l dighe: Trop avara
Stata è la sort e amor vers sta persona;
Che n'altra no se dà pi fedelona.

21

Chi sa, se 'l Ziel cortes lassù ben scolta
De noi mortai qualche razion devota,
Che qua in sti bosc no vegne pur qualche olta
Chi fursi ades de mi no pensa bota;
E col vardar onde sarà sepolta
Sta meserabel carne, in tera a frota
No 'l lasse quatro lagreme caìr
E 'n don enca 'l me faze den sospir.

22

Onde penà se ò in vita pi de 'n poc,
Almanco in mort sia l'anema beata,
E gode alora 'l zendro fret del foc
D'Amor, che ades me fa deventar mata:
Ai tronc, che no la sent, là par quei loc
Così la va disan e po la rata
A piandre. Intant Tancredi zerca invan
Clorinda e par catarla 'l va torzian.

---

(1) Così usano i contadini spingere in stalla le vacche.

CAPO V.

VOCI DEL DIALETTO CHE NON APPARTENGONO ALLA LINGUA

Se i fanciulli di qua con le regole e le osservazioni esposte nel Capo I, con acconci esercizi e con un po' di pratica della lingua potranno ingegnarsi a dare la forma italiana alle voci bellunesi che il dialetto à in comune con la lingua; non potranno però senza l'ajuto di un apposito vocabolario tradurre in italiano le parole bellunesi che sono affatto estranee alla lingua. Al bisogno di esso vocabolario intendo io di provvedere qui per una buona parte con una discreta raccolta di quelle voci e pel resto faccia il Maestro, che deve sempre prestarsi a suggerire agli alunni suoi le parole italiane delle quali abbisognino. Perciò sarebbe bene che i fanciulli aggiungessero in fine di questo capo alcune pagine bianche per iscrivervi man mano che se ne presenti loro il bisogno le voci bellunesi, che io qui avessi omesse, con le loro equivalenti italiane.

Lo scopo del libro mi impose in questa parte le seguenti norme, alle quali strettamente mi attenni:

1. Non definire, nè altrimenti dichiarare le voci del dialetto quando si può scriver loro di contro la voce italiana precisamente equivalente.

2. Se ad una voce bellunese corrispondono più voci italiane, registrarle tutte ordinatamente al grado di corrispondenza che vi ànno.

3. Sotto le rispettive parole raccogliere anche le frasi quando siano necessarie a chiarirne l'uso proprio o il traslato.

A

AGRA - acidume (siero inacidito che si adopera a far la ricotta)
AGUÀZ - rugiada.
ALOC - gufo selvatico.
ALTAN - vite col suo sostegno.
ALZONADA - telajo ad arco mobile coperto di tela e legato sopra le scale del carro che porta i bellunesi alla campagna.
ÀMEDA - zia.
ANCÒI - oggi.
ANDÉ - dove.
ANDIÈR - stanga con uncino di ferro dei conduttori di zattere.
ANERA salvarega - german reale (specie di anatra selvatica).
ANERA subiòta - codone.
ANGIER - V. andier.
ARCÀZA - chiurlo maggiore (uccello che frequenta i terreni umidi)
ARENTE - allato, rasente, accosto, vicino, appresso.
ARNER - ontano.
ARTELÙS - zitellone, *artelussa*, zitellona.
ARTICIOC - carciofolo.
ARZICIOC - V. articioc.
ARZÒN - arcuccio.
ARZONADA - V. alzonada.
ASIO - agio, facilità, comodità, occasione.
ÀSSERE - lunghe stanghe sottili.
ASTÒR - aquila reale.
AVEDÌN - abete.

B

BADÀNA - baccello.
BAI - i segni dati con le campane ne' funerali; *sonar i bai* suonare a morto.
BAÌSICH - spruzzaglia, pioggia poca e minuta, dicesi anche di ogni cosa sottile, minuta.
BÀITA - casuccia de' carbonai.
BALDIN - trippa, ventre.
BALDON - V. baldin.
BALEGAR - calpestare.
BANC - cassa grande, cassettone.
BANCHELA - stecco accomodato orizzontalmente fra i rami sotto i lacci tesi agli uccelli.
BANT (de) - invano, senza profitto; *star de bant* oziare.
BAR - cespuglio.
BARC - valico, varco, salto.
BARCADORA - valico, o passo lasciato nelle siepi.
BARCAR - varcare, passare, entrare.
BARZÒL - guiggia, *imbarzolar na dalmeda* unire la guiggia allo zoccolo.
BÀSCHERO - borsa del sale usata dai pastori (suol essere fatta di pelle).
BASOAL - stupido, sciocco.
BASSE (alle) - nelle altre provincie venete (particolarmente in quelle di Treviso e di Venezia).
BATÈL - toppino (pezzo quadro sul davanti de' calzoni di vecchia foggia).
BATELÒN - V. batèl.
BATIALE - balia (uccelletto simile al beccafico).
BATIALON - boccalepre, (piccolo uccello insettivoro).
BATIRLÒCA - zappa a due tagli, piccone a taglio.
BECALEGN - rampichino, abbriccagnolo (piccolo picchio).
BECANÔT - beccaccino reale.
BECARAN - muratore (picchio, *sitta europea*).

BECASSAS - picchio murajòlo.
BECHÈZ - cicalecci.
BENA - misura (è di capacità ed usasi per la calce spenta).
BET - pettirosso.
BIANAR - bagnare.
BIMBA - capra che non à ancora partorito.
BINA - due panetti uniti.
BINAR - accumulare, riunire, risparmiare.
BIOS - solo, unico, pretto, puro (si aggiunge d'ordinario per maggior efficacia ad una di queste voci).
BIOT - V. bios.
BISATA - anguilla.
BISIGAR - frugacchiare.
BISO - pisello, o di color grigio.
BISÙC - sciocco, pazzarello.
BITADOR - colono, mezzadro.
BOA - forte vento.
BOAROLA - cutrettola, strisciajuola.
BOARINA - V. boarola.
BODATA - capretta lattante.
BON (da o dal) - da senno, in sul serio.
BONÀ (a sol) - dopo il tramonto; *a sol bonar* a settentrione.
BORÌDA - lo scoprir la preda che fa il cane, o la preda.
BORIN - tramontana, settentrione, bòrea.
BORIR - predare in caccia, trovare.
BORSEI - erica.
BOSCARDELA - sterpazzola (uccello insettivoro).
BOT (ten) - ad un tratto, in un colpo; *nol ghen ol an bot* non ne vuol cica.
BÒZOL - crocchio, capannello.
BRANDOL - alare.
BREDOL - betulla.
BREGA - pezzo di tavola di legno.
BRENA - briglia.
BRENZIA - cesta grande (è di vimini e serve a trasportare fieno).
BRENT - tino.
BRINCAR - prendere, afferrare.
BRINCA - artiglio.
BROAR - scottare.
BROMBELÈRA - susino.
BROMBESÈR da ziesa - susino selvatico.
BRONDIN - campanello.
BROSA - brina.
BRUF - grossa fascina.
BRUMA (mese di) - dicembre.
BRUSCANDOL - lupolo (pianta annuale).
BÙDOL - bufo (il più piccolo dei ranocchi).
BULEGAR - brulicare.
BUSCAT - V. bar.
BUSÌE - trucioli, brùcioli.
BUSNAR - ronzare, romoreggiare, brontolare, mormorare, lamentarsi; *al temp busna* comincia il temporale.
BUSNEL - tròttola.
BUSNOR - ronzìo, rumore.
BUSSAR - baciare.

C

CALDANA - fumèa; *caldane*, ore più calde nei giorni di estate.
CALVÌA - misura di grano (vale l'ottava parte circa di un ettolitro).
CAMESÒLA - giacchetta.
CAMESOLÌN - corsetto.
CAMESÒT - gonna, sottana.
CAMINAR - partire.
CAMÒL - interesse; *dar soldi a camòl* o semplicemente *dar a camol* prestar danari a mutuo.

N: calissoi uova delle mosche, cacchioni

CANACION - chitarrone.

CANAL - strada maestra.

CANELON - cannareccione (uccello insettivoro)

CANÌZ - canniccio (strumento di pesca).

CAPIUNI (di dei) - giorno delle ceneri.

CARBONAZ - aconzia (specie di biscia di color nero).

CARGNER - sacchetto.

CARPÌA - mangiatoja, greppia.

CARTUSSOLA - specie di patata spontanea.

CASÈL - armadio di vimini o capanetto (si usa riporvi il caccio, il burro e simili).

CATAR - trovare.

CATEGOLE - V. catigole.

CATERIGOLE - V. catigole.

CATIGOLE - solletico.

CAVEDÀL - testata (estremo lembo del campo).

CAVEDEL - capèzzolo.

CAVEDÒN - V. brandol.

CAZÒPA - cosa vecchia e da nulla.

CEO - piccolo.

CÈT - quieto.

andar macul culare

CHEC - fringuello montanino, o balbo.

CHEGOLA - caccherello.

CHIZZA - glandula.

CIAPE - lamine da ferrare i buoi.

CIARÀN - cinguetìo (dicesi degli uccelli che si appollajano).

CIARLAN - V. ciaran.

CIOC - ubbriaco, o specie di gufo V. zus.

CIOCA - campanaccio (dicesi quella campana che si appende al collo delle vacche e di altre bestie).

CIOCHETA - croccolone (specie di beccaccia).

CIÓPA - coppa.

CIÒPA - V. bina.

CO - quando, mentre.

COA - giaciglio (così chiamano i contadini il letto senza materazzo); *far su la coa* rifare il letto o il giaciglio.

COATARSE - accovacciarsi sotto le coperte.

COCA - chioccia.

CÒCOL - guscio; *cocol de 'n sccios* guscio di una lumaca.

COCOLA - bolla.

CODACÀSSOLA - cutrettola ballerina. (uccello insettivoro)

CODAROSSOL da paluc - pett'azzurro (uccello insettivoro).

CODAROSSOLÒN - tordo sassajuolo.

CODAZIL - cincia codona.

CODAZIN - V. codazil.

CODÈR - bossolo (arnese di legno con acqua nel quale i segatori di fieno tengono la cote).

CÒDOI - ciottoli.

COGA - massaja (nelle case dei contadini la *coga* è quella donna che à in mano il governo di tutta la famiglia).

CÒGNER - bisognare, dovere, esser costretto.

COLÀINA - tordo torquato.

COLONEL - ramo di famiglia (quella porzione che esce per far casa da se, come sovente accade nelle famiglie de' mezzadri).

COLT - cassetto.

COLTADA - concimatura.

COLTAR - concimare.

COLZA - rapa selvatica.

COMEDARSE - V. comiarse.

COMEDON - gomito.

COMIARSE - toccarsi co' gomiti (vezzo amoroso dei contadini).

COMÒ - come, a guisa di, o cassettone.

COMPEDAR - numerare.
CONAJO - caglio, presame.
CONCÒI - porche (rialzi di terra fra solco e solco ne' campi arati).
CONOJA - articolazione della mano col braccio.
CONOSTRO - nottola, nottolino, chiavistello.
CONZAR - condire.
CORIDOR - piviere (uccello acquatico).
CORLÌC - piviere tortolino.
CORLICHET - corriere (uccello trampoliere).
CORLICON - occhione (uccello trampoliere).
CORVIN - pezzi di legno ritirati dalla carbonaja non interamente carbonizzati.
CORVO dal mantèl - cornacchia bigia.
COSSAR - fare.
COTORNO - coturnice.
CRECOLA - marzajola (specie di anitra selvatica).
CREP - greppi, balze, diruppi, macigni.
CRODA - roccia, sasso grande.
CRONC (*c* finale dolce) - pezzo di legno nodoso.
CROSAT - panciotto.
CROSNÒBEL - crociere (uccello); *crosnobel grant* crociere delle pinete.
CRÒZOLA - stampella, gruccia, bastone da civetta.
CÙCOLA - noce.
CUNIADA - coagulata.
CÙRTOI - porche corte (si fanno ne' campi di forma irregolare).

D

DÀLMEDA - zoccolo (scarpa con suola di legno).
DARENTE - V. arente.
DARION - molto; *darionet* a sufficienza (dicesi di cose che si possono accumulare).
DEBOTA - fra poco, quasi.
DEGNÈR - gennajo.
DÈRBOL - germoglio.
DESDUNARSE - assaggiare, mangiar pochissimo, rompere appena il digiuno.
DESLEGUARSE - liquefarsi, sgelare.
DESMESSIARSE - destarsi, svegliarsi.
DESÒLDER - dipanare.
DESSEDAR - svegliare.
DESÙTOL - ingordo.
DOBA - giovedì.
DOGORENT - correnti.
DÒIE - jugeri.
DORC - secondo fieno: *far al dorc* segare per la seconda volta.
DORNAR - cantar sottovoce (dicesi degli uccelli).
DRAP - pannicello (da bambini).
DUCA (la) - il primo latte (dicesi delle vacche dopo il parto).
DUNC (col *c* dolce) - giugno.

E

EGUA - acqua.
ESTRA - di fuori.
ESTRO - genio.
ESTRÒS - capriccioso, ingegnoso.

F

FAGANEL - montanello, fanello (uccello granivoro).
FAGHER - faggio.
FALANCIA - strafalcione.

FAGHER - faggio.
FALCAR - manico della falce.
FAR fole - vantarsi.
FARÀT - cattiva maniera di trattare.
FARSORA - padella.
FARSORIN - padellina.
FAS de legnade - forte bastonatura.
FASTÙC d'erba - piccola parte di un filo d'erba.
FEDA - pecora.
FERIÒN - specie di trainetto (serve per una persona e va da se sopra un terreno in pendio coperto di neve o ghiaccio.
FEVERER - febbrajo.
FIADÙN - vapore acqueo visibile.
FILANDÈL - sparviere.
FILÒ - veglia villareccia.
FIORIN - fiori disseccati ed altri detritti del fieno.
FIS - molto, fortemente, intensamente.
FISTA - pispola (uccellino).
FISTÒN - pispolone (uccellino).
FIZ - matassa.
FOGIETA - gallinella acquatica.
FOLISCA - faville (i resti di carta, paglia ecc. bruciata levati in alto dall'aria).
FOLON - vantatore, esageratore.
FORFÈS - forbici.
FORZANA - voltolino (specie di quaglia).
FRACAR - premere.
FRAC de legnade - V. fas de legnade.
FRACO (sul) - sul fatto, in flagranza.
FRARÒTOL - cinciarella (uccellino)
FRAMBOLON - contastorie.
FRATADA - gran taglio di bosco.
FRAZZAR - razzolare.
FREGHENIN (an) - un pochettino.
FREGOL - V. fregola.
FREGOLA - bricciola, minuzzolo.
FRIEL - coreggiato.
FRUAR - consumare.
FRUSTON (andar di) - andar correndo, procedere con impeto.
FUFA - spavento.
FUGÀ - frettoloso, in fretta.
FUMANA - subitaneo riscaldo di testa.
FURIGAR - rovistare, lavorare minuziosamente.

G

GAGIA nosolera - nocciolaja (uccello che si ciba dei noccioli delle pine).
GAGIA - ghiandaja (specie di corvo)
GALCEDRON - urogallo.
GÀLDER - godere, trar profitto di una cosa.
GALFORZEL - faggiano di monte.
GALINA bianca - pernice di montagna.
GALINAZZA - beccaccia.
GALIVO - eguale, piano.
GARDÙS - scarafaggio di Maggio, caruga, maggiajuolo.
GÈNDENA - femmina del pidocchio.
GESCOLARSE - dondolarsi, fare all'altalena.
GHÈLERA - abito misero e scarso.
GHES - sciocco, bizzarro, strano.
GHESARÌA - scioccheria, sciocchezza.
GHESEZ - V. ghesarìa.
GHIGO - gariglio di noce; *trovar al ghigo de carcossa*, trovare il bandolo, o il segreto motivo.
GIAN - ghianda.
GIEN - gomitolo.
GIONDINA - allegria, tripudio.
GIÒVA - frullo per fare il burro
GOLTE - guancie.
GORF - argine, riparo.

GORGA - raucedine
GRAMAL - grembiale.
GRANDUGO - gufo reale.
GRAPA - erpice.
GRAPAR - erpicare.
GRATON - civèa.
GRAVA - ghiaja, greto.
GRÈBENE - terreno sassoso; *quatro grèbene* poca terra sterile.
GRÈMENE - V. grebene.
GRINTA - stizzoso, iracondo, collera.
GRINTÒS - V. grinta.
GRIZZA - nuvolaglia.
GRIZZARSE - vergognarsi, arrossire, non osare.
GROT (gner) - sbigottire.
GROTÒN - colombella; *groton dala colana* colombaccio.
GRUN - cumolo.
GÙAR - affilare, aguzzare.
GUSAR - acuire, assottigliare, arrotare.
GUSELA - ago; *guselon* grosso spillo.

I

IMATONÌ - sbalordito.
IMBON (tegnerse) - compiacersi.
IMBOREZZÀ - in grande allegrezza.
IMBRAMÌ - assiderato, intirizzito, indolenzito.
IMBUGÀ - ripieno fino alla gola.
IMBUSAR - nascondere.
IMPACIUGÀ - pien di fango, di mota.
IMPEAR - accendere.
IMPEGAR - sporcar di nero con carbone o fuligine.
IMPETOLAR - ingarabugliare. intricare (dicesi propriamente del filo, delle matasse e simili); *impetolarse* impaniarse.
IMPIRIA - imbuto.
IMPIZZAR - V. impeare.
IMPRESTA - strumento, ordigno, arnese, attrezzo.
IMPRIMAR - incignare, rinnovare (indossare per la prima volta).
INCOLAR - inamidare.
INCOZZÀ - lordo, sozzo (dicesi propriamente di que' panni che per troppa e vecchia lordura che ànno difficilmente si possono far puliti).
INCIOCARSE - ubbriacarsi.
INCISCCIAR - provocare, aizzare.
INCIUCÀ - col boccone fermo in gola.
INCUCÀ - V. inciucà.
INFIZZAR - disporre a pieghe (dicesi dei drappi).
INGAMBARARSE - inciampare.
INGASIAR - cucire a punto spina.
INGATEAR - inviluppare (dicesi più comunemente del filo).
INGRASSARSE a far na cosa - pigliar molto diletto in un lavoro.
INGRETOLIR - intorpidire.
INMONESOLAR - render tenero, far arrendevole.
IN SFESA - socchiuso.
INSON - in cima.
INSPEAR - infilzare nello spiedo.
INTACO de cassa - polmonèa.
INTAGIARSENE - accorgersi, avvedersene.
INTIMELA - fodera (propriamente quella dei cuscini).
INTIVAR - indovinare, incontrar buon successo in alcun che, colpir giusto, incontrar a caso, colpire a caso.
INZENDER - cagionare sensazione di amaro disgustosissimo.

INZENDIOS - amaro disgustosissimo.
INZERPEDÌ - informicolito, intormentito.
INZUCHÌ (restar) - restar di sasso, restar stupefatto.
ISAR - imbizzarire (dicesi degli animali).
ISOPO - V. borsei.

J

JAJA - zia.
JEGOL - avorniello.

L

LADIN - scorrevole, facile, libertino.
LAGNE (aèr) - aver cura, guardare, sorvegliare.
LÀIP - truogolo.
LARIN - focolare.
LASAGNON - disutilaccio, bugiardo.
LECHÈT - saporetto.
LECHÈZ - V. lechèt.
LEDA - limo, mota, pantano.
LEDRAR - rincalzare (dicesi del grano turco quando gli si dà la terra).
LÈIP - V. làip.
LÈSENO - logoro, consumato.
LÈVINA - lavina, voluta, smotta.
LIGONT - vortice.
LILI - mugheto.
LINDES - guardanidio (uovo che si lascia per segno nel nido delle galline).
LOBIA - portico rustico presso la stalla.
LOBION - V. lobia.
LÒC - campi, podere.
LOF - cuscùta (pianta annuale parassita che danneggia i prati artifiziali).
LÒPA - fienaccio, fieno cervino (è erba di montagna, disseccata in terra e raccolta poi per farne strame.
LÔR - maculato.
LORA - imbottatojo.
LOVA - V. lof.
LOVASTREL - lince, lupo cerviero.
LUGRIN TODESC - sizerino (uccello granivoro).
LUMAR - guardare.
LUS - lume.
LUSARÒL - lucente.
LUSTRO - luce.

M

MA - solo, soltanto, solamente (significa anche *ma* ed è facile rilevare dal senso quando abbia l'uno o l'altro dei due significati).
MACHÈT - stiaccino (uccello insettivoro).
MADONA - suocera (però la nuora dirigendo il discorso alla suocera la dice *mare*).
MAGON - grossa stanga che fa parte di alcun arnese; *magon dela carpia* orlo della mangiatoja.
MALÙT de nos - mallo.
MANA - covone, manipolo.
MANSION - soprascritta.
MARÀNTEGA - vecchia strega.
MAREGÒT - gorgia, primo stomaco degli uccelli.
MARGNÒC - stupido.
MAROT de fien - poste (son que' mucchi di fieno che si fanno

sul prato e si lasciano la notte)
MARTINCÒZ - ramarro.
MAS - podere; *la val an mas* la vale un tesoro.
MASON (le pite le va a) - le galline vanno a dormire.
MASSA - troppo; matassa.
MASSERÌE - tutti gli oggetti che compongono il vestire.
MATÀNE - trastulli, giuochi, sciocchezie.
MATERANA - allegro.
MAZURIN - V. anera salvarega.
MAZZÒC - giovinotto, garzone.
MAZZÒCA - ragazza.
MAZZUCÒT - giovane di testa dura, ignorante.
MAZZUIA - maglio di legno.
MEDA - bica, pagliajo.
MEDÈNA - metà salosa di un porco.
MENDECHÈ (in cao de) - di quando in quando.
MESSEDAR - mescolare.
MESSIER - suocero.
MEUL - ritortola (intendesi quella che tien fisso il giogo al timone).
MIGNOGNOLE - carezze.
MIUL - V. meul.
MOCARSELA - svignarsela.
MÒGNOL - tutolo, torsolo.
MOLA - arrotino.
MÒLDER - mungere.
MOLETA - V. mola.
MOLÈNA - V. molesela.
MOLESELA - mòllica.
MOLNAN - l'anno scorso
MONEG - sacrestano.
MONESÈL - liscio, morbido.
MONESIN - V. molesel.
MONT - mondo, netto, senza macchia.
MONTANA (far) - piover lungamente.
MOSA - terreno sortumoso.
MOSTAZ - viso, faccia
MUDADA - un vestito completo.
MULAR - mugire, rugire.
MUSSA - asinella, e slitta piccola.

N

NAPOLERI - luppola (pianta annuale della famiglia dei cardi).
NARANZÈR - melarancio.
NEGRÒLA - passera scopajola.
NEI - neve.
NENA - balia.
NES - gracile (dicesi di fanciullo che cresce a stento).
NESSA - febbretta.
NEVODO - nipote (maschio).
NEZZA - nipote (femmina).
NIA - niente, nulla; *gnessun in nia* nessun al mondo.
NIDA - siero caseoso (residuo che si à levando dal latte il burro).
NIO - V. nia.
NISAR - rompere, infrangere, scalfire.
NÒTOL - pipistrello.

O

OCARSE - incantarsi.
OCHÈLA - ùgula, strido molesto de' fanciulli.
OFIA - accidente! (esclamazione di stizza).
OFION - V. ofia.
OGA - impeto; *dar oga* lanciare; *ciapar oga* pigliar fiato.
OGAR - dar impeto ad una cosa oscilandola.

ÒGOL - acero.
OLSAR - osare.
OLTA (far la) - morire; *dar olta* ritornare.
OMBRIÀN - a settentrione.
ÒMEGA - nausea, noia.
ON - uomo; *me on* mio marito.
ONFEGAR - insucidare.
ONGIÒN - V. ofia.
ONT - burro.
ÒPIO - V. ògol.
ORBISÌGOL - difettoso gli occhi.
ORBISÌGOLA - orbettino (piccolo rettile).
ORBISIOLA - V. orbisìgola.
ORBÒN (a) - all'oscuro.
ORER - lauro ceraso.

P

PACÈCA - fango molle.
PACHÈA - fiacca, flemma.
PAÌR - scontare, pagare il fio.
PÀISSA - preda.
PAISSARDA - carniera.
PAISSADOR - predatore.
PALPON (andar a) - camminare all'oscuro (palpando le cose intorno per riconoscere la via).
PALÙC - erba palustre, palude.
PALUDÈR - falco di palude.
PALUGHÈRA - luogo tutto fangoso.
PANCIO (star da) - star benone con tutti i suoi comodi.
PANDÒLO - sciocco.
PAN-E-MEI - biancospino.
PANEGÀS - passera reale.
PANICÙC - acetosella.
PAN-PORZIN - ciclami.
PANTEGANA - grosso topo.
PANTIERA - specie di rete da uccellare.
PAPAZZÒI - farinata (minestra di farina di frumento cotta nel latte o nell'acqua condita col burro).
PARAR la fan - saziarsi, nutrirsi.
PARARSELA - distrarsi.
PARMOLE del timon - V. pizagne.
PARÙSSOLA - cinciallegra (uccello granivoro).
PARVÌA de - a cagione di, per
PAST (andar a) - andar a pascolar.
PASTROC (*col c dolce*) - intingolo cattivo.
PAT dele scale - pianerottolo.
PATAI - disordine, confusione.
PATIRLÒCA - V. baterloca.
PATOC (marz) - marcio fradicio.
PATÙGOI - farinata, panicia.
PAVEIA - farfalla.
PÀZZIT - sporco, lordo, sordido.
PÈCOL - piuolo.
PEDE, PAR PEDE, A PEDE - appresso, insieme, vicino; *in pede* o *in pè* invece; *magnar polenta e pede* mangiar polenta con qualche cosa di companatico.
PEDÒCI - eleboro (pianta annuale).
PEGNO - còmpito (dar il pegno dicesi invece di dare il còmpito nelle scuole rurali).
PEGORIN - rannuncolo (pianta annuale).
PÈL coi sgrìsoi - V. pèl de pita.
PÈL de pita - raccapriccio, freddo.
PELÀREGA - parte di dietro del carro.
PÈO - accigliamento, cipiglio.
PÈPOL - uomo con calzoni corti (detto per dileggio a'contadini).
PÈPOLE - polpacci (delle gambe).
PERÙSIN d'oro - pallottoline d'oro infilate (ànno costume le con-

tadine di portarle al collo).

PESTERNAIA - carota selvatica.

PESTERNAI - V. pesternaia.

PESTIZÀR - insistentemente chiedere.

PETA - pettinatura contadinesca (i capelli strettamente raccolti sulla testa); *far la peta a un* trattarlo da femminetta.

PETAR entro a un - incontrare uno per via.

PETÒ (i) - le chiacchere; *far petò insieme* confidarsi i propri secreti reciprocamente.

PIAI - piaggia, declivio, pendice.

PIC - uncino di legno attaccato al soffitto.

PIGNA - zangola.

PIGOT - picchio verde; *pigot todesc* picchio rosso maggiore.

PIÒL - poggiuolo, loggia aderente a casa, ballatojo.

PIOMBIN - uccel santa maria.

PÌROL - orecchino pendente.

PIRÒN - forchetta.

PIT - galletto; *butar via 'l pit* rompere lo scilinguagnolo.

PITA - gallina.

PITÙS - pulcino.

PIVIDA - pipita.

PIZÀGNE - estremità posteriore biforcuta del timone dei carri.

PLAZÈBO (tirar a) - condurre al proprio partito.

POFARSBRIO - poffardio.

POGIANA - falco cappone.

POGIÀT - carbonaja accesa, carbonaja infuocata, fuoco soffocato.

POLA - gracchio forestiero.

POLEGANA - sorbone, gattone.

POLMONA - specie di salsiccia fatta del polmone, del core e di altri visceri del porco.

POLSA - riposo, luogo del riposo.

POLSAR - riposare.

PÒNDER - far l'uovo (dicesi delle galline).

POSSEGN - frutta secche (cose che si mangiano per sollazzo).

POSSIGNATA - pusigno (pasto fuor del solito a cagione di divertimento).

POTÀCIO - V. pastroc.

PÒTOL - pallotola.

PUINA - ricotta.

PUPA - bambola.

PÙPOL - bottoni di fiore, fiore non aperto.

PUSTERNA - cisterna.

Q

QUAREL - mattone.

QUATARSE - V. coatarse.

R

RÀCOLA - raganella (specie di rana)

RÀDEGO - differenza, divario.

RAFEGÒN - frugolo (dicesi di chi è irrequieto e smuove le cose intorno con qualche strepito).

RAGADA - rasa (dicesi della misura piena fino all'orlo, ma senza il colmo).

RAGAR - troncare, tagliare (dicesi degli alberi e delle siepi).

RAGIAR - gracidare.

RAN boz - ramo vuoto, tutto tarlato.

RANTAR - pianger dirottamente.

RAPA - V. grapa.

RAPAR - V. grapar.

RAPRESAZION - infreddatura.
RASSÀDA - rimprovero.
RATAPARAZION (in) - in giusta misura.
RATAR - V. rantar.
RAVIZÒN - navone selvatico.
REDODESA - V. redosega.
REDÒSEGA - befana.
REFARSE - vendicarsi.
REFÒS - tralcio di vite.
REGIA d'ua - grappolo d'uva.
REGNAR (*parlando di piante e di animali relativamente ad un luogo*) - potervi allignare, attecchire, crescere.
REGONAR - aggiustare, accomodare, governare.
REGUEST - averla (uccello insettivoro); *reguest lór* averla cenerina; *reguest bastard* averla capirossa.
REGULA - comunità, confraternita.
RENCURAR - conservare, raccogliere, custodire.
REOLA - quel tanto di rami degli alberi che crescono in un anno.
REOLTÀDE - desinare che la famiglia dello sposo suole dare otto giorni dopo le nozze ai parenti della sposa.
REOLTÀJE - V. reoltade.
REOLTÒN - confusione.
REPELIRSE - ritornare sui propri passi o sulle proprie parole.
REPÈNDOL - rigogolo (uccello che si ciba di insetti e di frutta).
RESTE - lische.
RÈTEGA - litigante.
RETEGHÌN - V. rètega.
REÙZOL - scricciolo (uccello insettivoro).
REVELÌR - ribadire.
RÈVESEA - V. orbisigola.
REZESSAR - indietreggiare, ritirarsi.
RINCURAR - V. rencurar.
RIO (parer) - parer male, parer strano.
ROÀI - rovo.
ROGNAR - lagnarsi, grugnire.
RÒNDOL - balestruccio (rondine cittadina).
RÒNDOL grant - rondone di mare.
RONZEGAR - russare.
ROSEGUNC (*col* c *dolce*) - rosume di frutta o d'altro.
ROTAR - V. rantar.
ROTÒN - scostumato.
RÒZ - corona di fiori, ghirlanda, circolo intessuto di paglia.
RUAR - finire.
RUFA - materia estranea aderente ai corpi degli animali e dei vegetali.
RUI - rio, ruscello.
RUMAR - cercare nella terra come fa il porco, rovistare.
RUSA - ruga, bruco.
RUSÈRA - forbice da rami e da siepi, o nido di rughe.
RUSSARSE - grattarsi.

SABO - sabato.
SACA - vimine, stroppa.
SACADEI! - per Bacco!
SACAGNÀD - cattivo, buono a nulla.
SÀCOLA - maglietta, cappio, fermajuolo (si fa ne' vestiti e serve da occhiello).
SACOLÈT - dim. di saca.
SALDO - sempre, continuamente.
SALTAMARTIN - V. martincòz.
SALTAPAJUSC - locusta.
SALTÈL - saliscendi.
SALVACÒR - pettorina.
SALVÀREC - selvatico.

SAMARTIN - novembre.
SAMBIAR - intingere in due nello stesso piatto.
SAMBIÒT - intingolo.
SANGIÙT - singhiozzo.
SANGUETA - mignata.
SANSIRÒT - passera montanina.
SARIR - sarchiare (dicesi propriamente del toglier la terra al grano turco, onde è l'opposto di *ledrar*).
SAS MORT - marna, terra calcarea, specie di gesso (si adopera a fertilizzare il terreno).
SAVAIÀR - accomodare, aggiustare.
SAVAIÒT - accurato.
SAVERÒN - sapientone.
SBABAZAR - esultare, vagheggiare.
SBAC (a) - a josa.
SBAOSAR - sporcarsi di bava (dicesi de' bambini).
SBAREGAR - gridar forte.
SBAREGOL - gridatore. rompicapo
SBARÈGOLE - vivanda di erbe o rape stufate.
SBAREGÒN - V. sbaregol.
SBASIR - restar attonito, spaventarsi.
SBERLA - ceffata, schiaffo.
SBIANZ (de) - all'improvviso, di primo tratto, subito.
SBICIA - vino cattivo, leggero.
SBOADA - colpo di vento.
SBÒLDA - seno (dicesi di quel posto che i contadini fanno fra il petto e la camicia tirata alquanto in su dalla cintura per riporvi le frutta che colgono).
SBOLSEGAR - tossire.
SBREC - laceratura.
SBREGA, o sbrega neole - uomo triste, di truce aspetto.
SBREGAR - lacerare, rompere.
SBREGÒN - grande laceratura.
SBRINDOLAR - penzolare.
SBRIS (de) - di volo, alla sfuggita.
SBRISSAR - scivolare; *sbrissar fora a dir* lasciarsi andare a dire senza volere e senza accorgersene.
SBROCAR - scoppiare.
SBROCARSE - sfogarsi.
SBRODEGARSE - insudiciarsi con liquido sporco.
SBRODEGÒN - chi suole insudiciarsi.
SBRÒTEGA - pozzanghera.
SCACAR - schiacciare, rompere a colpi.
SCAGIÀ - asciutto, di ossatura scarsa, sottile (dicesi di buoi, vitelli, cavalli, ecc.)
SCALTRIDO o scaltrì - appassito, floscio, vizzo, patito.
SCALZÀDA - calcio.
SCALZAMÌT - pitocco.
SCARABOCIO - concina con gli assi che piglian tutto (giuoco di carte molto usato nel bellunese).
SCARLATINA - rosalia.
SCARPIN - berbero (arbusto spinoso).
SCÀTOL - forma (è arnese che serve a dar la forma al cacio).
SCATURAR - spaventare.
SCCEC - cacio fresco, raviggiuolo.
SCCIANT - bricciolo, piccolissima quantità.
SCCIANTÌF - palmare, lampante.
SCCIANTÌS - lampo.
SCCIANTÌV - V. scciantìf.
SCCIAP - frotta, quantità di animali o di persone.
SCCIARA - grosso anello.
SCCIARETA - orecchino senza pendente.
SCCIARÌ - lucente.
SCCIARIR - far sereno.
SCCIAVENTAR - scaraventare.

SCCLAVI - blatte, scarafaggi (piccoli molluschi terrestri neri che vivono nelle case).
SCCIENDA - scheggia, squama, scaglia.
SCCIÈSENA - V. sccienda.
SCCIESÒN - scapigliato.
SCCIENZA - V. sccienda.
SCCIONA - V. scciara.
SCCIÒS - lumaca.
SCCIUP - sputo.
SCCIUPÈT - miccichino.
SCCIUS - V. scciòs.
SCHEO - centesimo, piccola moneta.
SCHIRATA - scoiatolo.
SCHIT - pollina (escremento di qualunque animale volatile).
SCOÀZZE - lordure.
SCÔLO - siero di latte.
SCOLÀ - stanco, sfinito, lasso.
SCOMIO - licenziamento.
SCONDION (a) - di nascosto.
SCONDEI (a) - V. scondion.
SCONFIR - negare, mettere in dubbio cosa certa.
SCORZÌT - cotenna, pelle di porco.
SCOT - brodo di polenta.
SCRAGNA - unto, sporco.
SCRAGNÒS - untuoso, succido.
SCROC - maniglia.
SCRUFOLA - cagnuola, cucciola.
SCUÈRDER - scoprire.
SCUFIÒT - scoppellotto.
SCULIÈR - cucchiaro.
SCUSSA - scorza
SDRAI - acquazzone, larghissima pioggia.
SÈC sbasì - morto.
SECA (polenta) - polenta sola, senza companatico.
SECÈL - piletta (dell'acqua santa).
SECÈR - acquajo.
SEDÈL - secchio (propriamente quel vaso entro il quale si raccoglie il latte nel mugnere).
SEGADÌZ - segatura.
SEGALIN - uccelletto palustre (sylvia palustris).
SEMOLA - crusca.
SENSA (andar alla) - rimbanbire, andar sulle nuvole.
SENTARSE - sedere.
SENTON (in) - a sedere, sedendo sul letto.
SERNEIA - scriminatura.
SESOLA - falce da mietere.
SFADIGHENT - faticante, che dura alla fatica.
SFADIGON - V. sfadighent.
SFREDELÌN - verzellino (uccello granivoro).
SFRINFOLA - scampoletto, ritaglio di tela.
SGALONÀ - sciancato.
SGANDÌ (restar) - morire improvvisamente.
SGANGA - avidità, cupidigia, ansietà.
SGANGOLIR - bramare avidamente, morir di voglia.
SGARBA, o sgarb - mammella con latte (dicesi delle mammelle delle capre, pecore e simili).
SGHIT - pettine.
SGHITAR - pettinare.
SGIOF - guscio d'uovo.
SGIONFARSE - insuperbire, gonfiare.
SGIORA - merda.
SGNACAR - schiacciare (dicesi dello schiacciare che si fa una cosa molle gettandola con impeto contro corpo duro).
SGNARÌC - moccio.
SGNEC - dilicato, difficile di gusto; *far sgnec* cadere a terra, disciogliersi.
SGNÈGOL - caro, bello, amabile.
SGNEGOLÒN - V. sgnègol.
SGIUFA - spuma.

SGNIFA - poco, bricciolo.
SGORLAR - scuotere.
SGRAVÀZ - V. sdrai.
SGRÈBENE - V. grebene.
SGRÈOLE - cispe.
SGRIGNAR - sorridere.
SGRIZOLAR - degrignare.
SGUARDO - scarlatto.
SGUAZÈT - intingolo.
SGUINZ - slancio, salto (propriamente quello della rana che si getta nell'acqua).
SIALAFÈ! - in verità!
SIDIO - molestia continua, seccatura.
SILAFÈ! - V. sialafè!
SIOR de tac alt - uomo di nobile condizione
SIRÀCA - bestemmia.
SLACHE - gambe.
SLÀIP - affamato, col ventre vuoto.
SLAMBRÒZ - porcizie.
SLAMBROZZAR - sporcare, insudiciare.
SLANC - mancante.
SLAPAR - mangiare con voracità, pappare.
SLAVÀZ - acquazzone.
SLEVINA - V. levina.
SLIFA - pianto.
SLIFAR - piangere.
SLONDRÒN - sporco, trascurato.
SMAGONÀ - nauseato.
SMALDAR - colare, filtrare.
SMALDAROLA - colatojo.
SMARA - fata o strega che i contadini credono sieda loro talvolta sul petto mentre dormono, producendo un senso di oppressione che cessa appena si svegliano; incubo; vale anche: paturnia.
SMIR - untume per le ruote dei carri.
SOADA - cornice.
SOGA - corda grossa.
SOLVA - talpa.
SOLZAR - rincalzar con piccolo aratro (dicesi del grano turco quando gli si dà la terra).
SONDA de porzèl - sugna.
SONDE - seccumi, frutta secche (propriamente pesche, pere ed altre simili frutta tagliate a pezzi e disseccate.
SORESÀT - assuefatto.
SOT - profondo, profondamente; *sota* profonda.
SOTAROL - suaso (uccello dai piedi pennuti).
SOTECÒZ (vardar) - guardare sott'occhio.
SOVENTRI - crusca di frumento.
SPANTEGAR - fortemente schiacciare
SPARVIER da colombi - astore, falcone gentile.
SPAVÌDA - grido di paura.
SPÀVIO - timido, pauroso.
SPELEC - spelonca.
SPINAROL - tordo sassello, ceselin.
SPIZ - appuntito.
SPLINGAR - spruzzare.
SPONZOLIR - spuntare.
SPRES - V. scec.
SPRINZAR - V. splingar.
SQUAGIAR - scovare, scoprire gli inganni, le astuzie o i segreti di uno.
SQUARZAR - rompere il digiuno.
STADEI - pezzi di legno ricurvi che sostengono le scale dei carri.
STALIERA - rastelliera (è arnese di stalla posto poco sopra la greppia e contiene il fieno che si dà a mangiare a cavalli).
STANFAFÀN - polenta con entro dei fagiuoli.
STANFAR - saziare; *stanfar le bott* bagnar le botti secche perchè

si chiudono le fessure.

STANTIV - impietrito.

STAOL - stalla.

STARLÙC - lampo.

STARLUCAR - lampeggiare.

STELETA (far 'l) - tener conto dei punti che altri fanno nel giuoco delle boccie e per analogia in tutti gli altri giuochi.

STELIN - regolo, fiorrancino (uccello insettivoro).

STIBIAR - rompere il capo.

STIBIO - scimunito, ebete.

STIN (a) - a caso, a sorte.

STIZZAR su - avvivare (dicesi del lume e del fuoco).

STORNÈL - capriccioso, astratto.

STORELA - gheppio (specie di falco).

STRAC - gracile, sfinito.

STRAFUMÀ - sudato, molle di sudore.

STRALUNÀ - imbronciato.

STRALUSENT - rilucente.

STRAMÀZ - materasso.

STRANGOL - vecchia cravatta legaccio vile, fazzoletto da collo logoro.

STRANSIR - inghiottire.

STRAVACARSE - sdraiarsi.

STREMIR - metter paura, spaventare, impaurire.

STRIS - linea, segno, tria.

STROP, stropet - piccolo spazio di terreno chiuso da siepe vicino alla casa.

STROPÀR - turare.

STRÒPOL - turacciolo.

STRUCAR - stringere, spremere.

STRUPIÀ - raggrinzito, tutto mal piegato (dicesi dei drappi, degli abiti da donna, ecc.)

STRUSSIÀ - consumato, sfinito.

STRUSSIAR - patire, soffrire, mancar del bisognevole.

STRUTAR - spingere entro, metter via.

STUF - stanco, annojato; odore, odore cattivo.

STURLÒN - stolto, sbadato.

STUSAR - estinguere, spegnere.

SUBIÒT - ciuffoletto (uccello granivoro).

SUNAR - raccogliere, radunare.

SUSI - nembo, turbine.

SUST - sospiro affannoso.

SUSTAR - inquietare, imbronciarsi.

T

TABIÀ - fenile.

TACADÌZ - viscoso.

TACCAR man a - dar di mano a, incominciar a.

TAFAT - tutto affatto, ogni cosa.

TAGIA - tronco o parte di tronco d'albero mondato dai rami.

TALÒC - zigolo della neve; *talòc griso* sordone (uccelli insettivori).

TALPÒN - pioppo nero.

TALVÀ - fenile.

TAMAI - trappola.

TAMBUSCAR - lavoracchiare inquieto e con poco profitto.

TAMÌS - staccio.

TAMISAR - stacciare.

TANANÀI - confusione di cose, pazzerello.

TANARSE - ricoverarsi, nascondersi.

TANT-fa - quanto, come.

TARABESCAR - V. tambuscar.

TARNASSÒN - manico della zangola.

TASSA - catasta; *meter la legna in tassa* accatastarla.

TAVANARSE - inquietarsi.

TAZZONÈL - V. borsei.
TEGNER a stec - far patir la fame.
TELERINE - ragnateli.
TENDA (far la) - spargere al sole, perchè si disecchi, il grano, o il fieno.
TETAVACHE - nottolone, rondine della notte.
TIBIA - strato di panocchie di grano turco apparecchiato per la battitura.
TIEDA - stanza grande a pian terreno pei lavori rustici.
TIRO (de) - senza metter tempo in mezzo.
TÓC - duro, tosto; *dromir tóc* dormire profondamente.
TOLTA - ceppaja.
TÒMBOL - grosso sasso.
TOMBOLÒN (andar a) - precipitare.
TONDIR - tosare.
TORDO gazzèr - tordella (uccello insettivoro).
TORGOLAR - intorbidire.
TORNASSÒN - V. tarnassòn
TORO - baccano; *far toro* far baccano.
TORZIÒN (andar a) - andar vagando, andar a zonzo.
TOSÈLA - caccio appena levato dalla caldaja.
TRABESCAR - V. tambuscar.
TRAIBE - raggiro, imbroglio, intrigo.
TRAIBER - V. traibe.
TRAVESANC (*c dolce*) - lungo cavicchio che tiene unito il timone al carro.
TRÈMOL - tremolino bianco.
TRESSÀ (ben) - tarchiato (dicesi di persona).
TRINCA (de) - interamente e prestamente.
TRINCHEGNAR - trimpellare.
TROI - viottolo, sentieruolo; *troi dele forzèle* viottolo che riesce ai varchi lasciati a posta nelle siepi.
TROP - molto.
TRUMEN - stupìdo, uomo da nulla.
TRUMENT - V. trumen.
TRUSCAR - cozzare.
TURIGAR - mescolare.
TURIGÒT - liquido intorbidato.
TURLULÙ - imbecille.

U

ÙGNOL - semplice, scompagnato, (contrario di doppio).
USMA - odore, odorato.
USMAR - odorare.
USÙRA - articolazione.
URTÀ - disgustato, offeso.

V

VALC (far) - far grossa preda in caccia o pesca.
VAN - vaglio.
VÀNDER - vagliare.
VANÙIA - madia.
VARA - testata, versura (è quel tratto di terreno che lasciasi erboso fra la siepe e il campo).
VARÌZ - campo abbandonato o messo ad erba.
VARÒT - grossa e larga tela fatta di materie diverse (serve a soleggiare il grano).
VARSÒR - aratro.
VAZ - V. aguaz.
VEI - la lana di una pecora.

VENDRE - venerdì.
VENTOLÒN - pala di legno.
VERDER - aprire.
VERDON - torsolo di cavoli.
VERIL - Aprile.
VERTA - primavera.
VERZ da camp - cavoli neri primiticci.
VESSA - fungo prataiuolo.
VETA - gugliata.
VIDIGÀ - vigneto.
VIDISÒN - vite selvatica.
VIN pìzol - vinello.
VIZZA - terreno coperto di giovani piante resinose.

Z

ZALÈT - luì verde (uccello insettivoro.
ZAMPEDÒN - arcuccio (propriamente quell'arnese che porta due secchi al collo delle donne.
ZAMPEGHE - trampoli.
ZANCO - sinistro.
ZANZAR - parlare, chiaccherare.
ZARPA - vinaccia.
ZAVARIARSE - infastidirsi, inquietarsi.
ZAVÀTOL - fringuello.
ZECHE (scarpe) - scarpe fallate al piede, cioè la sinistra al dritto e la diritta al sinistro (diconsi talvolta *zeche* anche quelle scarpe fatte sopra una sola forma che van bene per tutti due i piedi).
ZELIERA - barella.
ZÈMPEDE - due grappoli d'uva tolti dalla vite con quel pezzo del tralcio che li unisce (così si appiccano e si conservano).
ZEMPEDÒN - V. zampedòn.
ZERÀNT - verdone (uccello granivoro).
ZERCAR - assaggiare.
ZERCHERÌE - visita che i contadini ànno costume di fare alla puerpera otto giorni dopo il parto.
ZERPIR - potare gli alberi.
ZESELIN - V. spinarol.
ZÈZOL - seggiolino da bambini.
ZIA - migliarino di palude (uccello granivoro).
ZIGAR - gridare.
ZIGHI - grida.
ZIGNAR - dar occhiate di intelligenza.
ZIGNÒT - occhiata d'intelligenza.
ZIGOGNÒLA - pezzo di legno o di ferro che appoggiasi sulla estremità dell'asse della ruota e porta i sostegni (*stadei*) delle scale dei carri.
ZÌGOL - scheggia, brocca, cavicchio.
ZILIGA - rondine.
ZIMIGÀR - spuntar (dicesi dell'alba, delle stelle, e anche del pulcino che comincia uscir dall'uovo).
ZIP - zigolo muciatto (uccello granivoro)
ZIRÈLA - carrucola.
ZIVIDAL - città, Belluno.
ZÓLÀR - legare.
ZONCAR - troncare.
ZONCUNC (*il c finale dolce*) - cosa troncata (dicesi comunemente di una rapa o d'altro simile della quale sia stata tagliata una parte considerevole).
ZÓPA - zolla erbosa.
ZÓPAL - ciglione (terreno un po'

rilevato intorno al campo).
ZOPÈLA - zoccolo da donna.
ZUCHÈRA - grillotalpa.
ZURLA - gracchio, cornacchia.
ZUS - assiolo (specie di gufo), sciocco.

ABBREVIATURE

di alcuni nomi di battesimo e dei loro diminutivi.

ADOLFO - Dolfi.
ANGELICA - Gneca.
ANGELO, ANGELETTO, ANGIOLINO - Andol, Lèto, Lèt, Lin.
ANTONIO - Toni, Nini.
ARCANGELO - Cagno.
ATANASIO - Nasio.
BARTOLOMEO - Bortolo, Bortol, Mio.
BASILIO - Bildo.
BENEDETTO - Beneto.
BENVENUTO - Venuto.
BIAGIO - Biasi.
CECILIA - Zila.
CRISTOFORO - Tofol.
DOMENICO - Mengo, Meno.
DOMENICA - Menega, Meneghina.
DONATO - Nato.
ELEONORA - Norina.
ELISABETTA - Beta, Betina.
EUSTACCHIO - Cajo.
FELICE - Cice.
FILOMENA - Nena, Mêna.
FRANCESCO, FRANCESCHINO - Checo, Chechi, Chino.
GAETANO - Tano.
GEROLAMO - Momi.
GIACINTO - Tinto.
GIACOMO - Giacon.
GIOAGHINO - Chino.
GIORGIO - Dordi.
GIOVANNI - Nane, Nani, Néto.
GIUSEPPA, GIUSEPPINA - Bepa, Bepi, Bepina, Pina.
GIUSEPPE - Bepo, Bepi, Sep.
GOTARDO - Tardo.
GUGLIELMO - Gelmo, Memo.
ISIDORO - Oro.
LEONARDO - Nardo.
LEOPOLDO - Poldo.
LORENZO - Leno, Len.
LUCIA, LUCIETTA - Zieta.
LUIGI - Gigio, Gigi.
MARGHERITA - Ghita.
MARIANNA - Nana.
NICOLA - Colò.
OSVALDO - Valdo.
RODOLFO - Dolfi.
SEBASTIANO - Bastian, Cian.
SOFIA - Cia.
TERESA - Teia, Resi.
VINCENZO - Cencio.